Jun. Lanerz
Med. Prof.

anerz

CENTURIA PRIMA

DI RARE OSSERVAZIONI

Di Medicina, e Cirusia

DI FULVIO GHERLI

CITTADINO MODONESE

Proto-Medico dell' Altezza Seren. di GIUSEPPE MARIA GONZAGA Duca di Guastalla, e di Sabionetta, Principe di Bozolo, ec.

In questa Terza Impressione aggiuntevi li Feriti posti in salvo dello stesso Autore.

IN VENEZIA,

PRESSO BORTOLO BARONCHELLI.

MDCCLIII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

L'AUTORE
a chi legge.

FRA il numero ben grande di quelli, che hanno scritto di Medicina, sembrami essere degni di maggior lode que' tali, che fermatisi nel sodo, e massiccio dell'Arte pratica, le hanno dato lume, e chiarezza, o col trattare maestrevolmente della medesima, o coll'esporre Storie di mali non tanto frequenti, e cure valevoli, ma poco usate, da essi nel medicare osservate, acciocchè in avvenire possano i Professori di questa con più franchezza operare quasi sul sicuro, mentre: a Non trepidat de eventu inventionis suæ, qui probatis eam experimentis comparavit. E vaglia il vero, il raziocinio senza la sperienza è un'anima senza corpo, siccome pure la sperienza senza il raziocinio è un corpo senz'anima; se un ben sodo, ed ordinato discorso fosse valevole a distruggere, e debellare i mali, oh quanti poveri infermi sarebbono sottratti dalle fauci della morte! Ma le

a Jul. Front. in præfat.

parole tuttochè dotate nel suo genere di vigore, ed energia, nulla affatto vagliono contro un male indomito, e feroce; onde ben disse il Morale: a Non quærit æger Medicum eloquentem, sed sanantem. *Laonde avendo io nello spazio di ventisette, e più anni, che esercito, tuttochè debolmente, la Medicina,* ex professo, *e la Cerusia genialmente, fatte varie, e diverse Osservazioni, che presentemente riduco al numero di cento, di mali non ordinarj, nè tanto frequenti, e di rimedj poco conosciuti, e meno praticati, ma molto efficaci nell' estirpare malattie pertinacissime, e ribelli, ed operazioni non molto usate, ed ardimentose sì, ma però da praticarsi, quando s' incontrano mali, che le richiedono, e che senza d' esse non possono essere domati, ho stimato mio dovere renderle palesi al Mondo Medico, con la speranza, che sieno per essere di giovamento, ed utile alla Professione; non avendo altro a cuore che di giovare a tutti, non essendomi nascosto, che:* b Optima Medicina homini est homo. *Gradisci adunque, o Amico Leggitore, questo mio buon genio, nè trascurare queste mie Osservazioni, dalle quali può darsi, che ne caverai più frutto, di quello che ti pensi; mentre non ostante, che vengano da un debolissimo Professore, non è però, che non sieno per molte circostanze rimarcabili, e che non vengano descritte* con

---

a Senec. Epist. 76.
b Petr. Bles. de amic.

con tutta puntualità, e candidezza, non avendo levato religioſamente dalle medeſime, ed accreſciuto il menomo, che poſſa alterare la Storia, o rendere difettoſa la pratica, mentre io ſo, che: [a] Tunc rem Deo ſimilem faciunt homines, cum veritatem exercent. *E principalmente in materia così ſcrupoloſa, come queſta. E vivi felice.*

[a] Pythag. apud Stob.

LO STAMPATORE
a chi legge.

IN quanto pregio, e ſtima ſieno ſtate mai ſempre le non men dotte, che utiliſſime Oſſervazioni Medico-Chirurgiche del Sig. Dottor Fulvio Gherli, non è d'uopo, Leggitore umaniſſimo, ch'io m'affatichi in dimoſtrartelo; baſterà ſolo il dirti, che con eſito feliciſſimo ſpacciate ſe ne ſono in pochi anni due Edizioni. Di un forte ſtimolo a di nuovo porle ſotto a' miei Torchj ſi fu il vedere, che giornalmente venivano eſſe dagli Studioſi ricercate; ſicchè per quanto mi fu poſſibile eſatiſſime, e da ogni ſcorſo errore eſpurgate per la terza volta te le preſento. E per vieppiù maggiormente gradirti penſai coſa buona aggiugnervi nel fine della Seconda Centuria li Feriti poſti in ſalvo, inſigne opera dello ſteſſo Autore, e che rariſſima in oggi ſi è reſa. Non iſgradire adunque, gentil Leggitore, queſta mia buona volontà di giovarti, e fa sì, che io poſſi meritamente augurarti ogni più compiuta felicità.

TA-

TAVOLA

DELLE OSSERVAZIONI

Contenute in questa prima Centuria.

Os-

Os-

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approbazione del P. *Fra Paolo Tomaso Manuelli* Inquisitor Generale del Santo Officio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Opere Medico Chirurgiche di Fulvio Gherli*, non v' esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Prencipi, e buoni costumi; concediamo Licenza a *Bortolo Baronchelli* Stampator di *Venezia*, che possi esser stampato, osservando gl' ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Data li 6. Settembre 1752.

(Gio: Emo Proc. Riff.
(Barbon Morosini Proc. Riff.
(Alvise Mocenigo 4. Cav. Proc. Riff.

Registrato in Libro a Carte 35. al Num. 325.
Gio: Gerolamo Zuccato Seg.

Data 18. Settembre 1752.

Registrato nel Magistrato Eccellentis. degl' Esecuttori contro la Bestemia.

Alvise Legrenzi Seg.

Par

Par eſt, eos qui generi humano res utiliſſimas conquirere, & perpenſas, exploratasque memoriæ tradere concupierint, cuncta tentare.

Columel. lib. 1.

CENTURIA PRIMA
DI OSSERVAZIONI RARE
Di Filosofia, e Medicina.

OSSERVAZIONE PRIMA.

Depressione, e frattura del Cranio.

UN figlio unico d'anni 12. d'Antonio Mordini, uomo assai benestante, nel Villaggio alpestre delle Tagliole, nella Provincia di Sestola, giuocolando con un suo famiglio, che guardava gli Armenti, nel Mese di Settembre dell'anno 1703. cadè disgraziatamente a terra, e con tal violenza percosse col capo contra d'un sasso, che nello stesso luogo restò semimorto, e svenuto; obbligati perciò i suoi parenti a portarlo come corpo morto a casa. Fui chiamato alla cura dello stesso da Fiumalbo, ove allora per accidente mi ritrovava, lontano di colà tre buone miglia, ove subito mi portai, e ritrovato il po-

vero Figliuoletto steso in letto come morto, ed informato dagli astanti esserli uscita non poca quantità di sangue dal naso, dalla bocca, e dalle orecchie, e dall'esplorazione del polso ritrovandolo aggravato da una febbre assai vigorosa, subito giudicai essere la frattura del Cranio, ed estravasazione de' fluidi sopra le Meningi, la cagione di questo funesto accidente; onde per rintracciarne il luogo preciso, purchè fosse stato sensibile, esplorai ben bene col polpastrello delle dita tutta la superfizie del capo, ed in fatti non stentai molto a ritrovare una notabile depressione, nel bel mezzo dell'osso destro del sincipite, però senza alcuna ferita esteriore, nè altra offesa nel restante del Capo. Ciò da me osservato non mi fu difficile a concepire non esservi altra indicazione di questo caso, che il dar subito di mano al Trapano per fare la perforazione dell'osso, acciò per quel forame l'estravasate materie avessero uno scolo aperto, per cui potessero uscire, e per ridurre l'osso depresso alla sua natutarale positura. Che però con tagliente coltello tagliai in croce le parti al Cranio depresso sovraposte, e denudato lo stesso colla punta del dito pollice della mano destra dalle medesime, subito ricoprii l'osso con fila asciutte, e per arrestare il corso allo sbocco del sangue, alle labbra della ferita sopraposi le stoppe inzuppate di chiara d'uovo, e polveri astrignenti, e con i piumaccetti, e convenevole fasciatura terminai la mia operazione; fattali poscia la necessaria cavata di sangue, ordinai agli astanti, che caso si riavesse il paziente dalla Paralisia con vitto tenuissimo, cioè a dire con soli brodettti, e misuratamente, nutrire lo dovessero. Il venturo giorno poscia colà riportatomi feci con tutta felicità l'operazione del Trapano; mentre ebbi la sorte di fare il foro appunto sopra la rima

nella

nella sola tavola vitrea, cioè interna del Cranio sino al meditullio, dalla forte depressione del medesimo cagionata, come dal pezzetto dell'osso cavato col Trapano ne fui pienamente chiarito; ciò fatto l'osso depresso al sito suo naturale destramente con la leva ridussi, dopo di che potei chiaramente osservare la dura Madre gonfia un poco, ed infiammata, ed a forza della Sistole, e Diastole della medesima uscire dal foro fatto qualche porzione di sangue florido, ed assai liquido; introdussi poscia sopra la dura Madre una pezzetta sottile della larghezza di un mezzo bajocco inzuppata di olio rosato completo, attaccata ad un filo per poterla levare a piacimento, sopra l'osso posi le fila asciutte, e sopa le labbra della ferita le faldella ricoperte di digestivo rosato, ugnendo all'intorno per due, o tre dita la cotenna, che sul principio liberata avevo col rasoio da capelli, con olio rosato completo, e poscia con pezze, piumaccetti, e convenevole fasciatura terminai la faccenda. Replicai a' suoi Genitori, che dovessero darli subito, che avesse ricuperati i perduti sensi, che sperava dover esser fra poco, il necessario vitto, per essere da trent' ore che non aveva mangiato, ma sopra il tutto, che fosse ben tenue, cioè a dire, una tazza di brodo con entro un solo rosso d'uovo: ritornato poscia a Fiumalbo inviai colà il Signor Antonio Nacarini Speciale di detto luogo, che per necessità faceva anche da Cerusico, acciò ricuperati che avesse il paziente i sensi, li mettesse un Cristeo, per espurgare dagli escrementi la cloaca intestinale, siccome fece. Ritornai il susseguente giorno alla visita, e con sommo mio contento ritrovai il giorvinetto avere tre ore dopo la operazione del Trapano ricuperata la libertà de' sensi, siccome dagli astanti mi fu riferito, avere pigliato il suo cibo la

sera, e la mattina, ed essersi scaricato coll'ajuto del Cristeo di buona quantità di feccie; a cagione di che avea riposato notabilmente la notte, ed in fatti dall'esplorazione del polso io non stentai a conoscerlo, mentre ritrovai non poco minorata la febbre, e levati gli apparati, viddi le labbra della ferita, e la dura Madre non tanto gonfia, nè infiammata, onde per questo m'incoraggì di molto, sperando potersene fare un buon pronostico; lo rimedicai al solito, raccomandai a'Genitori l'uso della buona regola nel vitto, cioè che non gli dessero se non due brodetti al giorno, uno al pranzo, e l'altro alla cena, e per bevanda dell'acqua pura di fonte, che in que'Paesi alpestri è preziosissima. In avvenire poscia mi fu d'uopo raccomandare la cura al sudetto Signor Nacarini dandoli le necessarie istruzioni intorno al modo di operare; posciachè obbligato io da molte altre occupazioni, ed infastidito dalla malagevole strada, che in alcuni luoghi si poteva appena fare a Cavallo, non mi ritrovava disposto di portarmi colà ogni giorno. Ma passati appena tre giorni, dacchè il sudetto aveva nelle mani la cura, cioè nel sesto giorno del male, da persona mandata a posta io fui obbligato a ritornare frettolosamente alla visita; ed in fatti non piccola ragione avevano avuto i suoi Genitori di ciò fare; mentre colà arrivato ritrovai l'infermo nella primiera apoplessia ricaduto: onde per rintracciare la cagione del sovragiunto accidente, essendo stato costantemente assicurato da'suoi di Casa, non avere l'infermo alcun errore commesso, mi fu d'uopo ricercarla nell'offesa parte; ed infatti levati appena gli apparati immediatamente mi si fece vedere la medesima, mentre ritrovai il forame fatto nell'osso col Trapano da materia viscosa, e tegnente affatto otturato, ed

in conſeguenza impedita l' uſcita delle materie marcioſe, che trattenute il funeſto accidente cagionavano, e tutto queſto diſordine era derivato, per non avere mai il Nacarini, come potei congietturare, deterſo l' oſſo, nè aſciugata, e ripulita con bombagia la dura Madre, nè meſſo tampoco ſopra la medeſima la pezzetta inzuppata nell' olio roſato, non avendo ciò fatto per puro timore cagionato dalla poca ſperienza di fare qualche diſordine, onde per queſto aveva ſempre applicato la ſudetta pezzeta ſopra l' orificio eſteriore del detto forame, ſiccome infatti ce lo trovai: conoſciuta però neceſſaria la riapertura del detto forame, per dare l' uſcita libera alle materie, che io teneva per certo eſſere trattenute ſopra la dura Madre, dato di piglio ad un raſpatojo acuto, levai con deſtrezza la materia tegnente, che il forame otturava; indi feci al ſolito la medicatura, ed infatti liberata la dura Madre dalle ſtagnanti marcie, dopo poche ore ricuperò l' Infermo le facoltà perdute; e perchè più non ſuccedeſſe queſto, o altro diſordine, proſeguii io la cura ſin al fine, che feliciſſimamente nello ſpazio d' un meſe, o poco più terminai, non eſſendomi più tanto malagevole come ſul principio, perchè lo medicava rade volte, e più rade volte nel fine.

ANNOTAZIONE.

DALLA deſcritta Oſſervazione ben chiaro ſcorgeſi, che la Natura, decantata da certuni per la gran Medicheſſa de' mali, il più delle volte nelle ſue operazioni s' inganna, nè però doverſi di lei con tutta ſicurezza fidare l' eſperto Profeſſore; mentre non eſſendo altro la medeſima, al dire de' più ſenſati Filoſofi, che la mecanica diſpoſizione,

ed ordinazione de' solidi, e de' fluidi dell' uman corpo, poco di essa possiamo fidarci; posciachè non essendo una entità raciocinante, ma un' ordinazione di materie priva di raziocinio, opera però a forza d'impulsi, di resistenze, di feltri, ed in una parola col solo mecanismo, che vuol dire senza alcuna cognizione, e però alla cieca; onde continua ad introdurre, quando non sia impedita, l'alimento a quella parte, a cui non ve ne bisogna, e non ve ne vorrebbe; porta quel fluido pieno zeppo di impurità in quel membro, che da ciò ne rimane assaissimo offeso: promuove quel moto in quella fibra, che cagiona sconcerti ec. e come ho fatto vedere in questa Osservazione apportando la natura, o per meglio dire, l'ordinario corso de' fluidi la materia tegnente, e viscosa, cioè il sugo nutritivo in quella parte del Cranio, dove non ci voleva, necessario però allo stesso, ed a tutte le altre parti del corpo per mantenerle; anzi per continuamente rigenerarle, al dire di un Valentuomo: *Nutritio est singulis momentis renovata generatio*, (*Carleton de œcon. anim. cap. de nutrit.*) otturò il forame fatto nel medesimo col Trapano per dare lo scolo a quelle materie, che di continuo sopra la dura Madre gocciolavano dal meditullio del Cranio per la rima della tabula vitrea per anche aperta. Stia però sempre con gli occhi aperti il cauto Cerusico, ne molto si fidi della natura, se non vuole restare sovente delle sue speranze deluso, e allorchè scorge essere la sudetta manchevole, si serva dell' arte, poichè *ove manca natura, arte supplisce*; (*Marcb. Sentinel.*) non tralasci mai di tenere aperti coll' arte i fori o artificialmente, o accidentalmente in qualche parte del corpo fatti, finchè gli conosce necessarj, acciò chiusi alla balorda dalla Natura non ne seguano sconcerti ben grandi, obbligato a

to a riaprirli di nuovo con poco ſuo decoro, e con danno, e pericolo de' poveri pazienti; qual verità mi dò a credere di far vedere in più altri luoghi, e colla ſperienza toccar con mano. Parmi in oltre reſtare con queſto eſempio aſſai manifeſto, quanto ſia neceſſaria nelle fratture del Cranio l'operazione del Trapano, e particolarmente in quelle, nelle quali può congietturarſi, eſſervi delle notabili eſtravaſazioni ſopra le Meningi, per dare l'uſcita libera a' fluidi eſtravaſati, contro l'opinione di chi vorrebbe che ſe ne laſciaſſe tutta l'incombenza alla natura, poichè o la medeſima non ritrova le ſtrade proprie per iſgravarſene, ſiccome nel preſente caſo dopo ſerrato il foro fatto, non le ritrovava, o troppo tardi le ritrova, reſtando in quel mentre oppreſſo, ed aſſai leſo il povero paziente, onde o ſgraziatamente ſen muore, o almeno allunganſi in tal maniera di molto le cure. Col foro però patente, e comodiſſimo fatto col Trapano, s'apre ſubito l' uſcita libera a' liquidi eſtravaſati, mettendoſi in tal maniera in ſalvo l'infermo, tenendo lontani molti, e molti accidenti, che ſeguire potrebbono, ed accorciandoſi aſſaiſſimo le cure.

OSSERVAZIONE II.

Ferita notabile del Capo, con ſcoprimento di buona parte del Cranio.

UN figlio d'età di quattordici in quindici anni, di Franceſco Boſi, del Villaggio di Panzano, nel Territorio Modeneſe, fu iratamente percoſſo nel Capo con una forca di legno da un ſuo famiglio, che ſopra d'un Carro colla medeſima caricava del fieno, che li fece una notabile ferita nel medeſimo, colla ſcopritura d'amen-

due le ossa del sincipite, e di buona parte di quello della fronte. Rimesse da' suoi di casa, al meglio che seppero, le squarciate parti al loro luogo, che da una parte, e dall'altra pendevano, e particolarmente un buon pezzo, che tutto l'occhio destro ricopriva, per fermare il corso del sangue, che in gran copia sortiva, li applicarono le stoppate inzuppate di chiara d'uovo, e poscia il vegnente giorno lo condussero in mia casa in S. Martino sopra d'un'asino; inzuppate ben bene le stoppate con vino caldo, acciò con più facilità si staccassero da' capelli, e dalla ferita, per non arreccare molto dolore al paziente, levai le medesime, ed alla vista d'una così sterminata ferita, restai oltre modo maravigliato, come mai sopra dell'asino condurre lo avessero potuto per un così buon pezzo di strada, che è da Panzano a S. Martino: ridussi poscia per quanto mi fu possibile le divise labbra al mutuo contatto, che fare però non potei con la dovuta, e necessaria esattezza per essere le medesime troppo gonfie, e ragrinzate, e con fibule inzuppate d'un glutine mio particolare, procurai ritenerle nel loro dovere; posi poscia delle fila imbevute d'olio d'Ipericon, e di Trementina sopra tutte le parti disgiunte, avendo prima ricoperto la parte visibile dell'osso con fila bagnate nello spirito di vino, e con pezze, e piumaccetti tutta l'offesa parte coperta, con convenevole fasciatura l'operazione terminai, rimandandolo a casa, dopo averli fatto la cavata del sangue, col raccomandarli, che stasse chiuso in casa, si guardasse ben bene dall'aria col tenere il capo coperto, e sopra il tutto, che osservasse un'esattissima regola nel vivere, e che fra due giorni da me ritornasse, siccome fece, ed io lo rimedicai al solito di prima,

ma, facendo lo ſteſſo in avvenire, riducendo la Medicatura nello ſminuirſi delle marcie al terzo, ed al quarto giorno; ma eſſendoſi fatte le medeſime aſſai copioſe dal ſettimo, fino al decimoquarto giorno, fui forzato in detto tempo a medicarlo ogni giorno; conciosſiacoſachè io lo medicaſſi ſempre per prima intenzione, a cagione del ſito della ferita con materie balſamiche, con ſperanza di sbrigarmene in pochi giorni, e tanto più per eſſere il paziente ragazzo, e Contadino, cioè a dire vigoroſo, con tutto queſto deluſe reſtarono le mie ſperanze, mentre a mio diſpetto volle farſi la ſeparazione con un' abbondantiſſima uſcita di marcie, nè terminare potei la cura, che circa il cinquanteſimo giorno.

ANNOTAZIONE.

NELLE ferite quantunque grandi, purchè non ſieno in una parte, che richiede un moto forte, ſembrami eſſere meglio ritenere le di loro parti, o labbri uniti con fibule, che con punti, perchè il Ceruſico colla ſcorta del precetto dalla di lui arte inſegnatoli, *Jucunde*, operare dee ſempre col minor dolore poſſibile de' pazienti, per non aggiugnere afflizione all' afflitto; e per non accreſcere infiammaggione alla parte, che ſebbene co' punti poca vi ſi aggiunga, non adoperandoli vi è ſempre quella poca di meno, a qualſiſia infiammaggione, quantunque piccola, dee ſempre eſſere dal Ceruſico temuta nella cura delle ferite, come accidente ſommamente alle medeſime pregiudicievole. Non oſtante che per prima intenzione le ferite ſi medichino, che ſi ſtia lontano a' digerenti, mettendo in opera liquori balſamici, non ſi accorciano però ſempre

le

le cure, nè si può impedire la separazione, e generazione delle marcie, come dalla presente Osservatione resta chiaro, e come più, e più volte ho io nella debole mia pratica osservato; mentre o la naturale temperatura de' corpi, o il vizio ne' fluidi introdotto da una antecedente mala regola di vivere, o l'alterazione dell'ambiente esterno, o molte altre cose a noi incognite possono mutare contro la nostra aspettativa le cure, nè con questo metodo possiamo assolutamente fidarci di una felice, e pronta riuscita, da noi premeditata, nè farne un assoluto pronostico; posciachè molte volte si vede fare i balsamici l'uffizio de' digerenti, ed i digerenti quello de' balsamici; nè la natura coll' ajuto de' balsamici può impedire, che i fluidi pregni di sali, e di zolfi impuri nel circolare per la parte ferita, non la sporchino, ed in essa delle impuritadi non depongano, che fanno totalmente mutar faccia alle cure, rendendole più difficili, e più lunghe da guarire; stia però lontano l'esperto Professore dal dire con franchezza questa cura entro il tal termine sarà compiuta, se non vuole azzardare il decoro di se medesimo, e della sua professione.

OSSERVAZIONE III.

Tigna.

DA Casalgrande, Villaggio nel Marchesato di Scandiano, si portò da me l'anno 1715. del Mese di Settembre la moglie del Sig. N. N. per essere liberata da un'inveterata tigna, che tutto il capo le occupava, e che sempre più verso la faccia avanzandosi incominciava di già a ren-

renderla deforme; erano ben dieci anni, che questo schifoso male aveva avuto principio, e quantunque da varj Professori si fosse fatta curare, ciò non ostante non aveva mai potuto liberarsene. Osservata con tutta attenzione da me la parte offesa, e ritrovatala ricoperta tutta da certe crostolette cinerizie, dure, ed al di sotto affatto di umore prive, con molte, e frequenti tuberosità assai dure sotto la cute, che la rendevano ineguale, e bernoccoluta, conobbi essere questa una tigna ben differente da quell'altra specie, che la radice de' capelli corrode, ed essere in conseguente inutile affatto l'estirpazione de' medesimi: mentre essendo questa cagionata da un sale terreo, tartareo, fisso, il quale coll'otturare i piccoli meati, ed andirivieni delle glandole subcutanee, nelle medesime delle fissazioni, e congestioni non sprezzabili prodotto aveva, e però essere l'indicazione l'adoperare emollienti, incidenti, ed aperitivi, e finalmente sul fine della cura dar di piglio a' rimedj valevoli ad estirpare qualche residua grandoletta resa col tempo dalla mala qualità delle stagnanti materie callosa, o scirrosa; su queste riflessioni adunque levati col rasojo tutti i capelli, e separate tutte le crostole, ricopersi la medesima con foglie di cavoli, sopra le quali avevo steso questo unguento, cioè:

℞. *Butyri recentis, axungiæ suis, unguentis de altea, olei sambucini an. unciam semis m.*

ordinando alla paziente di rimettercele mattina, e sera, fomentando però ogni volta, prima d' applicarle, tutta la parte offesa con questo fomento, cioè:

℞. *Foliorum Malvæ, lapatis acuti ana manipulum unum, furfuris tritici manipulos duos, lupinorum pugil-*

pugillum unum , aquæ calybeatæ libras tres , m. fiat fomentum ſ. a.

e che dopo l'uſo di queſti rimedj continuato per otto , o dieci giorni da me ritornaſſe , ſiccome fece; ma non avendola ritrovata in ſtato tale, che ſi doveſſe tralaſciare l'incominciato medicamento, a caſa ſua la rimandai con ordine di proſeguire a medicarſi come fatto aveva per lo paſſato , e che in capo di altri otto giorni da me ritornaſſe : ritornò , ed avendo veduto tutto il di lei capo affatto di croſtole mondato , ed eſſerli ſminuite non poco le durezze ; ma tuttavia reſtandone qualche porzione , per eſtirpare affatto le medeſime le ordinai, che le bagnaſſe due volte il giorno coll'acqua fagedenica del Lemerì, e che dopo aſciugata la parte l'untaſſe ben bene con un'unguento fatto con butirro, e d'un zolfo vegetabile di molta energia ; eſeguì puntualmente i miei ordini , ed a capo di un meſe da me ritornata la ritrovai quaſi affatto ſanata, da alcune durezze in poi, che per eſſere glandolette incallite, era d'uopo dare di piglio a'rimedj più forti per eſtirparle, ſtantechè *Extremis morbis, extrema remedia* , altrimente ſarebbe ripullulata di nuovo la ſchifoſiſſima tigna. Ordinai dunque, che toccare ſe le faceſſe col butirro d'Antimonio unito con ugual porzione di ſpirito di zolfo , mettendoci ſubito ſopra delle fila ricoperte di butirro, rimettendovele ogni giorno, ſinchè foſſe caduta l'eſcara, caduta la quale ſi ritoccaſſe di nuovo la parte col ſudetto rimedio, continuando queſto metodo finchè eſtirpate affatto ſi foſſero le durezze; mondificando poſcia, e cicatrizzando le eſulcerazioni con unguento fatto con precipitato , e butirro: ubbidì puntualmente a'miei ordini , ed in-

infatti nello ſpazio di circa due meſi rimaſe libera queſta Signora da un male, che più per la vergogna, che per altro, tenuta l'aveva per lungo tempo in una grandiſſima afflizione.

ANNOTAZIONE.

LA tigna non è tutta di una natura, e però non tutta ad un modo medicare ſi dee; tutte le ſpezie di tigna non corrodono la radice de' capelli, ed in conſeguente non ſempre i medeſimi eſtirpare ſi debbono; e pure molti Ceruſici de' noſtri tempi non ſanno medicare la tigna, ſenza avere alcuna conſiderazione alla natura della medeſima, ſe con queſta alle volte inutile operazione non tormentano i poveri pazienti; ſiccome per più volte era ſtata tormentata queſta povera donna; dopo eſſere guarita non ſi conoſce, che abbia mai avuto queſto male, avendo tutti i ſuoi capelli, che in altro luogo non mancano, che ove ſi è adoperato il corroſivo, che dal reſto de' capelli rimane coperto.

Delude ſovente la tigna i Ceruſici anche più eſperti, perchè non ardiſcono fare ricorſo a' rimedj vigoroſi. Se anch' io non aveſſi dato di piglio al potente corroſivo del buttiro d' Antimonio, mai per certo ſradicato non ſarebbeſi queſto mal nato male, tuttochè aveſſe mentito una finita guariggione; poichè dalle poche durezze rimaſteci, nelle quali il fermento morboſo conſervavaſi, ſarebbe di nuovo più rigoglioſo ripullulato.

OSSER-

OSSERVAZIONE IV.

Tigna.

DAL Signor Antonio Tinti Speziale in Nonantola mio amicissimo mi fu inviata una Giovanetta di 16. anni, figlia d'una sua servente l'anno 1712. del mese d'Aprile, col capo talmente ruinato dalla tigna, che deforme, ed impraticabile la rendea, posciachè essendo il medesimo tutto ricoperto di crostaccie ben grosse, piene zeppe al di sotto d'una sanie fetentissima, che le cagionava un nojosissimo prurito, ne esalava perciò uno stomacoso, e puzzolente odore, e per la lunga durata di sei anni aveva perduto buona parte de' capelli, nè per quanti rimedj prescrittili da più Professori, ed in opera posti, aveva potuto da questo male ostinato liberarsi. Per servire l'amico, in mia casa la pigliai, e dopo avere adoperato non so che giorni il sopradescritto fomento emolliente, separate tutte le crostole, e tagliato il residuo de' pochi capelli, che rimasti l'erano, la nettai, per quanto mi fu possibile, dalla sanie, e dal fetore; asciugata poscia con panni lini diligentemente la parte, applicai da per tutto ove erano capelli delle pezzette tagliate in forma di lingua di cane al di sotto col tenacissimo mio glutine ricoperte, e dopo lo spazio di 24. ore levando le medesime, estirpai tutti i capelli, che vi erano, senza lasciarvene nè pur uno, i quali nella loro radice erano putridi, e marci affatto. Ricopersi poscia tutto il capo con fila, su le quali aveva steso il mio solito unguento fatto con precipitato, e butirro, il qual unguento corrodendo quasi senza dolore tutta la

car-

carne fradicia, e lussurreggiante, fece in tal modo di molte ulcerette un'ulcera ben grande che tutto il capo occupava, perdendosi con questo mezzo affatto la sanie, ed il fetore, generandosi in avvenire marcia lodevole, e dentro lo spazio d'un mese in circa senza adoperare altro rimedio, che questo unguento, annichilossi la carne cattiva, si generò la buona, e di nuovo tutto il capo di pelle si ricoperse. Ma rimase la povera figlia con pochissimi capelli, posciachè per estirpare l'obbrobrioso male fu di mestieri corrodere tutta la carne cattiva fino alla radice de' medesimi, levata la qual radice rinascere più non potevano.

ANNOTAZIONE.

IL fare di molte ulcerette quà, e là sparse, ma non molto fra di loro disgiunte, un'ulcera ben grande, è il vero modo di guarire i mali da molti per incurabili giudicati, estirpandosi molto facilmente in tal maniera la radice del male, essendovi uno spazio ben grande aperto per arrivare alla medesima con gli opportuni rimedj, posciachè se affatto tutta non estirpasi, di nuovo il male ripullula, che sanato credevasi; che però nel curare somiglievole sorta di tigna, fa di mestieri, estirpare non solo tutti i capelli, per essere nella di loro radice la sorgente del male; ma fa d'uopo estirpare ancora la glandoletta viziosa, e la carne cattiva colà esistente; consistendo in essa tutto il vizio, altramente non affatto estirpata la medesima, di nuovo il male alza il capo, che estinto credeasi, con confusione, e disonore dell'operante.

Non sono tanto da temersi i corrosivi, allorchè

chè d'essi fa d'uopo servirsene nelle cure Cerusiche, essendoci alcuni che poco d'essi si fidano, sul dubbio di corrodere la buona carne colla cattiva, e di allungare oltre il dovere le cure; posciachè colle dovute cautele i medesimi adoperati, non intaccano che la carne fradicia, e superflua, dando in tal modo luogo al crescimento della buona, e lodevole; conciosiacosachè essendo tutti fatti con minerali, ed in particolare quelli, che col Mercurio sono fabbricati, essendo i medesimi assorbenti valorosi, distruggono gli acidi morbosi, che sono cagionati dal nascimento delle cattive carni, ed il crescimento delle buone impediscono; onde il più delle volte nelle cure Cerusiche, col solo precipitato ho incominciato, e terminato le medesime con tutta felicità, siccome con più Osservazioni farò vedere, ed infatti tanto il Medico, che il Cerusico, come imitatori della natura, debbono sempre, purchè loro sia concesso, di portarsi nelle loro Cure con tutta la più schietta simplicità, perchè la farragine de' medicamenti non solleva, ma opprime, e confonde la natura.

Non ti maravigliare, o discreto Leggitore, se da me non vedi posto in opera nelle cure della tigna alcun rimedio interno, conciosiacosachè, non ho mai veduto co' soli rimedj interni estirparsi questo male, ma bensì cogli esterni, e locali, e vaglia il vero, se tutto il vizio consiste nel fermento delle glandole poste nella radice de' capelli, perchè di grazia tormentare i poveri pazienti con rimedj interni? Co' soli locali dunque ho liberato non solo queste due persone dalla tigna, ma moltissime, e moltissime altre nella Provincia del Trignano, alla Bastia, a S. Felice, ed altri luoghi, che per brevità tralascio.

O S-

OSSERVAZIONE V.

Dolore di capo acerbissimo, ed inveterato.

GIOVANNI Solmi da Spilamberto d'età di 52. Anni, di temperamento malinconico dell'anno 1694. d'Autunno, dopo essersi successivamente raffreddato, e riscaldato, in capo a due giorni fu sorpreso da un'acerbissimo dolore di Capo, che continuamente, senza mai cessare li durò sino all'anno 1696. del Mese di Marzo, nel qual tempo pigliai per prima condotta di Medico quella di Spilamberto. Appena fui arrivato in detto luogo, che da un mio amico mi fu significato l'infelice caso di questo povero galantuomo; ma essendo in tal congiuntura nelle mani del Cerusico Maggiore di un Reggimento Bavarese, che a quel tempo era a quartiere d'Inverno sul Modonese, non volli visitarlo, che dopo la partenza del medesimo, che fu sulla fine di Maggio, avendolo lungo tempo medicato, senza averli il minimo giovamento apportato. Mi portai dunque alla visita di questo infelice, che ritrovai tutto deforme, legato nel letto, e che non cessava di lagnarsi giorno, e notte. Lo tenevano legato, perchè per due replicate volte l'avevano ritrovato sul punto di annegarsi, una volta nel fiume Scoltenna, e l'altra nel pozzo di casa. L'interrogai del suo male, ed esso mi rispose essere da due anni che fu sorpreso da un dolore acuto entro il Capo sopra la destra tempia, che per la sua acutezza non gli lasciava mai un momento di requie; che dopo sette giorni gli cominciò a sortire un poco di marcia dall'orecchio destro, e che in avvenire erasi il do-

lore dilatato dal luogo, nel quale avea avuto il suo principio sino allo stesso orecchio; e che sempre fino al presente giorno era durato, ma non con quella atrocità, come sul principio, e che ben mille volte la morte bramava, che in stato tale lungamente durarla. Dopo avere udito la relazione del Paziente, visitai l'orecchio, e la parte deretana dello stesso, levai certi apparati, che v'erano, ed osservai uscire una marcia icorosa da amendue le sudette parti, cioè dalla parte interna dell'orecchio, e dalla parte di dietro di quello, cioè sopra l'osso petroso, a cagione di un ulceraccia ben grande fattasi in detto luogo, come mi disse, qualche Mese dopo in principio di questo male: richiedei a quei di casa, se da altri, che da quel Cerusico Tedesco fosse stato medicato; e qual sorta di rimedj fossero stati posti in opera, ed essi mi risposero essere stato fin dal principio del male da varj Professori di varj luoghi, e Città circonvicine curato sì con rimedj interni, de' quali ne aveva pigliato una farragine ben grande, sì con rimedj esterni, cioè a dire unguenti, unzioni, cataplasmi, e cerotti sopra la dolente, e l'ulcerate parti applicati. Esplorai il polso, e ritrovai esserci una febbre lentarella, che come mi dissero, era stata sempre fin dal principio del male compagna immancabile dello stesso. Considerato dunque con la dovuta attenzione il principio, ed il progresso di questo male, e li sintomi tutti, che lo accompagnavano, giudicai essere stato il principio di esso un tubercolo, o tumoretto fattosi nella sostanza della dura Madre, che l'acerbissimo dolore ne' primi giorni di questo cagionava, e che suppurato, ed aperto, tramandato avea qualche porzione di marcia, per la strada più facile, e

como-

comoda dell'orecchio per uſcire dal capo; ma per eſſere queſta tortuoſa, nè aſſai patente, e convenendole perciò fermarſi, e fare del riſtagno ſopra l'oſſo petroſo della parte offeſa, in progreſſo di tempo eraſi per le di lui ſuture inſinuata, trapellando al di fuori, ed aprendoſi in tal maniera un'altra ſtrada dietro l'orecchio; e perchè nel diſcendere queſta marcia dalla parte ſuperiore del capo, onde aveva la ſua ſcaturigine, convenivale paſſare ſopra parti membranoſe, e ſommamente ſenſibili; quindi è che a poco a poco dilatoſſi, e ſi diſteſe il dolore dal ſuo principio, fino all'orecchio. Ciò poſto per certo, e ſicuro; io ben conobbi, quanto ingannati ſi foſſero que' Profeſſori nel medicarlo; ſotto la cura de' quali era ſtato, conciosiacoſachè, non al di fuori, come fatto avevano, ma al di dentro, ove era il male, applicare i rimedj era conveniente, e neceſſario: mentre ſenza ſovraporre i medicamenti all'ulcera ben grande, che nella dura Madre eſſere io ſupponeva, era un operare indarno, e ſenza ſperanza di giovare all'infermo; al che fare non eſſerci altro mezzo del Trapano per aprirſi la ſtrada nella cavità del Cranio, per introdurre per eſſa i rimedj alla parte offeſa. Svelai però queſto mio ſentimento a' ſuoi di caſa, col dire loro, che ciò facendo, operavaſi metodicamente, ed in conſeguente con probabilità di giovare all'infermo, i quali moſſi dal deſiderio della ſalute dello ſteſſo in tutto, e per tutto alla mia deliberazione ſi rimiſero: Ma eſſendo io allora molto giovane, e perciò diffidando molto del mio ſapere, per operare con più franchezza, ſtimai bene di provvedermi dell'appoggio di dotto, ed eſperto Profeſſore, che però pregai con mia lettera la buona memoria del fu

B 2 Si-

Signor Dottor Cervi Medico, e Cerusico ben pratico, a volermi favorire della sua assistenza, siccome cortesissimamente fece, portandosi subito da Modona a Spilamberto, e curioso di vedere una tal cura, seco portossi il Signor Dottor Antonio Montorsi mio riveritissimo amico allora principiante, ed al presente Medico dottissimo nella Città di Modona. Subito dopo il di loro arrivo feci il taglio, e la scopertura del cranio sopra l'osso del sincipite, ove aveva avuto il suo principio il dolore; ed il vegnente giorno feci l' operazione del Trapano, e con tale felicità, ch' ebbi la sorte d'abbattermi appunto sopra la parte offesa della dura Madre, che nella di lei superficie era corrosa, ulcerata, e filamentosa, e quantunque fosse stata per così lungo spazio di tempo dalla marcia corrosa, con tutto ciò non erasi in alcun modo l'ulcere profondato, ma era solo superficiale; sortì qualche poco di marcia dal fatto forame, che astersi ben bene colla bombagia, siccome feci alla dura Madre colla dovuta delicatezza, sopra la quale posi poscia una pezzetta di zendado inzuppato nel mele rosato assai lunghetta, che per quanto mi fu possibile feci calare abbasso per coprire l'ulcerata membrana, per fin dove potessi, l'estensione della quale sembravami poter conghietturare dal dolore; sopra l'osso posi le fila asciutte, e sopra le labbra il digestivo rosato, terminando l'operazione co' piumaccetti, e convenevole fasciatura, seguitando a medicarlo ogni giorno, perchè con molto mio piacere io vedeva sortire continuamente la marcia dal foro fatto, ed a poco a poco mancare quella, che dall'orecchio sortiva, e notabilmente sminuirsi l'altra, che dalle suture de' petrosi trapellava; e perchè io dubitava, nè sen-

za

za fondamento, che per il lungo passaggio, e dimora sopra di quelli della marcia, potessero essere guasti, e cariosi, perciò mi parve bene di farne la scoprittura, siccome feci; ma con sommo mio stupore non ci trovai carie di sorta alcuna, anzi perdendosi a poco a poco affatto le marcie, nello spazio di circa venti giorni restò l' ulcera perfettamente sanata, ed in tal tempo rimase molto l'infermo sollevato, poichè di gorno in giorno sminuivasi il dolore, sinchè affatto si perdette. Nello sminuirsi poscia delle marcie, che dal foro fatto col Trapano sortivano, ed a misura, che la dura Madre ripulivasi, ed incarnavasi, io lasciai la giornaliera Medicatura, non medicandolo, che di tre in tre giorni, sinchè affatto cessata l'uscita della marcia, e ritornata la dura Madre nello stato suo naturale, e perdutosi il dolore, levate le fila, il zendado, ed ogni altro impedimento, lasciai che la carne crescesse a suo piaccimento, mentre io aveva avuto di molta pena a trattenerla di crescere, ed in tal modo in pochi giorni otturossi la ferita, e cicatrizzossi, restando libero questo povero miserabile nello spazio di soli quaranta giorni da un male, che per due anni miseramente cruciato l'aveva.

ANNOTAZIONE.

DA questa operazione si ricava doversi senza alcuna esitanza mettere in opera dal Cerusico alcune operazioni ardimentose sì, ma necessarie in certi mali, che senza di quelle non possono esse estirpati, mentre *Sapientiæ junctam habere audaciam plurimum convenit*. (*Democrito apud Stob.* Senza il Trapano mai sarebbe guarito questo vecchio, conciosiacosachè mai non po-

tranno essere ridotte ad una perfetta sanazione le ulceri, se sopra di esse non vi si applicheranno i convenevoli rimedj, mentre i rimedj interni possono levare bensì la cagione antecedente, ma la congiunta non mai, correggono il vizio de' fluidi, ma non già quello della parte, onde se col Trapano non mi fossi aperta una strada per applicare il rimedio sopra l'ulcerata membrana, e data l'uscita libera alle marcie, acciò non stagnassero, mai mai non avrei potuto nè io, nè altri questa cura a perfetto fine ridurre.

Molti vi sono, che abborrendo, e non so per qual cagione, l'operazione del Trapano, pretendono liberare dalla morte quel miserabile, che a cagione di percosse nel capo fattasi una, o più rime nel cranio, ne è successa in conseguente l'estravasazione de' fluidi sopra le Meningi; ma con buona loro pace sembrami più sicuro l'uso del Trapano, che il metodo loro; poichè stentano l'estravasate materie a trovarsi l'uscita, e sebbene la ritrovano, non possono con tutta libertà uscire, come dalla presente Osservazione si vede, che quantunque la marcia avesse l'uscita e per l'orecchio, e per le suture de' petrosi, con tutto ciò faceva del ristagno, e danneggiava l'infermo.

Non è assioma infallibile, che debba sempre essere l'osso carioso, ogni volta che alle marcie è sottoposto; mentre non ogni marcia ha forza di rodere, e cariare l'osso, siccome bisogna credere che un'osso sia meno alla carie sottoposto dell' altro; di questa natura debbono essere per certo i petrosi, se in tanta lunghezza di tempo dal continuo corso della marcia sopra di loro, e fra le proprie suture, non rimasero cariati dalla medesima,

ſima, oppure la ſteſſa non era dotata di tanta acredine, che foſſe valevole a fare queſto giuoco.

OSSERVAZIONE VI.

Doloro di Capo.

PОrtoſſi da me l'anno 1716. del meſe di Giugno Giuſeppe Morandi da Sorbara, Villaggio del Territorio Modoneſe; per ritrovare rimedio ad un dolore di capo, che tutta la parte ſiniſtra del medeſimo li occupava, eſſendo più di due meſi, che lo tormentava, ſenza avere potuto ritrovare alcun ſollievo nè da reiterare flebotomie, nè da varj catartici da più Profeſſori ordinatili. Dalla lunga durata de' ſirocchi, e delle pioggie, che nell'antecedente Verno regnato aveano, e da vaganti dolori, che mi diſſe provare or in queſta, ed or in quell'altra parte del corpo, giudicai altro non poter eſſere queſta ſua emicrania, che una ſpezie di reumatiſmo cagionato dalla turgeſcenza non ſolo, ma anche dalla mala qualità della linfa; onde per iſminuire la quantità, e correggere la mala qualità della medeſima gli ordinai il ſeguente boccone, cioè: ℞. *Aloes epatici, trociſcorum alandal, Dingridii ſulphurati ana grana vij Syrupi ſtecados q. ſ. m. f. b. n. ij.* con ordine pigliarlo la vegnente mattina nell'aurora, col beerci ſubito dopo una tazza di brodo caldo, ed un ora dopo un'altra tazza ſimile, col qual rimedio ſcaricoſſi per ſeceſſo di più di quattro libre di materie liquide, e ſieroſe, ed in tal modo, ſenza alcun'altro rimedio, rimaſe libero dal dolore del capo, e del reſto delle Membra.

ANNOTAZIONE.

L'ESSERE treppo affezionato alla scuola moderna, od all'antica, senza volersi servire ostinatamente de' buoni rimedj dalla lunga sperienza sì dell'una, che dell'altra indittati, è una mera pazzia, ed una peccaminosa ostinazione, mentre, *in disputationibus non est quærenda victoria, sed bonum*. (*August. cont. Acad. lib.* 7.) E' prudenza lodevole di un saggio Medico il servirsi del buono per sollievo del suo cliente, ovunque lo ritrova, posciachè: *Prudentes facile ex omnium sententiis utilia eligunt*. (*Demost. p. oli.*) O quanti rimedj dalla lunga sperienza de' vecchi Maestri riconosciuti valorosissimi per debellare mali ostinati, e da tutti i Professori di Medicina ne' trasandati Secoli adoprati con somma felicità, dall'indiscreto scrupolo de' Moderni sono stati lasciati in abbandono, e posti in disuso, i quali pure, se fossero adoperati, ci si farrebbono conoscere di non minore efficacia del passato con sollievo de' poveri languenti, che miseramente penano nel letto senza ricavare alcun sollievo da tanti altri rimedj, perchè poco valevoli, da questi Professori posti in opera. Le famose pillole del Zapata, che sono le da me testè descritte, erano per lo passato in auge ben grande, perchè da una lunga sperienza valevoli riconosciute ne' Reumatismi del Capo, e pure in questi nostri tempi, mercè l'abborrimento di certuni verso i purganti, o poco si nominano, od alla maggior parte de' praticanti affatto sono incognite, e pure col mezzo di esse mi è venuto fatto di debellare certi mali, che a moltissimi altri rimedj, ed anche de' più valevoli cedere non avevano voluto:

e non

e non ſolo io ho liberato con queſto ſteſſo rimedio un numero ben grande di perſone d'età, e temperamento differente dal male medeſimo, cruciate a cagione de' ſirocchi, che nell' antecedente Autunno, e Verno regnato avevano, mentre queſto è peſſimo vento, al dire d' Ipocrate: *Auſtrinæ diſſolvunt corpora, & humectant, auditum obtundunt, capita aggravant, & vertigines faciunt, oculis, atque corporibus difficilem motum præſtant.* (*Aph.* 17. *ſect.* 3.)

Non è aſſolutamente una chimera quella degli antichi Maeſtri, il ſuppore ne' medicamenti un *elective purgare*; cioè a dire, che un purgante precipiti fuori del corpo piuttoſto queſto, che quell' altro ſugo; mentre la ſperienza fa vedere, e toccare con mano, che alcuni purganti ſcacciano fuori del corpo il ſolo umore acquoſo, la pura linfa, ſenza alcuna meſcolanza di altro ſugo eſcrementizio, dopo l' uſcita però prima delle materie fecciose negli inteſtini contenute, ſiccome ho fatto vedere in queſta Oſſervazione, tale eſſere l' energia di queſte pillole; nè vorrei ſi credeſſe con tanta ſicurezza, che la ſola forza de' purganti nella mordacità conſiſteſſe, colla quale le inteſtina pugnendo, e vellicando obbligaſſe li medeſimi ad eſpellere fuori del corpo la maſſa delle immondizie in eſſi contenute, coll' accreſcere il di loro moto periſtaltico; conciofiacoſachè tutti i purganti caccierebbono fuori del corpo alla rinfuſa la ſteſſa maſſa fecciosa nelle budella contenuta, ed i più vigoroſi fra loro ſpremerebbono, al più al più, qualche porzione de' ſughi nelle glandole inteſtinali contenuti, che mai mai arrivare potrebbono a quella ptodigioſa quantità, che da alcuni purganti tutto giorno ſi oſſerva eſſere precipitata per ſeceſſo:

so: parmi però, che con tutta probabilità credere si possa, che introdotte nella massa umorale le particelle de' purganti per la via comune, ed a tutte le cose liquide negl'intestini contenute aperta, e patente, in essa suscitino una fermentazione alle loro forze, ed attività eguale, che valevole sia a precipitare piuttosto queste, che quell'altre particelle de' medesimi fluidi per essere dalla natura istradate fuori del corpo per la via degl' intestini per istrade, e viottole ad essa cognite, tuttocchè a noi affatto sconosciute. Il fare un purgante quello, che tant' altri fare non hanno potuto coll'abbattere un male ostinato, la prodigiosa, e frà se diversa quantità di sughi, che in niuna maniera potevano essere negl' intestini contenuti, piuttosto da questo, che da un altro purgante fuori del Corpo precipitati, il purgarsi il fanciullo a cagione del purgante dalla balia antecedentemente pigliato, sono pruove quasi convincenti, che nella massa umorale la forza de' purganti s'estenda, e questa verità sarà da me con più Osservazioni illustrata.

OSSERVAZIONE VII.

Dolore di Capo.

FU sorpreso Michele Maramotti da Trignano Villaggio del Territorio di San Martino d'Este l'Anno 1714. da un ottuso dolore in tutta l' estensione del Capo; fu sul principio dallo stesso sprezzato, seguitando a lavorare del suo mestiere, che era di far mattoni, per lo spazio di più di due Mesi, senza restare mai da questo dolore abbandonato neppure un momento di tempo; finalmente accresciuto appoco appocco il

il detto dolore, ed assai infiacchito di forze, ed affatto d'appetito privo fu obbligato mettersi a letto, nel quale stette lungo tempo senza volersi di alcun Medico servire, ma ridotto dal protervo male in istato pessimo, si risolse finalmente di chiamarmi in ajuto. Mi portai alla di lui visita, e lo ritrovai col sopradetto dolore ottuso di capo, reso col tempo in tal modo gravativo, che sembravali avere entro la cavità della testa un nonsochè d' assai pesante, coll' accompagnamento di un freddo così eccessivo, che per sollevarsi dallo stesso altro mai non faceva, che richiedere de' panni caldi, che sopra del Capo li venivano continuamente applicati; interrogato da me se nel rivolgersi da una parte all'altra si sentisse qualche cosa entro il capo; rispósemi, che parevali di sentirci come un ondeggiamento: Esplorai il polso, che ritrovai talmente debole, e fiacco, che appena potevasi scoprire, tuttocchè fortemente col polpastrello delle dita premuto, e con frequenza febbrile non tanto gagliarda: era oltre di questo destituto totalmente di forze, ed affatto inappetente, siccome ho detto, ed avente la faccia Ipocratica, ed in una parola in stato tale, che parvemi potere, anzi dovere, col solo pronostico incominciare, e terminare la cura per non porre a repentaglio in un male disperato, come sembravami questo, la riputazione ni me stesso, e de' Medicamenti, essendomi insegnato dal mio Divino Maestro, che *Imprudentis consilii est ea vulgo infamare remedia, quæ multis, qui potuerunt sanari, fuere saluti*, ed in fatti non stette guari il poverello a sortire dalle miserie del letto, e di questa vita.

An-

ANNOTAZIONE.

IL male di questo povero disgraziato altro essere non poteva a mio giudizio, che un Idrope del Capo, o sia un'innondazione di linfa entro la cavità del Cranio fatta da qualche apertura d'uno, o più vasi linfatici, a cagione della soverchia quantità della medesima in questo corpo, che forzato dal suo mestiere era obbligato stare quasi di continuo nel fango, e nell'acqua; che però può darsi, se posto si fosse sul principio di questo male entro le mie mani, o di qualche altro Medico, che per la via del secesso, o dell'orina avesse cacciato l'acqua fuori del Cotpo, e sminuita la di lei troppa copia, lo che pure ottenere avrebbesi potuto con più vessicanti alle braccia, e coscie applicati, e con uno in particolare posto sopra la nuca; mentre questi quasi per tante spalancate porte, quante essi sono, aprono l'uscita libera all'umore seroso, forse forse avrebbe potuto fuggire dagli artiglj della morte. E' ben però vero, che se questa estravasazione fatta si fosse per diuresi, o sia rottuta di vasi, affatto incurabile stata sarebbe, potendo bensì il Medico col mezzo de' rimedj opportuni cacciare la soverchia acqua fuori del Corpo, ma non mica riunire i vasi lacerati; onde quotidianamente vediamo ritornare di nuovo nelle miserie di prima gli Ascitici; tuttochè colla paracentesi dall'Idropisia liberati. Ogn' arte ha i suoi mali particolari, ed ogni Artefice è soggetto a mali della sua arte, come ha fatto dottissimamente vedere 'l Celeberrimo Sig. Ramazzini, (*De Morb. Artific.*) fu mio stimatissimo Padrone, e Maestro; e questa cognizione al Medico

dico pratico è sommamente necessaria per potere fin al fondo scoprire le cagioni de' mali, alle volte assai oscure, ed impercettibili.

OSSERVAZIONE VIII.

Paralisia Universale.

RESTO' all' improvviso privo affatto di moto, e senso in tutte le membra, toltone il Capo, dell' anno 1705. nel mese d' Aprile Gio: Andrea figlio di Messer Paolo Malagola dalla Bastia d' età di dodeci anni, di temperamento umido, e flemmatico: atterrito l' afflito genitore dall' improvviso, ed inopinato accidente accadùro all' unico suo figlio, fece a me ricorso, pregandòmi colle lagrime agli occhi d'ajuto, e soccorso: desideroso col sollevare da tal miseria il fanciullo dare contento al padre, mi portai alla visita dello stesso, e con non piccolo mio stupore ritrovai in letto, lo posso dire con tutta verità, piuttosto una persona morta, che viva; posciachè dal solo moto degli occhi, e della lingua infuori, tutto il restante delle membra era privo affatto di moto, e senso, in modo tale che non sentiva le punture degli aghi, tuttocchè violentemente nelle parti più sensitive del di lui Corpo conficcatigli; era solamente qualche poco ritardato il circolo del sangue, avendo un polso assai languido, e tardo, ed i motti di tutte le viscere interne avevano conservato il loro illibato vigore; avendo l' uscita libera le orine, e le fecce. Restai in parte atterrito, ed in parte mi feci animo; restai atterrito per dover debellare un male così forte, e protervo, e tanto più per essere in una persona debolissima, e di tempera-

men-

mento cattivo; in parte mi feci animo, avendo fra le mani un soggetto giovine, ed in conseguente dotato di spiriti vigorosi, ed agili, e per non avere perduto il tono naturale le viscere, e finalmente per essere tutte le membra dal naturale calore rinvigorite. Che però conoscendo essere questa una Paralisia vera universale delle parti esterne, però del Corpo, toltone il Capo, cagionata da umori viscidi, e tegnenti impedienti il naturale corso de' spiriti per la spinal midolla, e per i nervi, resi tali dall' età puerile, dal temperamento flemmatico, e dallo stare sovente nell'acqua all' uso di tutti i ragazzi di quella Terra, che sono sempre nel canale, e conseguentemente essere necessario dare di piglio a' rimedj attenuanti, ed assottiglianti i detti umori, dando loro moto, e spignendoli fuori del corpo per le vie alla natura più comode; laonde lasciati moltissimi altri rimedj da parte, stimai più proprio ordinarli il seguente decotto, cioè:

℞. *Ligni Guaiaci unicam unam, corticis ejusdem unciam semis, radicis salsæ electæ unam, & semis, ligni sassafras, juniperi an. unciam semis, florum Primulæveris pugillum unum, foliorum salviæ, betonicæ, rorismarini ana manipulum semis, aquæ fontis, vel putealis libras iv. m. indantur cucurbitæ terreæ, imposito capitello, & recipiente, lutatisque exacte juncturis digeratur per horas viginti quatuor, dein ebulliant per horam unam, frigefactis vasibus coletur liquor, & cum liquore in recipiente contento misceatur, serveturque in vase vitreo bene sigillato ad usum.*

Gli feci adunque pigliare ogni mattina nell' aurora, quattro oncie di questo decotto tiepidetto, instillandoci dentro otto gocciole d' *Elixir proprie-*

prietatis Paracelsi, fatto senza acido. Col residuo degli ingredienti dal decotto rimasti aggiuntoci un buon pugno di foglie di salvia, e due oncie di uva passerina, gli feci fare il Bochetto, o sia la sua bevanda ordinaria, prescrivendoli un vitto tenue, cioè, un pangrattato da darseli mattina, e sera a desinare, ed a cena, e che mattina, e sera se gli fregassero tutte le membra con panni ben caldi. In tal modo incominciossi, ed in tal modo si proseguì sino al fine la Cura con tutta felicità; mentre dopo l' undecimo giorno parve incominciasser le di lui membra a ricuperare qualche senso, e vigore, che di giorno in giorno vieppiù si fecero manifesti, ritornando finalmente entro lo spazio di un messe nel loro naturale, e pristino essere, senza che restasse neppure la minima lesione in alcuna di esse, però senza avere io mai potuto osservare alcuna sensibile evacuazione nè di sudore, nè di orina, cagionata da questo rimedio.

ANNOTAZIONE.

NON ci ha meglio de'decotti di questa sorta per assottigliare, attenuare, e mettere moto negli umori viscidi, e tegnenti nell'uman corpo contenuti, discacciarli fuori del corpo, sia poi per sudore, per orina, o per insensibile traspirazione; siccome nel presente caso successe; ma perchè sieno dotati di tale energia non bisogna farli alla maniera di quasi tutti i Medici, cioè digerirli, e bollirli in vasi aperti, o mal chiusi alla consumazione della terza parte, perdendosi in tal modo il bello, ed il buono, svaporandosi le parti spiritose, sottili, ed attive de' misti; nelle quali consiste tutta la forza, ed ener-

nergia di questi decotti, e solo restandoci le fisse, ed inette al moto: onde è necessario farli in vasi sigillati; raccogliendo quello, che ascende, e cade nel recipiente, ed unendolo al decotto, col restituire in tal modo l'anima al suo corpo, potendosi chiamare con tutta ragione i decotti fatti senza questa osservazione, corpi senza anima, e però di energetica virtù totalmente privi. I decotti fatti in questa maniera sono dotati d' un' attività ben grande, ed io posso dire con santissima verità, che operano maraviglie, siccome con altre Osservazioni farò vedere; e se non muovono sensibili evacuazioni di sudore, od orina, non è per questo, che non agischino con grande attività, allorchè un male protervo discacciano, mentre operano per insensibile traspirazione, attenuando gli umori con tanta forza, che diventano sottilissimi, ed incondensabili, come nel caso nostro successe. Guarì in tal maniera questo ragazzo, nè mai più è stato assalito da questo male, e di presente è sano, e robusto, con moglie a lato, e non pochi Figliuoli.

OSSERVAZIONE IX.

Paralisia Particolare.

Ritrovossi una notte nello svegliarsi privo affatto di moto in tutta la destra parte del corpo, il Signor Alfiere Gio: Maria Perfetti da Sestola, di età di cinquantasette anni, di temperamento malinconico, dell' Anno 1709. del mese di Settembre: chiamato la mattina alla visita ritrovai questo buon vecchio avere tutta la parte destra del di lui corpo paralitica, non poten-

tendosi in modo alcuno muovere, nè rivolgersi per il letto, nè tampoco alzare il corpo, e tuttochè l'intiera parte sinistra fosse senza la minima lesione, non poteva coll'ajuto di questa nè tampoco muoversi. Il male di sua natura ribelle in un uomo attempato, di cattivo temperamento, in una pessima stagione, erano motivi assai forti per farmi fare un cattivo pronostico: ciò non ostante sapendo essere cosa crudele *solo prognostico ægrum relinquere*, purchè vi sia qualche piccola apertura a potere operare, fatto animo al paziente, ed alla moglie, che teneramente lo amava, gli ordinai subito il sopradescritto decotto, accompagnato da regola di vivere esattissima; ma non vedendo dopo molti giorni ricavarsi dall'uso di questo rimedio miglioramento alcuno, gli feci percuotere due volte al giorno tutta la parte offesa con ortiche sino ad una perfetta rossezza, facendolo parimente porre due volte al giorno sopra una caldaja piena di decotto bollente fatto con erbe do tate di zolfo, e sale volatile, ricoperto in modo con panni, e coperte, che tutto grondava sudore; ma vedendo non ricavarsi nè tampoco da questi presidj il minimo sollievo a prò del povero paziente, ricorsi all'infrascritto balsamo, o vogliamo chiamarlo unguento, col quale ben caldo gli feci untare tutta la spina del dorso, incominciando dalla nuca sino al podice, mattina, e sera, come pure tutta le giunture della parte offesa, cioè:

℞. *Foliorum salviæ, rorismarini, majoranæ, betonicæ, rutæ, lauri, lavendulæ, ana manipulum unum, florum primulæveris, salviæ, stœcados ana pugillum unum, radicis ireos Florentinæ, acori veri, ana unciam unam, nitri unciam semis, vini nigri generosi lib. 2. spiritus vini libram semis, &*

lei sambucini, rutacei, vulpini, ana uncias duas, terebynthinæ, philosophorum, de euforbio an. unicam unam, exungiæ cati, gallinæ, taxi, an. unicam semis: coquantur igne tentissimo ad vini consumptionem, dein coletur, & colaturæ adde gummi ammoniaci, bdelli, sagapeni, euforbii, castorei, an. uncias duas, myrrhæ, pyretri, thuris, macis an. unciam unam, essentiæ lavendulæ, citri an. scrupulum unum, ceræ propoleos q. s. m. f. Unguentum, seu linimentum.

Non passarono otto giorni, da che incominciossi ad usare questo balsamo, che parve al paziente di sentire rinvigorirsi l' offesa parte. Nell'undecimo giorno incominciò a muovere qualche poco le dita della mano, e del piede, nel decimo quinto moveva leggermente tutte le membra, e con poca fatica: ma dopo non so che giorni essendo quasi affatto fornito questo unguento mandossi a farlo fare, per pura soddisfazione dell' infermo in Paulo, Terra discosta da Sestola otto buone miglia; ma per trascuraggine dello Speziale non essendosi potuto aver che otto giorni dopo, e restando però privo della solita unzione l'infermo pet cinque, o sei giorni, ne' quali con tutto che pigliasse continuamente il solito decotto, che proseguì sino al fine della cura, in luogo di vie più avvanzarsi il miglioramento, deteriorò piuttosto incominciando a mancare quel poco di moto, che coll'uso della unzione, acquistato n'aveva. Ebbesi finalmente, a Dio piacendo, il desiderato unguento, il quale subito si pose in opera, e con maraviglia di tutti, ritornò subitamente a migliorare l'Infermo. Seguitossi l' unzione, avvanzandosi di giorno in giorno a vista d'occhi il miglioramento, sinchè fu totalmente rimesso l' Infermo nella totale sua primiera

miera ſalute, eſſendoſi ricavato queſto nello ſpazio di quaranta giorni in circa, i quali di poco terminati andammo amendue lungi da Seſtola un buon mezzo miglio alla peſca della Trota in una ſua deliziosa peſchiera, che aveva.

ANNOTAZIONE.

FA d' uopo che il Medico ſia ſempre generoſo, non dovendoſi ſgomentare alla veduta di mali per tutte le loro circoſtanze graviſſimi, e d' aſpetto incurabili, ma dee ricorrere a tutti i preſidj dell' arte, e ſe un rimedio, o due, o tre non giovano, dia di piglio ad altri, ſinchè abbia ſoddisfatto a' ſuoi doveri, mentre così facendo può darſi, che s' incontri in quello, che sbarbichi il male, e ciò è obbligato a fare trattandoſi di coſa prezioſiſſima, quale è la pelle dell' uomo, del di cui valore così diſſe il Pazientiſſimo: *Pellem pro pelle, & cuncta, quæ habet homo, hæc omnia dabit pro anima ſua*. Non vorrei, che certi Moderni ſcrupoloſi ſi rideſſero tanto de' rimedj eſterni col giudicarli inetti, ed incapaci affatto ad introdurſi, ed operare nell' interno, poichè la giornaliera ſperienza fa chiariſſimamente vedere quanto s'ingannino. La preſente Oſſervazione, le ſeguenti, e molte altre, che nel progreſſo delle coſe mie ſono per addurre, faranno ſenza alcun dubbio più chiaro della luce del Sole reſtare manifeſta la di loro energìa; mentre con un rimedio eſterno, cioè col preſente, e con altri ho debellato mali contumaciſſimi; e con tutta verità non puoſſi negare nel preſente caſo la gloria a queſto balſamo di debellare queſto protervo male, poichè poſto in opera, ſe ne ſcorgeva il giovamento, e laſciatone il di lui

uso, quegli mancava, e di nuovo riadoperato, di nuovo fecesi vedere il miglioramento, che sempre più avvanzossi sino alla totale, e perfetta guariggione. Con questa Osservazione adunque, e con molte altre farò toccare con mano, introdursi i rimedj esterni per la via de' pori nella massa de' fluidi, ed operare ne' medesimi con tutta la loro energia.

E' semplice la natura nelle sue operazioni, e quella imitar dee il saggio Medico, operando sempre nel curare i mali con tutta simplicità, ma alle volte però è necessario, che lo stesso si serva di medicamenti composti con una moltitudine d'ingredienti, quando la sperienza gli abbia fatti conoscere assai virtuosi, ed energetici nel debellare i male; posciacchè a distruggere un male è necessario dare di piglio al suo specifico, cosa difficilissima a farsi, dovendosi questo scernere fra una moltitudine ben grande di moltissimi di tal natura; è però assai probabile, che in que' molti, che costituiscono un composto, vi sia quello, che è necessario al Medicante per abbattere il male, che ha per le mani, purchè tutti gli altri non sieno di contraria natura, e non impedischino l'attività dello specifico. Ovvero può darsi, ed è probabile, che sia vero, che per sostituire uno specifico vi sia necessaria una tale quantità d'ingredienti, che assieme uniti, e non posti in opera separatamente, sieno capaci di costituirlo; di ciò ne sia chiarissima prova la famosissima Teriaca.

OSSERVAZIONE X.

Paralisia Particolare.

SI fece un dolore sopra l' osso Coccige assai nojoso al Signor Simone Angiolini Notajo nel Camerino del Signor Giudice di Modona d' età d' anni trenta, di temperamento umido, d' abito di corpo pingue nell' Anno 1708. Sopportò questo male per alcun tempo, non so se coll'applicarci sorta alcuna di rimedj, o no, quando in un tratto ritrovossi privo affatto di moto nelle coscie, e nelle gambe, senza potere nè meno andare colle crocce. Stette in uno stato così miserabile per lo spazio di tre Anni, cioè fino all' Anno 1711. essendosi sempre fatto curare in detto tempo da molti dottissimi Professori, sì di Modona, che d' altronde, da' quali prescritti gli furono tutti que' rimedj, che più valevoli sono per abbattere questo ostinato male, e nulla giovando i medesimi, condurre si fece a' Bagni di Padova, da' quali nè tampoco potè ricavare il minimo sollievo; disperato del caso suo, dubitando di non potere mai più moversi, stava perplesso, se più dovesse usare alcun rimedio, quando da non so chi gli fu notificata la cura da me fatta in Sessola nell' antedetto Signor Alfiere Perfetti, dalla qual Terra traeva anch' egli l' origine; sperando però di potere col mezzo mio ricuperare la da lui tanto sospirata salute, mi chiamò da San Martino d' Este, ove allora io dimorava all' attual servigio di quelle Eccellenze, pregandomi a volere portarmi a Modena per visitarlo, e curarlo, lo consolai subito, lo visitai, osservai il protervo male, e notai, e disaminai

tutti i rimedj adoperati, che in verità erano stati i più forti, ed efficaci, che somministrare possa ad un tal male l' Arte nostra, toltone il solo Balsamo mio sopradescritto, che subito mi determinai porre in opera per fare un puro tentativo, con poca speranza però di ricavarne alcun frutto; ritornato a S. Martino glielo feci fabbricare dal Signor Gio: Beracca, Speziale assai sperimentato, e pratico nell' Arte farmaceutica, e subito fatto glielo mandai a Modona, ordinandoli che mattina, e sera si facesse untare tutta la spina del dorso, e tutte le giunture delle coscie, e gambe, e siccome puntualmente eseguì. Dopo quindici giorni ritornai a Modona a visitarlo per vedere cosa ci fosse di nuovo, e cosa potessi promettermi della riuscita, e con mio non piccolo stupore ritrovai, che incominciava a muovere alquanto le gambe, ed esserci un evidente miglioramento, che però conoscendo esserci qualche speranza di un esito felice, gli feci animo; pregandolo a proseguire l' uso della incominciata unzione; mi obbligai fargliene fare dell' altro, siccome mi convenne fargliene fare un' altra dose; avvanzossi sempre più il miglioramento, in modo tale che in capo di un mese incominciò a lasciare il letto, ed andare per casa colle crocce, gettate le quali dopo non so che tempo alla malora incominciò a camminare per casa, e fuori, col bastone, e finalmente lasciato anche il bastone ad andare senza di quello a camminare liberamente senza altro segno del sofferto male, che di un moto non naturale restatoli ne' piedi, mentre camminava.

OSSER-

OSSERVAZIONE XI.

Convulſione, e Paraliſia univerſale.

DA improvviſo timore ſorpreſo nel Meſe di Novembre dell' Anno 1716. un Figlio dell' Illuſtriſſimo Sig. Conte Aliprando Arlotti Nobile Reggiano, giovinetto di dodici Anni per altro aſſai vivace, e ſpiritoſo; non molti giorni dopo incominciarono a ſcuoprirſi in tutte le di lui membra de' moti convulſivi; chiamati i Medici in ajuto, e da eſſi dato di piglio a' più pronti, ed efficaci ſuſſidj dell' Arte per abbattere l'incominciante male, in luogo di ſcemarſi lo ſteſſo, ſempre più di giorno in giorno rinvigorivaſi in modo tale, che creſciuti detti moti, nè potendoſi più reggere in piedi, fu obbligato a guardare il letto. Continuarono i Profeſſori curanti a fare il loro dovere, ed a preſcrivere i più forti rimedj per abbattere queſto male; ma ſchernendo queſto i medeſimi, ſeguitò non ſolo l' incominciata carriera nelle parti eſterne di quel delicato corpo, ma inoltroſſi nelle parti interne con graviſſimo dolore del nobile paziente, rimanendo in uno ſteſſo tempo paralitico, tanto nelle membra eſterne, che ne' viſceri interni, onde non poteva muovere che il ſolo capo, appena parlava, appena reſpirava, e con tale difficoltà, che ad ogni momento ſembrava reſtaſſe ſoffogata, ne' potevaſi fare la tanto neceſſaria eſpulſione degli eſcrementi ſenza l' ajuto dell'olio di mandole dolci, o di cristei, ed in progreſſo talmente dimagroſſi, che avvicinavaſi quaſi quaſi ad un maraſmo. In tale ſtato miſerabile lo ritrovai ſul principio del Meſe di Gennajo l'del Anno 1717. quando mi portai a viſitar-

ſitarlo, così pregato da' ſuoi Genitori, e vedendo ſcherniti da queſto feroce male tali, e tanti rimedj metodicamente preſcrittili non ſolo da' Signori Medici ordinarj, ma anche per conſulto da molti altri delle circonvicine Città, e conoſcendo non reſtarmi altro da fare, che tentare ſe col ſolito mio Balſamo poteſſi arrecarli qualche giovamento, glie ne diedi qualche poco, che meco io aveva portato a Reggio per l'infraſcritta cura, preſcrivendoli il modo di adoperarlo, ſiccome fecero, rimettendoli poſcia, quando fui ritornato a S. Martino la quantità neceſſaria. Appena ne incominciò l'uſo, che evidentemente ſe ne conobbero i principj del tanto bramato miglioramento, che giornalmente avvanzandoſi ricuperò nello ſpazio di poco più d'un Meſe il giovinetto la prezioſa ſalute, facendo queſto rimedio eſterno quello, che non avevano potuto fare tanti rimedj interni, e de' più efficaci dal paziente puntualmente pigliati; perdutiſi però i moti convulſivi, ed in conſeguente l'imperfetta Paraliſia, fattoſi ſnello, ed agile, ed impinguatoſi anche più di quello, che n'era avanti il male, ha ſempre poi goduto una perfetta ſalute.

OSSERVAZIONE XI.

Convulſione Univerſale.

DA improvviſo, ed inſolito timore ſorpreſa in tempo di notte una giovanetta di dieci anni figlia del Signor Giuſeppe Bazzani Speziale in Reggio l'anno 1716. reſtò nello ſteſſo tempo ſorpreſa da moti convulſivi di tutte le parti eſterne del di lei corpo, eccettuatone gli occhi, e la lingua: cedettero queſti dopo non ſo che di tem-

tempo col mezzo di non si sa qual rimedio fra' molti, che le furono da esperto Professore somministrati. Godette per lungo tempo una perfetta salute, quando all'improvviso fu di nuovo assalita dallo stesso male. Furono messi in opera tutti i rimedj l' altra volta adoperati, ed altri ancora; ma nulla giovando nè quelli, nè questi, a me ricorse il di lei Genitore, al quale diedi il sopradetto mio balsamo, ordinandoli, che se ne servisse, come di sopra ho detto, coll' ajuto del quale, nello spazio di un mese dissipati affatto i moti convulsivi, ricuperò la povera giovanetta la primiera salute.

ANNOTAZIONE.

A CAGIONE della replica di più Osservazioni sopra uno stesso male, o poco differente, con un medesimo rimedio debellato, non vorrei mi fosse rinfacciato:

Et veterem in limo ranæ cecinere querelam.

Perchè se ciò ho fatto, non è stato per altro che per corroborare sempre più, e far vedere con replicate sperienze con quanta energia, e vigore operino i rimedj esterni nell'uman Corpo, distruggendo mali, che tutti i rimedj interni più efficaci, e più valevoli da Dottissimi Professori prescritti, non possono in modo alcuno nemmeno in parte rintuzzare. Semplice è in vero la Natura, e con tutta la più possibile simplicità opera nel suo mecanismo, ed il Medico come seguace, ed imitatore della medesima, dee sempre operare il più ristretto, e semplice, che possa mai; ed io a dirla sono del genio di quelli, che poco apprezzano le lunghe composizioni, e la molta farragine degl'ingredienti insieme rime-

sco-

ſcolati, de' quali ſovente potrebbeſi dire: *Miſce fiat confuſio*, in luogo di *Miſce fiat mixtio*; ma perchè in moltiſſimi mali, e particolarmente negli oſtinati, e ribelli è molto difficile, e quaſi impoſſibile, che il Medico dia di piglio a quel rimedio ſemplice, che diametralmente oppugni i medeſimi, perciò ne' caſi ſomiglievoli, ſiccome lo ſono i preſentemente deſcritti, ſembrami eſſere prudenza del Medico fare una ſcelta di più ſorte d' ingredienti, tutti però diretti allo ſteſſo ſcopo, e fine, e quelli aſſieme unire, e rimeſcolare, mentre può darſi, che fra gli ſteſſi vi ſi ritrovi quello, che è neceſſario per quella faccenda; ovvero che dalla miſtione, e combinazione di tutti queſti corpi, ne riſulti un terzo dotato di energia molto differente da quella, che aveva ciaſcuno de' componenti tolti ſeparatamente, ed in conſeguenza ſpecifico, ed abile a debellare l'oſtinato male, che ſi ha per le mani. Biſogna pur credere, che ciò ſi verifichi nella compoſizione di queſto rimedio, o in una, o nell' altra maniera; poſciachè eſſendomi più volte ſervito di una ſola parte di queſti ingredienti, non ho mai potuto ottenere il deſiderato intento, e mi è ſtato d' uopo ſervirmi dell' intera combinazione di tutti inſieme; ed in fatti è queſto un rimedio ſpiritoſo, attivo, e penetrante, tuttochè olioſo, che appena applicato ſopra la cute ſubito per i pori della medeſima inſinuaſi, e va a rimeſcolarſi co' fluidi, co' quali circolando portaſi ad eſercitare la ſua energia ovunque occorre, ſiccome nella decima Oſſervazione l' eſercitò nel fondo della ſpinal midolla, ove eraſi fatto il riſtagno, ſe non vogliamo dire, che in quel caſo immediatamente inſinuateſi le particelle molto attive di queſto balſamo nel cavo della ſpinal

mi-

midolla, e de' nervi da quella diramati, che servono al moto delle coscie, e gambe, ed ivi rompessero il ristagno, assottigliando, e mettendo moto nelle materie viscose, e tegnenti ivi congeste, e stagnanti. Ma nell'undecima, e duodecima Osservazione ciò non può dirsi, mentre fu di bisogno, che le particelle attive di questo rimedio s'insinuassero non solo nella spinal midolla, ma anche in altri nervi, che dalla medesima origine non hanno, lo che assai chiaramente prova la verità di questa mia opinione.

Dalle addotte Osservazioni evidentemente si vede non doversi mai disperare di sua salute l' Infermo, tuttochè da molti Medici anche dottissimi, e con varietà di rimedj, curato; nè un Medico soprachiamato dee sgomentarsi alla vista di tutte le dette circostanze, poichè di mille rimedj indicati a domare un male, può darsi il caso, che esso dia di piglio a quello dagli altri Medici non mai posto in opera, che sia il vero specifico domatore della morbosa cagione, e questo è quello, che vuol dire: *Oportet Medicum esse fortunatum.*

OSSERVAZIONE XIII.

Oftalmia.

PER lo spazio di più di tre mesi fu talmente tormentato da una acerbissima infiammaggione d' occhi, il Sergente Giuliano Malagola dalla Bastia, che d' altro più non dubitava, che di perdere il tesoro prezioso della vista; mentre non potendo vedere l' aria in modo alcuno, era obbligato starsene sempre allo scuro. Per consiglio d' alcuni Professori erasi fatto cacciar sangue dalla

dalla vena, attaccare le mignatte dietro le orecchie, ed usare tutti i rimedj proprj per liberarlo da questo male, ma il tutto erali riuscito infruttuoso; quando essendo io un giorno capitato per alcune visite alla Bastia, fui condotto da un suo amico a visitarlo, e lo ritrovai con gli occhi molto gonfj, e tutti ricoperti di sangue, ed avente una gran difficoltà ad aprirli: onde ciò da me veduto, stimai proprio ordinarli l'infrascritto Collirio con speranza di giovarli, cioè:

℞. *Tutiæ præparatæ drachmam unam, sal saturni, viridis æris an. drachmam semis, salis ammoniaci scrupulum unum, aquæ rosarum albarum, plantaginis ana uncias duas, m. fiat Collyrium.*

ordinandoli, che agitato ben bene lo stesso, se ne vuotasse la quantità sufficiente nella palma della mano, e ve lo ritenesse sinchè fosse intiepidito; indi con esso si bagnasse ben bene gli occhi, procurando che s'insinuasse sotto le palpebre, e che questo replicasse quattro, o sei volte al giorno, continuando sino alla total guariggione. Ubbidì puntualmente a' miei ordini, ed in capo a tre giorni uscì di casa, senza che nè punto, nè poco si conoscesse, che avesse avuto agli occhi alcun male.

ANNOTAZIONE.

INVENTAI questo Collirio per la mia propria persona in Sestola per liberarmi da una contumace infiammaggione d'occhi, che per mera ostinazione di non volere servirmi d'alcun rimedio per guarire, mi aveva tormentato per lo spazio di quasi sei Mesi, col mezzo del quale restai quasi miracolosamente liberato, ed in tal modo scoperta la di lui efficacia, incominciai poscia a ser-

ſervirmene per gli altri aventi un tal male, e ſempre con evento felice. Se voleſſi rapportare tutti i caſi, ne'quali me ne ſono ſervito con ſollievo de' pazienti, ſono queſti in tal numero, che apporterei non piccolo tedio al leggitore; frattanti baſtami ſolo addure le cure da me fatte con queſto rimedio in S. Martino d'Eſte, d'Oftalmie graviſſime nella perſona del Sig: Dortore Geminiano Benedetti; del Signor Canonico dall'Olio; di un Padre Sagreſtano de' Cappucini. Nella Baſtia, nella Moglie del Sig. Alfiere Guicciardi; nella Moglie del ſudetto Malagola. Vi ſono alcuni troppo ſcrupoloſi nel medicare gli occhi, che non ardiſcono adoperare medicamenti locali a' medeſimi, dell'opinione de' quali ben può dirſi:

Quis dubitat quin omne ſit hoc tutionis egeſtas. (*Lucret. lib.* 1.)

mentre biſogna ardimentoſamente ſervirſene, quando il biſogno lo richiede; poſciachè conſiſtendo il più delle volte il male degli occhi nel vizio della parte, opera molto più un locale appropriato, che qualſivoglia interno rimedio, o ceruſica operazione.

OSSERVAZIONE XIV.

Feſtuca in un' occhio.

Conficcoſſi una piccola feſtuca di corteccia di vite nell'occhio deſtro a Giovanni Selogna da Trignano, Villaggio del Territorio di S. Martino d'Eſte dell'anno 1716. ſenza che vi foſſe modo di poterla far uſcire, poichè eſſendo aſſai acuta, come un piccol ago, penetrò entro la tunica adnata preſſo la pupilla, non ſopravvanzandone

done al di fuori porzione alcuna. Stette in quel sito per più, e più mesi, senza che il paziente ne risentisse alcun dolore, nè altro incomodo, toltane una piccola ombra, che provava nel vedere; Quando finalmente suscitosseli un gravissimo dolore nello stesso occhio, accompagnato da una ben grande infiammaggione. Desideroso di liberarsi da tanto incomodo portossi da me in S. Martino oppresso da un timore panico di perdere la vista di quell'occhio, che erasi assai sminuita, e mi pregò instantemente d'ajuto. Considerando però io cagionarsi tutto questo disordine dalla conficcata festuca, e però non v'essere altro mezzo per liberare questo pover'uomo che di levarla; messi in opera tutta la possibile destrezza per farne l'estrazione con due piccole tanagliette, ma indarno per la difficoltà, che vi era di poterle dar il piglio colle medesime, che però non potendo far altro per mitigare almeno per quanto fosse possibile l'infiammaggione, ed il dolore, gli ordinai il sopradescritto Collirio, il quale in pochissimi giorni non solo liberollo dall'uno, e dall'altro, ma lo rese affatto guarito, facendo sortir fuori la festuca, che mai per così lungo spazio di tempo erasi potuta levare di colà; non restandoci altro nell'occhio, che una piccolissima cicatrice, che forse perderassi col tempo.

ANNOTAZIONE.

OH quanti miserabili ho io veduto molestati da mali negli occhi, e quello che è peggio tormentati di più da certi Professori, non dirò con rimedj interni, ma con replicate flebotomie, coppette tagliate, mignatte dietro le orecchie,

chie, cauterj, vessicanti nella Nuca, e somiglievoli diavolerie, senza arrecare il minimo sollievo a cruciati pazienti. Che però io sempre più mi confermo nella mia opinione, che i rimedj souvente a poco, o nulla servono, quando alla parte offesa non vengono applicati, consistendo per lo più il vizio di quella nella medesima, e non dalla mala qualità de' fluidi, che in passando le dieno offesa. Per levare adunque un ristagno, o altro vizio somiglievole, che offendi l'occhio, o altra parte, fa d'uopo applicare alla medesima un rimedio, che lo levi, e distrugga; mentre i rimedj interni prima d'arrivare a mettere moto in quella parte hanno perduto tutta la loro efficacia; ed i moti promossi colle cavate di sangue, e molto meno colle mignatte, o colette non ponno arrivare a dare alcun sollievo, ove bisogna, perchè nel lungo corso che debbono fare i fluidi prima d'arrivarci, perdono affatto il moto in essi dalle dette operazioni promosso. Senza l'ajuto del locale non avrebbe forse mai questo povero uomo ricuperato la bramata salute.

OSSERVAZIONE XV.

Fistola lagrimale, o sia Egilope.

ERANO più di sei anni, che il Signor Dottore Gio: Galli degnissimo Arciprete di Sestola portava una fistola, o sia Egilope nel canto interno dell' occhio destro, con l' incomodo di dolori acerbissimi sopravenutili ogni volta, che impedivasi lo scolo delle materie all' otturarsi del piccolo forame, che sovente accadevagli, oltre aver sempre il moccichino alle mani per de-

detergere le marcie, che continuamente da quella sortivano. Infastidito da tali incomodi, desideroso di liberarsene fece a me ricorso l' anno 1709. pregandomi a volerlo liberare, se mai fosse possibile da quel lungo, e nojoso male. Considerata però da me la lunga durata di questa fistola, e la qualità delle marcie acquose, e non poco fetenti, giudicai esserci la carie nell' osso del naso, e ben grande a cagione della di lui spongiosità; laonde per accertarmene con più sicurezza, incominciai a dilatare colle taste di midolla di saggina la fistola, finchè mi parve sufficientemente dilatata: osservata però da me dopo ciò fatto una grandissima, e profonda carie nell' osso impossibile ad essere o co' rimedj, o col ferro separata, e se ciò anche si fosse potuto fare, io vedeva l' impossibilità di far sortire per un così piccolo forame un pezzo d' osso così grande, oltre la deformità vi sarebbe rimasta; giudicai però non ritrovarsi ripiego più convenevole per liberare da una tal molestia questo buon Religioso, e mio carissimo amico, che di fare la cura palliativa, cioè di forare col ferro infuocato tutto l' osso sin alla cavità della narice, aprendo in tal modo la strada alle materie ad espurgarsi per la medesima. Feci dunque l' operazione, indi co' rimedj proprj curai l' ulcera fatta, ed in poco tempo la cicatrizzai, ed in tal modo incominciarono a sortire per il naso le materie, per donde sonosi poi sempre scaricate, rimanendo in tal modo libero, e dall' incomodo, e dalla deformità l' amico Religioso, non restandoli altro tedio, che di doversi soffiare sovente il naso.

ANNOTAZIONE.

NELLE fistole lagrimali, che sieno di qualche durata, vi è sempre il sospetto della carie dell'osso, per essere questo spungoso, sottile, e facilissimo a corrompersi; quando poi sono della durata d'anni, e anni, la carie è così sterminata, che levare non puossi, che con grandissima difficoltà; onde parmi essere prudenza del Cerusico il fare la cura palliativa, liberando con questo mezzo i pazienti dagli incommodi senza grande dolore, mentre la perforazione dell'osso tuttochè fatta con ferro affuocato, fassi senza dolore, e pericolo immaginabile, avendo io ritrovato la maniera di fare questa operazione con tutta sicurezza, vestendo la cannella, per la quale introducesi il ferro affuocato nel fondo della fistola al di fuori con un pezzetto di panno lino sottile, mentre non toccando immediatamente il ferro la carne, quantunque si riscaldi, poco però per la prestezza della mano, non può la medesima sentire il calore, essendo difesa dal panno lino, che fra il ferro, e la carne frapponesi.

OSSERVAZIONE XVI.

Fistola lagrimale.

RItrovandomi alla Bastia lo scorso Mese di Agosto dell'Anno 1716. mi fu fatta vedere dal Signor Francesco Zucchi una sua Figlia d'età di 12. o 13. Anni, avente un piccolo tubercoletto nel canto interno dell'occhio destro fattosele da tre, o quattro Mesi, che da un' pic-

colo pertugio, che aveva, tramandava di continuo qualche poco di marcia bianca mescolata colle lagrime, stimata da esso cosa di piccolo momento. Ma avendo io benissimo conosciuto essere questa una vera fistola lagrimale, avvertii essere questo un male da non doversi disprezzare, nè trascurare, ma doversi subito mettere in opera i rimedj necessarj per impedire maggiori sconcerti; laonde, così pregato dal Genitore, le prescrissi un'esattissima regola di vivere, ordinando a Messer Giuseppe Galfieri Cerusico di detto luogo, che dovesse dilatare il piccolo forame con taste di midolla di saggina, e che sufficientemente dilatato, procurasse mondificare la fistola fin fondo con Unguento fatto con butirro rancido, e precipitato steso sopra piccole taste di fila; indi mondificata sufficientemente la parte, e riconosciuto esserci da per tutto la carne buona, procurasse di cicatrizzarla immediatamente col mio sparadrappo, che a tale effetto gli lasciai, avertendolo ad aprire ben bene gli occhi, che neppure un sol punto di carne bianca vi restasse, cioè porzione di callo, che osservato io aveva esserci nell'interno della fistola, e probabilmente nel sacco lagrimale. Fece il Cerusico tutto quello, che seppe, ma non già quello che gli era stato da me prescritto; mentre ritornato io dopo un Mese in circa alla Bastia per altre visite, mi portai a dare un'occhiata a questa Figlia, che già io stimava affatto guarita, ma nè meno vi trovai il principio di guariggione, mentre esplorando colla tenta la fistola sino al fondo, stimata dal Cerusico cicatrizzata, indi essersi bensì ristretta; ma alquanto allungata verso il naso, e questo gli era successo per non avere interamente estirpato il callo, onde credendosi di cica-

cicatrizzare la medesima, in luogo di crescere carne buona, era a proporzione cresciuto il callo: laonde gli inculcai, che dovesse di nuovo dilatarla sino al fondo, aprendola poscia col ferro tutta per il lungo, indi col sudetto unguento medicarla sino al fine; lo che avendo fatto questa volta puntualmente il Cerusico, ed avendo aperta col ferro la fistola, indi coll'unguento mondificata, la ridusse finalmente collo stesso nello spazio d'un Mese ad una perfetta sanazione.

ANNOTAZIONE.

NEcessarie, anzi arcinecessarie sono in questi casi le taste per dilatare, per potere poscia aprire le fistole fin fondo, nè il di loro uso debbesi cotanto abborrire, come alcuni fanno; mentre per sanare anche moltissime ulceri, e ferite, debbonsi adoperare le medesime, e senza di esse o non ponno perfettamente curarsi, o ne sieguono sconcerti non ordinarj, come con altre mie Osservazioni farò chiarissimamente vedere, e toccare con mano; nè mi si dica, che l'adoperare alle volte le taste, e quando il bisogno lo richiede sia contra i sentimenti del famosissimo, e da me sempre stimato Cesare Megati; mentre anzi questo è il verissimo, ed arciverissimo sentimento di questo grand'uomo, e che ciò sia vero, udite le sue parole, che sono le seguenti, intorno all'uso delle taste: *Hæc grano salis, ut ajunt, intelligi volumus, neque enim, si cujuspiam vulneris propter complicationem alterius affectus, vel in gratiam alterius vulneris, remorari opportet, linamenta reprobarem; imo necessaria prorsus essent. Defecisse ne me judices, qui fines explicans, propter quos linamentis in curatione vulnerum utimur, istius non me-*

D 2 *mine-*

minerim, nam quæ vulneris curationem faciunt, intentio erat proponere, non quæ illam impediunt. Cæsar. Magat. de rar. vul. sol. lib. 1. cap. 43.) Nella cura delle fistole, che sono piccole ferite fatte dall' acrimonia degli umori, fa d' uopo usare le taste, perchè in esse, più che in qualsivoglia altro caso debbesi allungare la sanazione per estirpare affatto il callo, e di questo si intese il sudetto Autore, quando disse: *Propter complicationem alterius affectus*. In tutte le cose adunque vi si ricerca il *moderamen inculpatæ tutelæ*, ed una somma prudenza, mentre, *in quo quisque prudens, in eo bonus*; (*Plat. de nat. hom.*) il non volere mai mai adoperare le state, od al contrario il volere sempre servirsene in tutte le congiunture, sono due estremi viziosi, il camminare però per la via di mezzo è il più sicuro; ed io purchè non sia astretto da urgente necessità sto sempre a quelle lontano, ma le so ben anche adoperare senza alcuno scrupolo, quando il bisogno lo richiede, e ciò facendo mi glorio essere vero seguace del sopralodato Autore.

Per l' ordinario nelle fistole vi è il callo, e senza estirparlo affatto ripullulano le medesime, allorchè credonsi affatto guarite, come dalla presente Osservazione resta manifesto. Bisogna dunque levarlo affatto, ma nelle fistole lagrimali fa d' uopo, che il Cerusico sia oculatissimo nell' uso de' caustici, per la vicinanza dell' occhio, parte nobilissima dell' uman corpo, che potrebbe dalla troppo attività de' medesimi restare di soverchio offesa. Caustico però più proprio del sopradescritto da adoperarsi in queste cure, non credo possa ritrovarsi, poichè corrode dolcemente, senza cagionare infiammaggion rilevante, e pochissimo dolore, come dalla sperienza mi è stato insegnato.

OS-

OSSERVAZIONE XVII.

Verruca enorme sopra la palpebra d'un occhio.

DA un mio riveritissimo Padrone, e cordialissimo Amico mi fu inviato a S. Martino Giuseppe Fariolo da Calviedro, Villaggio del Territorio di Reggio l'Anno 1714. del Mese di Settembre, che aveva una Verruca sopra la palpebra inferiore dell'occhio destro, che la copriva tutta, servendo di non piccolo impedimento per la di lei mostruosa grandezza alla vista dell'occhio medesimo; era questa ineguale, e bernoccoluta, di colore livido, ed oscuro, avente al di sopra due vescichette nericcie, e piene di siero; mi disse esservesene fatte altre somiglievoli per lo passato, che col tempo da se medesime apertesi, ed uscita dell'acqua, erano poscia senza alcun rimedio guarite. Mi accertò pure essere stato in più Luoghi, e Città circonvicine, ed avere chiesto consiglio a più Professori, che avevano ricusato di porvi le mani, atterriti dalla grandezza della medesima, dal suo colore, dal sito, nel quale era radicata, e dalle vescichette, dubitando che dal taglio non si fosse potuto suscitare qualche gravissimo sconcerto. Io però poco pauroso in queste operazioni, sebbene a prima faccia aventi del difficile, e del dubbioso, e tanto per servire chi mi poteva comandare, assicurai il paziente, che avrei fatto tutto il possibile per liberarlo, ma *buttai le mani avanti per non cadere*, come dice il proverbio, cioè a dire, volli prima assicurarmi di quello potesse fare il taglio in un corpo, che a'di lui accidenti pareva di natura maligna, e frodolente. Tagliai dunque tutt'

e due le vescichette, ed apertele ben bene vi messi sopra delle fila ricoperte col mio unguento di butiro, e precipitato, ordinandoli che fra due giorni ritornasse da me, posciachè entro questo termine ero sicuro, che se vi fosse stato pericolo di qualche sconcerto, lo avrei infallibilmento scoperto. Ritornato, nè ritrovando novità alcuna, mi accinsi coraggiosamente all' opera; ma conoscendo impossibile affatto estirpare questo gran corpo tutto in un colpo; e particolarmente per essere sopra la palpebra d'un occhio, parte sottilissima, ed assai mobile, mi risolsi di sradicarlo in due volte; diedi dunque un taglio quasi nel mezzo dello stesso fra due bernoccolosità, che ivi erano, arrivando congetturalmente sopra la palpebra, poscia con filo di seta cremesi intinto in un corrosivo, ed intromesso in detto taglio sino al fondo, legai strettamente una parte di quello, ordinandoli poscia che se ne andasse a casa, e da me ritornasse fra tre giorni, passati i quali, e ritornato, dato di piglio al filo di seta, che aveva non poco, col corrodere, sminuita la grossezza della di lui radice, e tiratolo a me, cacciate le punta sottilissime di due forbicine nell'incisione fatta dal filo, recisi in un sol colpo, ed in un momento detta porzione; indi con altro filo legato il restante, dopo tre giorni con minor difficoltà lo recisi affatto, tuttochè fosse un poco più grande. Con fila ricoperte d'unguento di precipitato, e butirro ricopersi i due tagli fatti, ordinando al paziente, che con lo stesso si medicasse due volte il giorno, e che di tempo in tempo a suo piacere ritornasse da me, ma passati alquanti giorni, conoscendo non essere bastevole questo unguento a sradicare la radice del male, per essere callosa,
ed

ed assai dura, feci ricorso alla pietra infernale, con la quale estirpata affatto detta radice, sarebbe restato il paziente libero da questo male, se avesse voluto soffrire ancora per qualche tempo l'uso di questo gran rimedio; ricusando però di volere proseguire avanti nella cura, stimandosi di già guarito: da un piccolo residuo di detta radice rimasto nel canto della palpebra verso il naso, dopo un anno crebbe a poco, a poco una piccola verruchetta in detto luogo, che obbligò ritornare a farsi curare da me, il quale con facilità levai affatto col taglio, rimanendo in tal modo libero da un incomodo gravissimo, che col tempo gli avrebbe impedita affatto la vista di quell'occhio, purchè non gli fosse accaduto maggiore sconcerto.

ANNOTAZIONE.

ALcuni mali, tuttochè a prima vista sembrino intrattabili, non è però, che molte volte non sieno curabili: siccome lo era, e fu la presente verruca; non bisogna dunque, che il curante si perda d'animo, ma dee far sempre qualche tentativo per indagare l'indole de'medesimi, per potere poscia operare con sicurezza, quando scuopresi il male di natura trattabile. Prima di arrivare a fare qualche gran taglio, è bene rintracciare la maniera di farlo in più volte, purchè sia possibile, poichè in tal modo facendosi, si opera più sul sicuro, con minor dolore, ed estirpansi sempre più i corpi stranieri vicino alla loro radice. Se in un sol colpo io avessi reciso questa gran verruca, vi sarebbe al certo restata almeno la metà della medesima, per l' impossibilità d' accostarsi egualmente dappertutto colla

palpebra, per essere di figura orbicolare, e non piana, come ricercherebbesi per poter fare un taglio eguale, aggiugnendosi a questo la di lei mobilità, che molto impediva a fare un taglio convenevole. E' anche assaissimo necessario oltre di questo nel fare somiglievoli operazioni, ritrovare i mezzi opportuni per facilitare le operazioni, siccome io feci col filo di seta, che mi servì di grande ajuto, e per rendere più spedito il taglio, e per farlo più sicuro.

Le verruche sono di quelle escrescenze preternaturali, che a guisa de'capi dell' Idra, se radicalmente non vengono estirpate, di nuovo ripullulano. E' necessario però andare con molta cautela nel cicatrizzare la parte; lo che fare non deesi, se prima non si vede sradicata affatto la radice.

OSSERVAZIONE XVIII.

Saccorma, o Natta.

Portossi da me il mese d' Agosto dell' Anno 1716. Geminiano Bandiera della Villa di Trignano, Territorio di S. Martino d'Este, per essere da me liberato da una Natta, che per anni, ed anni aveva portato sopra la destra tempia, che cresciuta ad esorbitante grandezza impedivali di portare il cappello. Considerata la grandezza della medesima, il sito ove era radicata, e maneggiata colle mani, la somma sua durezza, stimai essere cosa se non impossibile, almeno assai difficile il volerla suppurare, o corrodere co' caustici; avendola però ritrovata mobile, e staccata dall' osso, giudicai essere miglior

ri-

ripiego l'estirparla col ferro: ma anche in questo mi si rappresentarono non piccole difficoltà, e fra esse il dovere lavorare sul muscolo temporale, il dovere fare un taglio ben grande in un luogo pieno di arterie, e vene cospicue, siccome lo sono le temporali, circostanze tutte, che avevano spaventati altri Cerusici, a' quali quest' uomo aveva fatto ricorso. Nulladimeno conoscendo non esservi altro mezzo per liberarlo da questa molestia, che farne l'estrazione col ferro, osservando però tutte le dovute circospezioni; per compiacere a questo buon uomo per liberarlo da un incommodo ben grande, e che maggiore col tempo sarebbesi fatto. Preparate adunque prima le stoppate inzuppate di chiara d'uovo, e polveri costrettive, pezze, e fascie, lo feci mettere a sedere, indi pigliata la Natta strettamente colla mano sinistra, col scodeghino nella destra, la tagliai in croce da una radice all'altra, tagliando però solo gli integumenti comuni sino sopra il follicolo della Natta, e schivando con destrezza certe vene non tanto piccole, che sopra d'esse serpeggiavano. Indi colle mollette pigliando la punta di una delle quattro parti degl' integumenti, la separai destramente col scodeghino dalla cima sino al fondo, indi fatto lo stesso colle altre parti, pigliata la Natta fortemente tirandola all'infuori, col medesimo scodeghino la separai con somma destrezza anche nel fondo intiera, intiera, ricoperta tutta dalla propria membrana, biancastra, e dura, o sia dal suo follicolo. Poscia per essere le sudette quattro parti degl'integumenti grandi a dismisura, ed in modo tale, che più non potevano capire nel loro posto, ne acconciai due, indi ripostele tutto a suo luogo, le sovraposi le stoppate, piumaccetti, e fasciatura, e d'indi avanti

medi-

medicando la ferita ogni due, o tre giorni con fila inzuppate d'olio d'Ipericon, di Trementina, e spirito di vino assieme mescolati, in meno d'un mese restò guarito, senza mai astenersi di lavorare alla campagna neppure un sol giorno, senza il minimo suo incommodo.

Annotazione.

Vi sono di quelli, che si persuadono essere più espediente, e sicura operazione l'estirpare i sarcomi con i caustici, ma questa operazione a me piace poco; mentre oltre il dolore, ed il crucio di lunga durata, che a' poveri pazienti apportasi, è assai difficile estirparle affatto, per non potersi discernere a cagione dell' infiammazione la porzione della Natta dalla carne buona, onde se per sorte vi rimane qualche porzione del follicolo, di nuovo ripullulano. Il volere ridurre a supurrazione è cosa assai lunga, e tediosa, e che poche volte riesce. Sicchè parmi essere più sano consiglio l'estirparle col ferro, mentre si spedisce presto la cura, si dà un breve dolore al paziente, e con sicurezza si sbarbicano affatto, dico questo delle Natte piccole, poichè le grandi debbonsi assolutamente levare col ferro.

Tuttochè io dubitassi di qualche strepitosa emorragia in questo caso a cagione del sito, ove trovavasi questa Natta, non ne sortì appena un' oncia nel fare l'estrazione di quella; solo nel racconciare le labbra fecesi vedere lo spruzzo di una piccola arteria, diramata dall' arteria temporale, che fu subito da me fermato, col porre, e tenere fermo per qualche spazio di tempo sopra l'orificio della medesima un mezzo grano di fava scorciato; conciosiacosachè talmente questo vi si attacca, che più non si muove, arrestandosi

in

in un momento l'uscita del sangue, ed in questa maniera io ho più, e più volte fermato emorragie di piccole arterie, e di vene anche cospicue: del dolore ne provò così poco questo buon uomo, che quasi fosse stato una statua mai non aperse la bocca; ed in fatti quando fassi destramente l'operazione, e separazione fra gl' integumenti, ed il follicolo della Natta, appena si fa sentire al paziente un dolore ottuso, e quando si opera in questa maniera non si fa alcuno spargimento di sangue, perchè solo per la radice introducesi l' arteria nella Natta per darle il nutrimento, e di colà esce la vena riportante il sangue superfluo.

OSSERVAZIONE XIX.

Scirro nella faccia.

PORTO' per lungo tempo Alfonso Palmieri da Villa Borsara del Territorio di Modona un tumor duro, e livido nella guancia sinistra, che per quello potei giudicare dalla relazione del paziente, e dallo stato, in cui lo ritrovai, era di natura scirrosa, e maligna, quando questo non so se naturalmente, o da una faragine di medicamenti sopra dello stesso applicati, venne finalmente a suppurazione, e si aperse, restandoci dopo un' ulcere di pessima natura, che non ostante fosse stato curato per lo spazio di due anni da più Professori, non potè mai essere guarito. Ricorse finalmente questo pover' uomo da me l'Anno 1698. ma ridotto in istato così deplorabile, che appena poteva reggersi in piedi, non avendo che la pelle, e l'ossa: l'ulcere era sporchissimo, e tramandava una sanie fetentissima, non solo in

tutta la sua estensione, ma anche per un meato occulto per il vicino orecchio. Restai oltremodo perplesso, se dovessi porre le mani in opera, dubbioso se fossi per riuscirne con onore; ma per non mettere l' uomo in disperazione, rimandandolo senza rimedio, e per meglio scuoprire, e mettere in chiaro l' indole, ed inclinazione del male, protestandomi però, che avrei fatto tutto il possibile, senza dichiararmi d' avvantaggio; ricopersi tutto l' ulcere sino all' orecchio con uno sparadrappo, rimedio mio particolare, ordinandoli, che dovesse rivoltare ogni ventiquattro ore quello di dentro al di fuori, detergendolo ben bene ogni volta con una pezza, e lavando con vino nero generoso tiepido l' ulcere, e detergendolo con tutta diligenza, inculcandoli un' esatta regola di vivere, con ordine di portarsi da me sovente. Dopo quindici giorni mutossi la marcia, facendosi più densa, e meno fetente, e l' ulcere fecesi più pulito, e bello. Nello spazio d' un mese perdè affatto l' odore cattivo la marcia, e mancò quella, che dall' orecchio sortiva, e l' ulcere molto dilatossi, essendosi separata tutta la carne nericcia, e di cattiva natura, esistente non solo nel fondo, ma molto più nelle labbra del medesimo. Finalmente per dirla in poche parole in capo a due mesi con questo solo rimedio, e questa sorta di medicatura restò questo povero uomo libero da un male, che per molti anni cruciato lo aveva, e quasi ridotto al sepolcro, ed incurabile tenuto da tutti i Professori, che veduto lo avevano.

An-

ANNOTAZIONE.

QUesto ſparadrappo è un'rimedio miracoloſiſſimo, e mio particolare, che però per ora mi diſpenſo paleſarne la ricetta, poichè queſto oltre l' avere ſanato il ſopradetto contumaciſſimo male, moltiſſime fiate, ed in più occaſioni mi ha fatto non piccolo onore, avendo liberato con eſſo moltiſſime perſone da ulceri ſporche, e particolarmente nelle gambe, e ridotto a ſuppurazione, e poſcia ſanato tumori duri, ed oſtinati. Ed in fatti il medicar ferite, ulceri, e tumori con rimedj ſemplici, ſenza mutarli, nè andarci tanto ſovente attorno, è il vero modo di medicare, e di ſeguire la ſimplicità della natura, purchè i rimedj, che ſi adoperano, ſieno ben fatti, ed in moltiſſime occaſioni ſperimentati: Gli unguenti de'Speziali, e particolarmente ne' luoghi piccoli ſono poco valevoli; mercechè rancidi, o mal fatti; onde per l'ordinario mai d' eſsi non mi ſervo, e tanto più perchè sò, che gli untumi ſono da sfuggirſi nelle cure ceruſiche, perchè iſporcano le ulceri, e le ferite, e cagionano la carie nelle oſſa, e ſe alle volte li adopero; o li faccio io, o li faccio fare a poſta.

Moltiſſimi mali tenuti per incurabili ſovente non lo ſono per certo, e ſe lo ſono, queſto deriva dalla noſtra poca cognizione; mentre non ſi può credere, che il ſommo Iddio non abbia meſſo al Mondo ogni rimedio particolare per ciaſcun male; che ſe il più delle volte non li ritroviamo, ciò deriva dall'eſſere noi di corta viſta, che non arriviamo a conoſcerli tutti, e Dio voleſſe ne conoſceſſimo una parte; che però per ritrovare uno ſpecifico non biſogna ſtancarſi,

ma

ma tentare nuovi rimedj, quando i primi non fanno, purchè si cammini per la via della ragione, poichè trovasi alle volte quello, che mai non si sarebbe sognato. Non mi credeva per certo, che così presto si liberasse questo miserabile da un male, che a prima vista pareva incurabile.

OSSERVAZIONE XX.

Polipo nel Naso.

VENNE da me l'anno 1718. Giovanni Saccomani da Sorbara, Villaggio del Territorio di Modona, conducendo con esso lui sua moglie, che aveva un Polipo ben grande nel foro sinistro del naso, che lo otturava tutto, sortendone anche fuori non piccola porzione, tramandando un poco di sanie sì, ma fetentissima, in modo tale, che niuno poteva parlare colla medesima senza nausea, pregandomi volerla liberale da un così nojoso, e stomacoso male. Conoscendo io però essere necessario per liberarla estirpare col taglio questo corpo straniero, mi sarei accinto all'opera, e ben presto me ne sarei sbrigato; ma trovando ciò impossibile, per non poter introdurre nel foro del naso sorta alcuna di ferro per essere occupato tutto dal Polipo, nè potersi tagliare, che la sola porzione, che dal naso sortiva, mi applicai a trovare un rimedio, che a poco a poco consumandolo, finalmente lo estirpasse affatto; gli ordinai però l'infrascritto unguento con ordine d'applicarlo sopra del medesimo ogni 24. ore disteso sopra fila di pezza sottile, fomentando ogni volta tutto il naso al di fuori, e quando si potesse al di dentro con vino nero generoso tiepido prima d'applicarlo:

℞. *Præ-*

℞. *Præcipitati rubri drachmam unam, aluminis usti scrupulum unum, sublimati corrosivi scrupulum semis, croci martis adstringentis drachmam semis, butyri veteris uncias tres, m. f. Unguentum sine igne.*

A questo modo nello spazio di quindici giorni, o venti, consumossi sino al fondo questa mal nata escrescenza; e dubbioso, non vi restasse qualche piccola porzione di radice, dalla quale ripullulasse di nuovo, col butirro d'antimonio unito ad egual parte di spirito di zolfo, toccandolo leggermente, e con destrezza, ove mi persuadeva poter essere le radice due sole volte, sopraponendovi poscia delle fila ricoperte di butirro, sinchè fosse caduta l'escara, lo sradicai affatto, cicatrizzando poscia il rimasto ulcere col solo vino, in cui erano bollite corteccie di melagranate, foglie di rose, di balausti, di mirto, ed un poco d'alume di rocca, fomentando tutta la narice al di dentro con lo stesso mattina, e sera sino alla totale guarigione.

ANNOTAZIONE.

BIsogna andare con gran cautela nel curare i Polipi, considerando attentamente la di loro natura, prima di porvi le mani, e particolarmente in quelli del naso, perchè alle volte sono di natura tanto maligna, che maneggiati degenerano in ulceri corrosive. Mi accinsi a sradicare questo, perchè lo vidi rosso, mobile, ed in somma di natura trattabile; che se lo avessi veduto livido, o nericcio, o duro, al certo non mi sarei servito, che di cura palliativa.

Io mescolo sempre il butirro co i corrosivi, quando si tratta applicarli a parti molto sensitive,

tive, perchè modera assai la loro forza, mitiga il dolore, essendo anodino, sperando in uno stesso tempo l'escara fatta dal corrosivo.

Fa d'uopo osservare attentamente nell'estirpare i Polipi ciò, che ho detto delle Verruche, cioè estirparli affatto, che non vi resti nè meno una piccolissima particella di radice, acciò di nuovo non ripullulino. Quando si è al fine della cura il fuoco sarebbe, ed è; un rimedio presentaneo, perchè sradicando affatto tutto quello, che vi può restare, corrobora in uno stesso tempo la parte, rendendola forte a resistere a nuovo incommodo; ma nel naso io non mi servo, nè mai mi servirei del fuoco, tuttochè con somma destrezza adoperato, perchè essendo parte cartilaginosa, potrebbe restare offesa, e raggrinzzata. In luogo del fuoco io adopero però il butirro d' Antimonio, che opera qual'altro fuoco, senza pericolo alcuno, e con esso mescolo lo spirito di zolfo, per moderare con tale accompagnamento la di lui mordacità, siccome in fatti succede, facendosi in tal maniera una miscela di due attivissimi corrosivi, che non ha più tanto vigore, ma opera con minor dolore, rendendosi più mite, e più tollerabile nell'operare.

OSSERVAZIONE XXI.

Riso Sardonico.

ERA stato assalito ogni Anno in tempo di Autunno per più replicate volte il Sig. Don Giovanni Dionigi Curato della Gazzata, Villaggio del Territorio di S. Martino d'Este, da una convulsione delle labbra, detta Riso Sardonico. Quando eccoti, che nell'Autunno dell'anno 1711. fu

su sorpreso dallo stesso male, con questa notabile differenza, che non solo se gli faceva la contrazione nelle labbra, ma e d'avantaggio in tutta la guancia, e nell'occhio della parte sinistra del volto, con difficoltà nel parlare, nel mangiare, e nello sputare. Portatomi alla di lui visita, ritrovai questo buon Religioso molto deformato nella faccia; l'interrogai se le altre volte si era fatto curare in somiglievole congiuntura; al che mi rispose di sì, ma che non da' rimedj, ma piuttosto dalla natura era stato lo stesso dissipato, ma non aveva mai potuto liberarsi dalla recidiva, quantunque il Medico curante mio antecessore avesse fatto tutti gli sforzi dell'arte per ottenere questo intento, e molti altri ancora, dalla quale recidiva temeva che una qualche volta non gli fosse per accadere pur troppo qualche sconcerto, mentre ei vedeva, che il male, facevasi sempre più forte, ed ostinato, onde instantemente mi pregava di fare tutto il possibile per liberarlo non solo dal presente male, ma molto più dal futuro pericolo. Considerata però da me la naturale di lui temperatura umida, e flemmatica, la specifica qualità del male la natura de' rimedj da altri Professori adoperati, conobbi non esservi rimedio più opportuno delle Pillole del Zappata da me altrove descritte, che gli feci pigliare la prima mattina, che gli precipitarono per secesso una abbondante quantità d'acqua, prescrivendoli poscia la seguente mistura da pigliarne un cucchiajo la mattina a digiuno, e la sera due ore avanti cena, cioè:

℞. *Millepedum præparatorum drachmas tres, castorei drachmam unam, salis volatilis, succini scrupulum unum, ameos drachmam semis, conservæ flo-*

rum Anthos uncias tres, florum primulæveris uncias quinque, olei terebynthinæ drachmam unam, aquæ peoniæ quantum ſatis m. f. mixt. ad uſ.
col ſopraberci un bicchiere ogni volta di decotto tiepido di foglie di ſalvia, e che ne ſeguitaſſe l'uſo per lo ſpazio di venti giorni, ripigliando nel fine le medeſime pillole, accompagnando il tutto con una buona regola di vivere. Eſeguì puntualmente i miei ordini, ed in pochi giorni reſtò libero affatto da queſto male, nè mai più è ſtato dallo ſteſſo in modo alcuno moleſtato.

ANNOTAZIONE.

IO non poſſo affermare ſicuramente, che la recidiva non mai più ſopravvenuta a queſto Religioſo, ſia ſtata un'opera dell'adoperato rimedio, mentre può darſi, che queſto male non foſſe più per riſorgere, e che in conſeguenza, ciò accadeſſe per puro accidente; ma poſſo ben dire con tutta verità, che dopo l'uſo dello ſteſſo, non ritornò mai più, e non è mai ritornato, e pure per lo paſſato non paſſava Autunno, che non ci faceſſe vedere, ed in conſeguenza poterſi dare ad eſſo la gloria di queſta perfetta guarigione. Ho anche liberato la ſcorſa State da un ſomiglievol male il Signor Canonico dall' Olio ſenza queſto rimedio, col ſolo uſo del mio balſamo ſovradeſcritto nelle Oſſervazioni della Paraliſia; ma non ſo ſe ſenza adoperare lo ſteſſo ſi confermerà intatto dalla recidiva altre volte accadutali; è ben però vero, che vi è una gran differenza dal temperamento, e cagione del male di queſto Signore da quello dell'altro. Può dunque darſi il caſo, che l'adoperato rimedio diſtruggeſſe, ed annientaſſe affatto il fermento mor-

morboso, che le altre volte scemato col tempo di forze, o rimpiattato non so dove dalla Natura, o dall'energia de' medicamenti, ogn' anno poscia in tempo determinato accresciuto non so come di forze sollevavasi, producendo questa tragedia, siccome fanno tanti, e tanti altri fermenti, che abbattuti, e quietati o dalla natura, o da' rimedj in tempo limitato risorgono. Oh quanti fermenti maligni, e pessimi, che danno col tempo la morte a' miseri uomini, stanno quieti, e placidi nell'uman corpo senza farsi conoscere, per non essere assai forti a sottomettere la massa umorale, che li tiene assoggettati, rinvigoriti col tempo dall'unione con essi fatta di corpi a' loro somiglievoli, tiranneggiano quelli, co' quali con tanta quiete, e simulata amicizia per un lungo spazio di tempo erano stati uniti, e rimescolati.

OSSERVAZIONE XXII.

Scorbuto.

FUI condotto l'Anno 1699. alla visita della Moglie di Giovanni Guldoni della Villa de' Galli, Territorio di Carpi, che trovai molto deforme, avendo tutte le gengive gonfie, e talmente enfiate, che non poteva tenere la bocca serrata, maltrattata in forma da certo Cerusico, che all'usanza de' nostri tempi la voleva fare da Medico, il quale oltre all'avere tagliato più volte la medesima colle forbici, e corrose con unguento egiziaco, e somiglianti altri corrosivi, credendosi di tenere a freno in tal modo la carne lussureggiante, la quale con tutti questi suoi tentativi erasi sempre burlata del suo bel modo

di medicare, non avendo altro costui ricavato, che suggettare la miserabile a dolori ben grandi, a cagione de' quali eralesi gonfiata tutta la faccia, e la testa, essendo divenuta più grossa di quella d'un vitello: era così puzzolente il di lei alito, che più grato sarebbe stato quello d'un sepolcro, sortendole continuamente dalla bocca una prodigiosa quantità di saliva viscosa, e fetente; i denti erano neri come il carbone, ed a guisa d'un batocchio di campana crollavansi: da tutto questo però io conobbi altro non essere questo sporco male, che un vero scorbuto non tanto difficile da sanarsi, tuttochè la Donna sembrasse ridotta all'estremo, per non avere le macchie nelle coscie, e gambe, sintoma specifico di questo male, per non avere molta febbre, e per essere dotata di forza, ed energia nel polso; laonde fattole animo, che aveva quasi affatto perduto, le ordinai gl'infrascritti rimedj, cioè, che pigliasse ogni mattina a digiuno quattro oncie di sugo di Nasturzio acquatico in una tazza di brodo caldo, che ogni ventiquattro ore le coprisse di ro tutte le gengive con alume abbruciato ridotto in sottilissima polvere, e che parimente ogni ventiquattro ore tenesse un pezzo in bocca, e si sciacquasse ben bene coll'infrascritto fomento, cioè:

℞. *Foliorum millefolii, myrti, rosarum rubrarum ana manipulum unum, balaustiorum, corticum granatorum, granorum myrti, sumachi an. unciam semis, aluminis rupei drachmas duas; vini nigri generosi austeri, aquæ calybeatæ an. libras duas, m. f. Decoctum ad usum.*

e che due volte al giorno le untassero tutta la parte enfiata con olio rosato, e mirtino; non ebbi occasione di raccomandarle un'esatta regola di

di vivere, mentre d'altro non poteva cibarsi, che di rossi d'uovo mescolati col brodo. Furono eseguiti puntualmente i miei ordini, ed in meno d'un mese restò affatto libera questa povera donna da un male tanto nojoso, e puzzolente, quantunque fosse stata ridotta dall'imperizia d'un' Empirico quasi sull'orlo del sepolcro.

ANNOTAZIONE.

OH quanta povera gente viene assassinata non solo ne' villaggi, ma alle volte ancora in alcuni luoghi cospicui da questi assassini Cerusici, che la vogliono fare da Medico, e non sanno nè meno la definizione della Medicina, ed è cagione la loro ignoranza, che operino temerariamente, mentre *imperitiam semper comitatur temeritas*. Quello, che medicava questa infelice, non sapeva al certo, che sorta di male avesse per le mani, e cosa si facesse, e pure si tiene da molto, e ne' suoi paesi è stimato un' Ipocrate. Ah che i Collegj dovrebbono invigilare sopra le operazioni di costoro, e farli punire severamente a misura de' lor misfatti, trattandoli da assassini, poichè a guisa de' medesimi levano la vita alla gente a man salva; se non arrivavo io in soccorso di questa povera donna, affè che era al termine del suo vivere.

Non parlo nè punto, nè poco in questa Osservazione dello scorbuto, come sarebbe necessario, riserbandomi a farlo nella seguente Osservazione.

OSSERVAZIONE XXIII.

Scorbuto.

FUI chiamato alla cura della Moglie d'Antonio Farina della Villa di S. Prospero nel Territorio di Modona dell' Anno 1700. del Mese di Settembre oppressa da un somigliante male, avente solo questo di particolare, che le sortiva fuori della bocca un pezzo di gengiva pendente, come un piccol pero. Fu curata dal sovradetto Cerusico per lungo spazio di tempo col solito suo metodo, e col medesimo successo. Fu visitata da Peritissimo Professore alla sfuggita, mentre di colà passava, che la consigliò farsi portare allo Spedale di Modona per essere ivi curata; ma senza muoversi di casa fu da me coll' antecedente metodo curata, e guarita, ed in poco più spazio di tempo.

ANNOTAZIONE.

LO scorbuto male famigliare nell'Olanda, ed in tutti i paesi aventi dell'acquastrino, e dell'umido; in questi nostri paesi non è tanto frequente, onde non è da maravigliarsi, se da quel Dottissimo Professore a prima vista non fu conosciuto, siccome colla solita sua ingenuità mi confessò in Modona, mentre io li raccontava questa cura da me fatta; poichè io ne conosco degli altri, che anche dopo matura applicazione non l'hanno conosciuto.

Non vi è rimedio migliore per distruggere la cagione di questo male delle erbe dotate di sale alcalico volatile, ed in particolare del Nasturzio

acqua-

acquatico, o sia Crescione, sarebbe molto meglio la Coclearia, ma in questi nostri paesi non è così facile il ritrovarne; potrebbesi procurare altronde lo spirito della medesima, che è eccellentissimo. Per levare poscia, ed estirpare la carne lussureggiante, e fradicia delle gengive io non ho trovato il miglior metodo del sopradetto; mentre l'alume abbrucciato corrode, e consuma a poco a poco quella carnaccia spugnosa senza dolore, attaccandovisi tenacissimamente, poichè in una parte così dilicata come le gengive, fa d'uopo stare lontano da corrosivi forti per non cagionare gran dolore, ed infiammagione, siccome aveva fatto l'unguentaccio di quel bravo, non so se debba dire, Maniscalco, o Cerusico; ed in fatti se queste Donne non fossero state dotate di un temperamento forte, e robusto, sarebbono ben presto perite. Il decotto da fomentare la bocca, e le gengive è un grande essiccante, astrignente, e però corroborante i canali, e le glandole salivali rilasciati dalla qualità, e quantità della saliva.

OSSERVAZIONE XXIV.

Scorbuto.

FU condotta da me l'anno 1715. del mese di Marzo da Messer Paolo Sala della Villa di S. Prospero, Territorio di Modona, una sua Figlia di età di ventitre anni, e dell' anno 1716. del mese di Luglio fui a visitare la Moglie di Pietro Morandi da Sorbara, amendue scorbutiche in una stessa maniera, cioè aventi bensì poco gonfie le gengive, poco fetenti, e con pochissima salivazione, ma con un sintoma a questo ma-

le particolare, che le sopradette non avevano, cioè con le coscie, e gambe tutte piene di macchie di color livido della grandezza di poco più di una lente. La seconda era sempre febbricitante, nè poteva lasciare il letto, ed era lungo tempo, che ritrovavasi in questo stato, contuttochè per consiglio di alcuni Professori avesse usato varj rimedj. La prima (mercechè molto più giovane, e robusta) non era obbligata al letto, quantunque fosse sempre accompagnata da febbrile alterazione: ad amendue ordinai l'uso del sugo di Nasturzio acquatico al peso di tre oncie da pigliarsi ogni mattina per lo spazio di un mese, o più, o solo, o mescolato in una tazza di brodo caldo, ed il decotto da me sopradescritto da fomentare mattina, e sera le gengive; ed in fatti col solo uso di questi due rimedj amendue entro lo spazio di detto tempo si liberarono da questo male.

ANNOTAZIONE.

PER qual cagione in queste due donne vi fossero le macchie nelle coscie, e gambe, segno patognomonico, cioè specifico di questo male, e non vi fosse molta tumidezza nelle gengive, nè tanto fetore, e salivazione, io non lo saprei dire, se pure ciò non procedesse dal non essere stato così lungo tempo, come le prime, da questo male oppresse; ovvero che la differente mistione de fluidi, e tessitura delle parti, obbligasse il maligno fermento dello scorbuto a depositarsi piuttosto nelle glandole subcutanee dell' estremità inferiori, che mescolato con la saliva a pigliare la strada delle glandole salivali, dalle quali sortendo cagionasse poscia il suo solito disordine nel-

nella bocca, e nelle gengive; non poteva però contutto questo far di meno di non produrre colà qualche alterazione, per essere di natura salina; e però facile a mescolarsi colla linfa, ed in conseguente colla saliva.

Ho osservato in tutti i sudetti quattro casi essere le orine de' pazienti, prima dell' uso del detto sugo, acquee, e poche, ma dopo averlo pigliato per tre, o quattro giorni, farsi le medesime copiose, ed assai tinte, e colorite, segno evidentissimo, che questo sugo precipita, scaccia il fermento vizioso fuori del corpo per la via delle orine; conciosiacosachè essendo di natura salina, e fissa, non vi è strada per esso più comoda da sortire fuori del corpo della medesima.

OSSERVAZIONE XXV.

Ulcere nelle fauci.

AVEVA contratta da più mesi un povero uomo abitante in Fiumalbo, Terra alpestre dello Stato di Modona, nominato Randello, un' ulcera ben grande nelle fauci, che gli aveva corrosa tutta l' ugola, ed erasi dilatata verso il palato in mode tale, che appena s' intendeva parlare, e tutte le bevande gli sortivano fuori pel naso. Portatosi da me l'anno 1704. per farsi curare, l' interrogai se mai per lo passato avesse contratto sorta alcuna di gallica infezione, al che mi rispose, che erano molti anni, che n'era infettato in Livorno di tal sorta di male, ma che ben presto se n' era liberato coll' uso di non so quali rimedi. Ciò non ostante ottenni per fermo essere stata cagionata quest' ulcera da un reliquato del miasma venereo, rimasto ne'fluidi dopo la cura-

ragione di quello, che col tempo ſeparato, e depoſitato nelle glandole delle fauci, aveſſe ivi que diſordine prodotto; che però ſtimai bene ordinargli il ſeguente decotto, cioè:

℞. *Ligni ſancti raſpati uncias duas, corticis ejuſdem unciam unam, radicis ſalſæ electæ unciam unam, & ſemis, aquæ fontis libras quinque, m. digerantur in cineribus calidis per horas vigintiquatuor in vaſe ſigillato, dein adito capitello, & recipiente, lutatiſque juncturis, fac ut ebulliat per horam unam, aut alteram, frigefactis vaſibus, coletur liquor, & cum liquore deſtillato miſceatur pro uſu.*

con ordine di pigliarne ſei oncie tiepide la mattina a digiuno per lo ſpazio di quaranta giorni, e col reſiduo di detto decotto, e quattro oncie di uva paſſerina con ſufficiente quantità di acqua ſi faceſſe fare il bochetto, o ſia la ſua bevanda ordinaria. Gli ordinai, che ſtaſſe in letto per maggiormente facilitare il ſudore, che per lo ſpazio di quindici giorni ſortì aſſai copioſo, bagnando ciaſchedun giorno almeno ſei camicie; indi medicandoli mattina, e ſera l'ulcere col ſolo balſamo di zolfo terebintinato, lo liberai in un così piccolo ſpazio di tempo da un male graviſſimo, e pericoloſo.

Annotazione.

Le ulceri ſporche, e fetenti delle fauci, e del naſo hanno ſempre per loro cagione un ſale corroſivo, maligno, e di peſſima natura, alle quali ſe preſto non vi ſi provede, o intaccano le oſſa, ed in particolare lo ſpugnoſo, o talmente dilatanſi, che corrodono l'ugola, o buona parte delle fauci, e del palato, ed in tal modo ſi rendono quaſi quaſi incurabili, o almeno in eſtre-

estremo ribelli. A cagione però di questo gran disordine, dee sempre dubitare il medicante di quella Celtica infezione; onde dee andare ben' oculato, nè intraprenderne la cura, sinchè non abbia diligentemente disaminato il paziente, e scovertone il netto, per poter poscia dar di piglio a' convenevoli rimedj.

Non sarebbesi al certo mai potuto estirpare questa ulceraccia, se non si fosse posto in opera un decotto appropriato, il quale però tuttochè specifico, a nulla avrebbe servito, se colle dovute cautele non fosse stato manipolato, poichè privo del suo spirito, ed in conseguente della sua energia non avrebbe promosso il sudore, ed in conseguente non avrebbe sradicata la morbosa cagione, o al più al più l'avrebbe per qualche tempo quietata, per dover poscia col tempo alzare di nuovo il capo, e cagionare nuovo sconcerto; onde quantunque con rimedio appropriato locale si fosse detersa, e sanata quest' ulcera, o nello stesso luogo di prima, o altronde sarebbe rinata. Il balsamo di zolfo terebintinato è miracoloso nella cura di queste ulceri, siccome moltissime volte l'ho sperimentato tale, ed in fatti colle particelle acide del zolfo netta, e deterge, e colle balsamiche della trementina incarna, e guarisce.

OSSERVAZIONE XXVI.

Tumori, ed Ulceri nelle fauci.

TAnto l'Autunno, quanto il Verno dell' anno 1719. furono quasi sempre piovosi, mercechè dominati da Venti Australi, ed in particolare dallo Sirocco. Pochi furono in San Martino

no che andasse esenti dall'avere ulceri, o tumori nelle fauci, cioè o si gonfiavano loro le tonsille in forma tale, che venute finalmente a suppurazione, o da se spontaneamente aprivansi, o fattane l'apertura col ferro, nè sortiva una marcia bianca, e densa; oppure si facevano in dette tonsille delle ulceri senza previo tumore con dolore, infiammagione, e molta difficoltà nell'ingiottire. Io curai tanto le ulceri spontaneamente fattesi, che le rimaste dopo l'apertura de' tumori; posciachè questi non si poterono mai far retrocedere nè colle missioni di sangue, nè con gargarissimi risolventi, nè d' olio di mandorle dolci pigliato in forma di lambitivo, nè di empiastri, od esterne fomentazioni; curai dico, queste ulceri toccandole una volta ogni ventiquattro ore sul loro principio con l'acqua aluminosa del Faloppia, facendo poscia cadere l'escara toccandoci col mele rosato, seguitando in tal modo a medicarle sinchè all'apparire della carne buona coll'uso d'un gargarismo fatto con le foglie di mirto, corteccie di Melagrane, col mele rosato, cicatrizzavo, e sanavo affatto.

ANNOTAZIONE.

SEcondo la diversità delle stagioni fansi vedere diverse sorte di mali, nè questo in modo alcuno alla ragione è contrario; conciosiacosachè dalla differente natura de' venti, che la diversa temperie dell'aria nelle annate produce, introdotti nella nostra atmosfera corpi estranei, e di differente natura, che da noi poscia col mezzo della respirazione assorbiti, e col sangue mescolati, o forse per i pori introdotti, diversità di effetti nello stesso producono; ma che da una somi-

miglievole temperie di aria in due, o tre anni seguenti ne sortisca diversità d'effetti, oh questo sì, che non è così facile da spiegarsi. Negli anni 1711., 1712., e 1713. regnarono in questi nostri paesi sì nell'Autunno, che in buona parte del Verno Venti Australi, ed in conseguenza vi furono di molte pioggie. Nell'anno 1711., e 1712. vi fu una notabile quantità di Peripneumonie, siccome più a basso ne discorrerò, poscia nell'1713. mutando faccia le cose, tuttochè non divariasse in modo alcune la stagione, nè la costituzione dell'aria, essendo in tutto, e per tutto alle antecedenti somiglievole, in luogo di farsi i ristagni ne'vasi, e vessichette pulmonari, si fecero nelle tonsille. In amendue questi mali era il vizio nella linfa, e pure questa nelle due prime annate esercitò la sua tragedia ne'polmoni, ed in quest'ultimo se la pigliò colle tonsille. Bisogna dire, che ne'mali vi si ha alle volte un non so che a noi affatto incognito, che è quel *Divinum in morbis* d'Ippocrate.

Il miglior rimedio, che adoperare si possa nelle ulceri delle fauci, purchè non sieno cagionate da un miasma gallico, si è l'acqua aluminosa del Faloppia, poichè questa corrode con pochissimo dolore la carne cattiva, che sempre nelle medesime ritrovasi, e con le particelle mercuriali nella stessa esistenti distrugge, e modifica l'acido morboso, che quelle produce, riducendole in pochissimi giorni a sanazione. E posso dire, che ben mille volte ho domato con questa benedetta acqua in tre, o quattro giorni delle ulceri ben grandi, che altri Professori estirpare non avevano potuto collo spirito di vitriuolo, nè con altri rimedj.

OS-

OSSERVAZIONE XXVII.

Angina Spuria.

FUI introdotto da un Cerusico mio amico l' anno 1694. del mese di Marzo alla visita di una Donna abitante nel Borgo di S. Agnese mezzo miglio lungi da Modona, il di cui nome ho smaritto, che era in letto avente una infiammagione nelle fauci, con una intumescenza considerabile nella sinistra parte, che molto le difficoltava l'inghiottire per sino le cose liquide, e non poca difficoltà nel respiro, accompagnata da gagliarda febbre, alla vista de' quali sintomi conoscendo, altro non essere questo mal, che un' angina, e però esserci un' iminente pericolo di suffocazione, le feci nello stesso tempo cacciar sangue in mia presenza al braccio sinistro al peso di otto oncie. Ritornatoci poscia la sera, nè vedendo alcun sollievo, feci ripetere la flebotomia all'altro braccio al peso di sei oncie, le ordinai dell'olio mandorle dolci da pigliare per lambitivo, un gargarismo emolliente, e risolvente, e un empiastro di nidi di rondine da applicarsi esternamente. Portatomi per tempo la mattina alla visita, e ritrovata la povera inferma dal male a cattivo termine ridotta, le feci aprire le vene ranine; ma non conoscendo il dopo pranzo, nè tampoco ricavarsi alcun giovamento da questa operazione, anzi chiarissimamente conoscendo precipitare in paziente verso il sepolcro, mentre non poteva non solo ingozzare cosa alcuna, ma quello che era peggio, appena respirare, e parlare; animato però dalla di lei età giovanile, che era di ventisette anni, dalla buona quadratura

tura del corpo, dalla robuſtezza, ed energia del polſo, mi riſolſi prima di vederla miſeramente morire, lo che dubitavo poteſſe ſuccedere prima ſi ſuppuraſſe il tumore, che io ſupponeva eſſere nelle fauci, quantunque non lo poteſſi ocularmente vedere, per l'impoſſibilità da' aprirle la bocca, mi riſolſi, dico, di fare la latingiotomia. Separati adunque con deſtrezza gl' integumenti comuni, un dito traverſo ſotto l'epiglotide, feci con un lancettone un ſufficiente forame nell'aſpera arteria fra un'anello, e l'altro, intromettendo ſubito nel medeſimo una cannelletta di piombo frettoloſamente fatta da me nello ſteſſo tempo con le ali al di fuori, acciò ſgraziatamente non ſdruciolaſſero entro la di lei cavità, e con convenevole legatura ivi la fermai. Incominciò la povera Donna a reſpirare con tutta libertà per quel forame; le feci poſcia mettere ogni giorno tre criſtei fatti con brodo di pollo, o di vitello, e due roſſi d'uovo per darle quel poco nutrimento, che foſſe poſſibile, facendole ugnere due, e tre volte al giorno la gola al di fuori con olio di camomilla, di gigli bianchi, ed unguento di altea aſſieme meſcolati. Fu fatta da me queſta operazione nel terzo giorno del male, e l'inferma la durò in tale ſtato ſenza parlare, nè reſpirare per bocca, nè ingozzare coſa alcuna ſino al ſettimo giorno, nel quale portatomi con grande anſietà a viſitarla, ritrovai eſſerle aperto il tumore, che aveva nelle fauci, ed avere ſputato, o per dir meglio eſſerle ſortita dalla bocca una buona quantità di marcia bianca, e denſa, che appena in un bicchiere ſarrebbe ſtata contenuta, dopo di che incominciato aveva la poverella a reſpirare, e comodamente a parlare, ed aveva anche pigliato un brodo con

due

due tuorli d'uovo dentro. Lo che da me veduto restai non poco consolato, e vedendo essere nell'avvenire inutile il foro da me fatto, ne levai la cannelletta, e col solo uso dell'olio d'ipericon in pochi giorni sanai la ferita, facendole nel medesimo tempo adoperare due, e tre volte al giorno un gargarismo fatto con decotto d'orzo, radice d'aristologia rotonda, e mele rosato, si deterse, mondificò, e cicatrizzò coll'uso di quello l'ulcera fattasi dall'apertura del tumore; liberata si può dire in tal modo questa povera Donna dalle fauci della morte.

ANNOTAZIONE.

FU assai ardimentosa questa operazione, è vero, ma senza farla la donna era spedita; m'indussero a ciò fare un polso ben vigoroso, la robustezza del corpo, e l'età giovanile, mi azzardai, e la cosa mi andò bene; e se per sorte la fosse andata al rovescio, io era al coperto, avendo fatto le mie proteste, che la donna era spedita, e che il mio era un mio puro tentativo per vedere d'ajutarla. Oh quanti poverelli muojono per un mero timore, e per il poco ardire di certi Professori! oh quanti guariscono ajutati piuttosto dalla natura, che dal Medico; che in questi nostri tempi è semplice spettatore del combattimento fra il male, e la natura, non adoperando che acque, o altre bagattelle di poco, o niun valore. I peccati d'omissione nella Medicina sono forse più gravi di quelli di commissione. Non bisogna aspettare di dare il rimedio all'infermo, quando è di già spedito, siccome ho veduto io praticarsi da alcuni col far mettere i vessicanti a certi infermi, che o già stavano per spirare l'ani-

ma,

ma, o erano alla vigilia della morte, mentre *Medicina mortuorum sera est. (Quintil. declamat. 8.)* Quando si opera con fondamento, vada come si voglia, non può andar male.

Non sono da prezzarsi tanto i cristei nutritivi, siccome alcuni fanno; mentre coll'uso di questi campò pure quattro giorni questa donna, e senza perdere molto del suo vigore. Campò pure lo spazio di ventisette giorni una Monaca nel Monastero di Santa Maria Maddalena di Modona col beneficio di questi cristei senza pigliare cosa alcuna per bocca, saviamente curata dal Celeberrimo Signor Dottor Bernardino Ramazzini mio stimatissimo Maestro.

OSSERVAZIONE XXVIII.

Scrofole.

PORtossi da me da Pradifontana, Villaggio del Territorio di Reggio l'anno 1716. D. Andrea Corradini Cherico d'età di diciotto anni, avente una gonfiezza, e durezza interrotta, ed ineguale fra il collo, e la guancia sinistra assai vicino all'orecchio, con due forami uno poco lungi dall' altro, e che furono da me a prima vista giudicate due fistole ivi rimaste dopo la cura di due tumoretti da certo Professore malamente fatta, e la durezza circondante i medesimi una callosità cagionata o da' rimedj adoperati, o dalla qualità de' umore peccante. Laonde non parendomi cosa molto difficile da riuscirne, quando si operasse a dovere, mi pigliai l'assunto di guarirlo; ma restai di molto ingannato, mentre dilatati da me i detti forami, separata tutta la parte callosa, e fradicia col mio corrosivo di butirro d'

Antimonio, e ſpirito di zolfo, e procurando poſcia con rimedj appropiati d'incarnarli, per poſcia cicatrizzarli, credendomi già vicino al fine della cura, con mia non piccola mortificazione vidi rinaſcere tre glandolette, una vicina all' orecchio, una ſotto il mento, e l'altra nel mezzo di queſte, che di giorno in giorno ſempre più aumentavanſi. Onde allora chiaramente conobbi altro non eſſere queſto male, che ſtrume, o ſcrofole, il più oſtinato, e contumace da domarſi, che capiti per le mani al Ceruſico; che però laſciato da parte il metodo da me ſino allora adoperato, diedi di piglio ad un medicamento provato da me centinaja di volte inefallibile eſpugnatore di queſto ſporco male, il quale non è altro, che fieli di Bue, nelli quali ſi mette dentro a giuſta miſura un ſale, ed un olio, facendoli ſtare un tempo ſotto il camino al fumo, dopo di che dimenata ben bene la materia nel fiele contenuta con una piuma, con la medeſima ſi ricuoprono delle faldelle fatte con ſtoppa di lino di grandezza al male proporzionevole, che ſopra lo ſteſſo ſi applicano, mutandole ogni ventiquattro ore, e dopo levate, bagnando ben bene la parte con aceto bianco fortiſſimo, in tal maniera lo medicai io ſul principio, ed egli da ſe ſteſſo poſcia in avvenire. A miſura, che medicavaſi, maturaronſi a poco a poco, ed a forza del rimedio ſi eſpurgarono, ſi mondificarono, s'incarnarono, e cicatrizzarono col tempo; ma in quel mentre ſe ne ſuſcitarono altre due, una nella ſommità dello ſterno, e l'altra nella punta della ſpalla ſiniſtra, alle quali applicato lo ſteſſo rimedio, in progreſſo di più meſi, mentre queſto aſſai lentamente opera, rimaſe finalmente il paziente libero da queſta mal nata razza di male.

A N-

ANNOTAZIONE.

LE strume, o scrofole sono tumori pertinacissimi, e difficilissimi da essere sanati, e se si estirpano da una parte, rinascono dall' altra. Questo mio rimedio è così sicuro ad estirparle affatto, che non mi ha mai mancato nella sua operazione. E' vero che è lungo nell'operare, mentre alle volte ci vogliono de' mesi, ed anche un anno, ma si lavora sul sicuro, e così nulla dee importar la lunghezza del tempo. Questo opera meglio, e con più prestezza nelle strume già suppurate, ed aperte, che in quelle da suppurarsi. Il suo modo di operare è di consumare a poco a poco la struma, o glandola indurata, e farla sortire in forma di marcia avente come dell' olioso, nè lascia mai, che il forame si chiuda, tuttochè non si adoperino taste, prima di averla affatto sradicata, e guarita: e caso che dopo la di lei cicatrizzazione vi restasse qualche poco di durezza, non deesi di ciò in niun modo temere, mentre in progresso di tempo questa a poco a poco si perde.

Per mettersi in sicuro, che le scrofole dopo essere sanate, più non rinaschino in quel luogo, o altronde, come sovente suole accadere, non vi è il miglior mezzo, che porre sopra l' ulcere allorchè è vicino alla guarigione, per più giorni della polvere fatta con lingue di cagnoletti strappata loro di bocca subito nati, e seccate nel forno in modo che non abbrucino, ma che possino ridursi in polvere. In questo modo ho guarito assaissime persone da questo pessimo male travagliate, che infiniti altri rimedj estirpare non avevano potuto, e fra le moltissime mi basterà ap-

portare un' esempio nella seguente storia per maggior comprovazione di questa verità.

OSSERVAZIONE XXIX.

Scrofole.

PAssava il Fiume Secchia sopra una barca un povero viandante, che aveva la gola fasciata, il quale richiesto dal Barcajuolo, che male avesse alla parte, che teneva fasciata, gli rispose avere un male, dal quale più non sperava potersene liberare, ma che gli converrebbe morire di quello un giorno, come pure ad un suo Fratello era accaduto; altro però non essere che scrofole, per liberarsi dalle quali era stato in Francia, per farsi segnare dal Re, ma che per sua disgrazia niuno aveva in quell' anno segnato a cagione di certa indisposizione, che aveva. Ciò udito dal Barcajuolo mostrolli il proprio collo tutto di cicatrici pieno, dicendoli avere anch' esso lo stesso male avuto, come da que' segni poteva vedere, e che per la Dio grazia col mezzo mio era perfetamente guarito, esortandolo a portarsi da me alla Bastia, nel qual luogo in quel tempo io mi ritrovava, che più d'un miglio non era lontano, dandoli speranza che anch' esso sarebbe risanato col mio ajuto. Desideroso di guarire il buon uomo accettò il consiglio, e da me portossi pregandomi a volerlo liberare da tal miseria; per consolarlo visitai l' offesa parte, e ritrovai con grande mia maraviglia esserci un' ulcera sterminata con altre piccole all' intorno, essendo la grande nel fondo della mascella sinistra con intacco di quasi la metà della medesima, separata in più volte come mi disse, da certo Cerusico del suo

Pae-

Paese, che per lungo spazio di tempo medicato lo aveva, avendoli fatto provare dolore di Purgatorio , avendo sempre indiscretamente adoperato, come potei congetturare dalla relazione del Paziente , corrosivi gagliardi . Scoprii pure nel collo, e nella gola dalla parte destra quattro altre scrofole aperte, ed ulcerate. Li richiesi quanto tempo fosse, che soffriva quel male, ed ei mi rispose essere più di quattro anni , nel qual tempo mi disse essersi fatto curare non solo dall' antedetto Cerusico, ma anche da più altri, però senza alcun frutto, come vedevo . Avendo però io attentamente considerato la qualità del male, e per la relazione del paziente , delli adoperati rimedj, fattoli animo a sperar bene, gli dimandai, quanto fosse lontano il suo paese; ed ei mi rispose da venti miglia; gli soggiunsi se avrebbe avuto difficoltà di lasciarsi di tempo in tempo da me rivedere, sinchè fosse guarito; al che mi rispose , che occorrendo sarebbe anche venuto una volta la settimana per liberarsi da tal miseria , e pericolo . Gli accomodai dunque sei grossi fieli di bue , che il vegnente giorno andò a pigliare a Modona, indi lo mandai a casa, insegnandoli con tutta esattezza il modo di medicarsi , siccome fece; ed in fatti coll' uso di questo rimedio, ed all' ultimo colla sudetta polvere accompagnando il tutto con un' esatta regola di vivere da me prescrittali, liberossi questo povero galantuomo da male, che lo aveva cruciato molti anni, e che per liberarsi dallo stesso era stato obbligato ad andare sino in Francia.

ANNOTAZIONE.

OH quanti vi sono, che esercitano la Cerusia, che sarebbe meglio per molti poverelli, che non fossero mai stati al Mondo, o che piuttosto andassero a zappare, professione ad essi più adattata; di questi ben potrebbe dirsi col Satirico:

—— Quid diceret ergo?
Vel quo nunc fugeret, si nunc hæc monstra videret
Pithagoras? —— (*Juven. Satyr.*)

Il Cerusico, che aveva medicato questo povero sgraziato, lo aveva certamente assassinato, mentre coll'uso de' corrosivi, e Dio sa di qual sorta, non solamente lungo tempo tormentato lo aveva, ma avevali inoltre guasta a poco a poco, e corrosa buona parte della mandibola inferiore.

I corrosivi non stanno bene nelle mani di tutti; conciosiacosachè fa d'uopo, che chi li adopera, sappia non solo scerre i buoni da i cattivi, nocivi, e poco convenevoli al male, che ha per le mani, ma che sia ben pratico, ed intelligente nella sua Arte per saperli adoperare; poichè se non averà questi requisiti, o adoprerà corrosivi violenti, ove se ne richiedono de' piacevoli, e miti; siccome costuma di fare un certo Cerusico Francese mio conoscente con suo poco onore, e della sua Nazione, dotata per altro di molto spirito, e virtù: o li metterà in opera in luoghi, a' quali dovrebbesi stare con essi ben bene lontano; rovinando in tal modo i poveri infermi con grande obbrobrio dell'Arte.

Molti vi sono, che lodano l'estirpazione delle Scrofole fatta col ferro; ma oltre la crudeltà dell'operazione, ed il pericolo pel sito sovente

ad

ad arterie cospicue vicino, non è alle volte operazione così facile da praticarsi, quando le medesime sono grandi, grosse, e molto profonde, che però non si possono assolutamente cavare col ferro. Io lodo questa operazione nelle piccole, superfiziali, mobili, e lontane da' vasi grandi.

Il rimedio predetto è semplicissimo, e tale, che chi ne separasse gl'ingredienti, gli parerebbe impossibile, che fosse valevole ad estirpare un male ricalcitrante a' più vigorosi rimedj, ed alle più esatte operazioni dell'Arte; e pure collo stesso ho liberato da questo male centinaja di persone, ed in particolare in quest'anno, nel quale ho guarito un ragazzo in Reggio in una Bottega di scarpe dirimpetto alla Dogana, un figlio di un Ebreo di Reggio, una ragazza a Casalgrande, un'altra a S. Martino piccolo sul Correggesco, un uomo a Trignano, e la Nipote del Signor D. Macario Signorelli Cappellano dell' Insigne Collegiata di S. Martino d'Este.

OSSERVAZIONE XXX.

Ulcere sporco sopra la Clavicola sinistra.

MI fu condotto in Castellaranno da una povera donna di S. Valentino, Castello nella Montagne di Reggio, dell'anno 1697. un suo piccolo figliuolo d'anni otto in circa, che aveva un'ulcere sporco, e puzzolente sopra la clavicola sinistra, rimastoci dopo l'apertura d'un tumoraccio da più mesi nato in quella parte, maturato, ed aperto da sè senza l'ajuto di alcun rimedio. Aveva però sempre curato questa povera donna questo suo figliuoletto nel miglior modo, che aveva saputo, e potuto con unguenti da

certo Cerusico a lei somministrati; ma vedendo tirare il male troppo alla lunga, e l'ulcere sempre più dilatarsi, e diventare fetente, da me portossi, pregandomi instantemente a volerle porgere gli ajuti necessarj per guarire il suo figlio. Avendo però io considerato attentamente la sporchezza, il puzzore, e la marcia saniosa di questa ulceraccia, la lunghezza del tempo della sua durata, l'avere immediatamente l'osso sottoposto, dubitai non poco della carie nella clavicola; esplorando però ben bene nel fondo della medesima, parvemi di sentir un non so che di duro, ed ineguale, che conobbi essere osso, e dall'inegualità carioso; introducendoci però con destrezza due picciole tanagliette, e dato a quello di piglio, mi venne dietro con pochissima difficoltà la medesima clavicola tutta intiera, cariosa, e guasta in amendue le sue estremità; ciò fatto medicai l'ulcere col precipitato mescolato col botirro steso sopra delle fila, col mezzo del quale mondificato, ed incarnato in pochissimi giorni l'ulcere, restò in tal modo il povero ragazzo perfettamente guarito.

ANNOTAZIONE.

OGNI volta che al Cerusico capitano alle mani delle ulceri situate o sopra, o molto vicino a qualche osso, e che sieno di già invecchiate, e che sieno sporche, e fetenti, e renitenti alla sanazione, ci dee sempre dubitare, esserci la carie nell'osso o sottoposto, o vicino; che però se vuole spedire presto la cura, e guarire l'infermo, dee egli fare ogni sforzo per farne l'estrazione, se di già è separato, e che vi sia un forame capace, per cui possa uscire, che se non fosse separato,

rato, dee ajutare la ſeparazione dello ſteſſo con i rimedj proprj, come collo ſpirito di vino, in cui ſieno infuſe radici di Ariſtologia rotonda, di Peucedano, ed Euforbio; e ſe il forame foſſe piccolo, dilatarlo con taſte di midolla di ſaggina, o di ſpugna, ſeguendo in tal modo il noſtro Magati, allorchè diſſe, *remorari itaque oportet vulneris curationem in alterius affectus gratiam*; dee, dico, fare ogni sforzo per fare l' eſtrazione dell' oſſo carioſo, altramente non ſi ridurranno mai queſte ulceri a perfetta ſanazione, ed in tal modo levato lo ſteſſo con poco ajuto le medeſime riſanano; anzi ho provato in altri caſi, ne' quali non eravi carne fradicia, e cattiva, a ridurre a perfetta ſanazione le ulceri col ſolo tenerle monde, e nette, lavandole ogni giorno con vino caldo. Deeſi dubitare della carie delle oſſa più ne' fanciulli, che negli adulti, perchè eſſendo le di loro oſſa più tenere, e molli, ſono le medeſime alla carie più ſoggette, perchè più facili ad eſſere corroſe dall' acido della marcia.

OSSERVAZIONE XXXI.

Peripneumonie.

INcominciarono a regnare nel Paeſe di S. Martino d'Eſte, ed in quaſi tutto il Modoneſe nell' Anno 1711. e durarono per tutto il Meſe d'Aprile, certe peſſime Peripneumonie, che chiamerò maligne, perchè la maggior parte di quelli, che da queſto male furono aſſaliti, non poterono fuggire la morte. Facevaſi nel primo giorno una febbre ben grande in quelli, che cadevano infermi con polſo frequente, baſſo, e duro, con calore mordace, poca ſete, orine acquee, e crude, e nel

nel fine dello stesso incominciavano a sentire un doloretto ottuso o nella sinistra, o nella destra parte del petto, o nella schiena verso il fondo delle scapole. Nel secondo giorno dilatavasi il dolore in tutta quella parte, dove aveva incominciato a farsi sentire, ed in alcuni estendevasi per tutto il petto, con gran difficoltà di respiro, tosse violenta, ma con poco sputo, e questo o tinto di qualche poco di sangue, e rugginoso, o giallastro, con un certo gorgogliamento nelle fauci nel respirare. Rimanevano le forze sul bel principio del male abbattute: nel quinto, o nel settimo giorno nella maggior parte perdevasi affatto il dolore, senza scemarsi nè punto, nè poco il male, che anzi vie più inferociva, e tutti questi morivano infallibilmente nel nono giorno. Per soddisfare a' miei doveri, e per liberare que' poverelli, che alle mani mi capitavano, posi in opera tutto quello, che dettavami la debolezza del mio talento, e la mia debol pratica; non lasciai da parte le replicate flebotomie, le bibite d'olio di mandorle dolci fatto senza fuoco: feci pigliare continuamente agl'infermi polveri composte con Sangue d'Irco; Spermaceti, Sale Volatile di Corno di Cervo, Gelatina dello stesso, Spirito di Sangue umano, di Fuligine, Sciloppi, ed Acque a questo male specifiche, unzioni esterne, ec. ma il tutto per lo più infruttuosamente, morendo la maggior parte, ed in que' pochi, che guarivano, mai non potei osservare alcuna crise nè per sudore, nè per sputo; ma solamente per orina, che nel settimo giorno incominciava a farsi copiosa, e ad intorbidarsi, e farsi densa, seguitando in tal modo sino all'undecimo giorno, nel quale restavano questi tali affatto liberi dal male. Molto mi stava a cuore il duro contrasto da me in-

con-

contrato nel volere abbattere questo male feroce; e perciò desideroso oltre modo di trovare la strada per poterlo sbarbicare nell'avvenire, consultai con molti Dottissimi Professori, senza ricavarne alcun frutto; che però mi risolsi di ricorrere all'apertura de' Cadaveri: *Tanquam ad lydium lapidem*, per chiarirmi, se mai fosse possibile, dell'idea, e cagione d'un male cotanto ostinato, e frodolente. Supplicai perciò sua Eccellenza il Signor Principe Marchese d'Este di poter fare l'apertura di qualche cadavere, per illuminarmi intorno a questo male, del che ne ebbi una benignissima permissione; alla prima occasione però, che non stette guari a presentarmisi, posi ad effetto il mio desiderio; ed in fatti aperto il cadavere d'una giovane morta di questo male, ritrovai quello appunto, che io mi era immaginato, cioè il polmone affatto sfacelato nella parte, ove era il dolore, che poscia era svanito; laonde chiaramente conobbi essere sul principio questo male una vera Peripneumonia, o sia infiammagione de' polmoni, dalla quale era cagionato il piccolo, ed ottuso dolore, che nel principio provavano i pazienti, ed era ottuso a cagione del polmone parte parenchimatosa, e però dotata di poco senso, che poscia perdevasi affatto nel quinto, o settimo giorno, allorchè dalla malignità, ed acidità dell'umore in quelli stagnante ne venivano sfacelati i polmoni. Erano perciò in tal tempo inutili affatto i rimedj, anche più vigorosi, che sapesse, o potesse l'Arte nostra somministrare, ma solo avevano luogo nel principio del medesimo; siccome in fatti io vidi morire tutti quelli, che tardi al Medico avevano fatto ricorso.

An-

ANNOTAZIONE.

NON vi è il miglior ripiego, quando s'incontra in mali atroci, ed indomiti, dell' apertura de' cadaveri, per rintracciarne l'idea, le cagioni, e le indicazioni; è ben però vero, che alle volte s'incontra scoprire certi mali, e certe cagioni incognite, che non ammettono guarigione, purchè questo non fosse fuori degli ordini della natura, la quale abborrire dee ogni Cristiano; della quale disse Columella:

At si nulla valet Medicina repellere pestem,
Dardaniæ veniant Artes. (*Columel. lib.* 10.)

nel far questo però, vi è sempre dell'utile, coma nel caso presente, dove scoprivasi dal Medico l'obbligo ben grande di non perdere un momento di tempo dopo essere chiamato per tagliare la strada al male. Ed in fatti ripensando dopo fra me stesso, conobbi essersi liberati tutti quelli, che nel primo momento della malattia mi chiamarono alla cura, ed essere morti tutti gli altri, che avevano tardato alla fine del primo, o sul principio del secondo giorno.

Per distruggere un miasma maligno; siccome era quello, che questo male cagionava, erano buone bensì le replicate cacciate di sangue per rompere il ristagno, e levare la infiammaggione; ma rispetto al velenoso miasma niun giovamento potevano arreccare, essendoci solo di bisogno di alessifarmaci, e volatilizanti, da'quali ne conobbi veramente grand'utile, ma non furono però mai bastevoli a promovere il sudore, ma solo discacciarono, e precipitarono l'umore peccante per le vie orinarie.

Non tutti i fermenti, o corpi stranieri di natura

tura fissante, o introdotti, o procreati ne' fluidi possono essere volatilizzati, ed assottigliati da i diaforetici; è un gran vantaggio, allorchè sono bastevoli a precipitarli, modificarli, ed istradarli fuori del corpo per qualsivoglia strada, purchè eschino. Il sangue cavato dalla vena in questi casi aveva uno, o due dita di polipo, o cotenna bianchiccia, segno evidente, che questo miasma era di natura vitriolica, fissa, e coagulante, che però non era tanto facile ad essere volatilizzata.

OSSERVAZIONE XXXII.

Peripneumonia.

FU assalito da una violentissima febbre l'anno 1714. Lodovico Montanari Corriere di S. Martino, d'età di quarantacinque anni, di temperamento sanguigno, con qualche piccolo rigore sul principio, e poscia, con calore ben grande, debolezza non piccola in tutte le membra alla quale sopragiunse un ottuoso dolore nel lato sinistro. Subito chiamato alla cura esplorai il polso, che trovai basso, e duro, calore mordace in tutte le membra, tosse, e difficoltà di respiro, con le guancie non dirò rosse, ma morelle, le orine erano affatto crude, la lingua moracida, e non aveva sete di sorta alcuna, nè dolore di capo; dalla sindrome dunque di tutti i detti sintomi chiarissimamente conobbi esser questo male una vera infiammagione de' polmoni, che però ordinai gli fosse subito cavato sangue dal braccio sinistro al peso di dieci oncie, un unzione al lato dolente con olio di zucca, una bibita d'olio di mandorle dolci fatto senza fuoco, un pangrattato mattina, e sera, e copiose bibite d'acqua

d' acqua pettorale: feci ripetere nel secondo giorno nuova flebotomia al braccio destro, gli ordinai il sangue d'irco, lo spermaceti, e lo stibio diaforetico. Vedendo nel terzo giorno sempre più crescere in luogo di sminuirsi il male, cioè farsi più forte la febbre, essersi dilatato il dolore sino alla spalla, la difficoltà del respiro essere più grande, la tosse più molesta, con poco sputo, e questo rugginoso, la faccia sempre più infiammata, stimai necessario ripetere la cacciata di sangue dal piede sinistro, che feci subito celebrare, ordinandoli, oltre le sudette polveri, la gelatina di corno di cervo. Nel sesto giorno vedendo camminare il male sullo stesso piede, affidato nella robustezza dell' uomo, e consistenza delle forze, gli feci cacciar sangue dal piede destro, gli ordinai un bocconcino di confezione giacintina col bezzuarro occidentale; ma ritrovatolo nel settimo giorno in stato pessimo, con sembiante d'essersi per istradare ben presto al sepolcro, e vedendo essere riuscito inutile ogni sforzo sino a quell'ora da me fatto, portatomi a casa mi posi a rivolgere quanti libri io aveva per vedere se avessi potuto scuoprire in qualcheduno di essi qualche valoroso specifico per questo ostinatissimo male; capitatomi però alle mani la descrizione della presente polvere, ma non però chiaramente dall' autore descritta, come faccio io:

℞. *Foliorum scordei, dictami cretici, radicis aristolochiæ rotundæ ana scrupulum unum, rhabarbari electi scrupulum semis, m. fiat pulvis, dividatur in tres partes æquales pro usu.*

e ritrovatala di mio gusto, fattala subito fare dallo Speziale, egli la feci pigliare la sera del settimo, e la mattina, e la sera dell' ottavo giorno; ed in fatti io non m'ingannai nel giudicare questo rimedio oppor-

portuno, poichè portatomi a visitarlo la mattina del nono giorno lo ritrovai quasi senza febbre con niun dolore, pochissima tosse, e respiro libero, avendo dormito quasi tutta la notte, non avendo quasi mai dormito le antecedenti, e nell' undecimo giorno lo ritrovai affatto guarito, senza essersi fatta alcuna sensibile evacuazione, dalle orine in poi, che si fecero un poco cariche, e raffreddate s'intorbidivano.

ANNOTAZIONE.

DALLA pratica Medica vengono descritti assaissimi rimedj sì interni, che esterni per debellare ciaschedun male, e pure moltissime volte posti in opera anche tutti da esperto Professore per distruggere un tal male determinato, quello nulla cede, anzi più furioso che mai, seguita ad esercitare la sua tirannia in quel misero corpo. Non è pero per questo, che il Medico possa essere tassato di non avere compiuto a' suoi doveri, che anzi dee esserne lodato, mentre se il male non cede, da altro non proviene, che per non avere il povero Medico per sua sfortuna, e dell'infermo incontrato fra tanti quello specifico, che opposto diametralmente alla cagione di quel malore, quello subito abbatte, e distrugge. Consiste però la fortuna del Medico in fare scelta del rimedio specifico nella cura de' mali. Ma oh quante volte non vi si incontra! mentre di noi ben può dirsi:

Proh superi, quantum mortalia pectora cœcæ
Noctis habent! (*Ovid metam. lib. 6.*)

Io aveva posto in opera, per quanto sembrami, tutti i rimedj opportuni contro la Peripneumonia, e pure se non ritrovavo questa polvere, l'

am-

ammalato era ſpedito. Nè da queſto ſolo caſo mi ſono indotto a credere queſto, ma da moltiſſimi, e moltiſſimi altri, che ho avuto per le mani, molti de' quali ho laſciato ridurre vicini al pericolo, dal quale ne li ho poſcia liberati col beneficio di queſta polvere; e poſſo giurare con tutta verità, che non mi è morto mai più alcuno di queſto male, purchè opportunamente chiamato. Era ridotta da queſto peſſimo male agli eſtremi periodi di ſua vita una Servente del Signor Ippolito Andreoli, detta Caterina Bianconi, le diedi la ſera dell'ottavo giorno una preſa di queſta polvere, e la mattina la ritrovai *miraculi ad inſtar*, affatto guarita, come ſe quaſi mai non aveſſe avuto male alcuno, dalla ſola debolezza in poi. L'ho data in avvenire a molti nel terzo, nel quarto, quinto, od al più nel ſettimo giorno, e tutti ſi ſono dal male liberati; onde biſogna credere, che queſta benedetta polvere ſia il vero ſpecifico di queſto male, almeno dell'accaduto in queſti tre anni, perchè io ſo beniſſimo, che tutti i mali mutano indole, e natura nella diverſità delle ſtagioni, e temperie d'aria. L'obbligo del Medico è di non mai ſtancarſi nelle cure degl'infermi, ma dee ſempre ricercare nuovi rimedj, quando li adoperati non giovano, purchè ſegua il precetto del noſtro divino Maeſtro: *Secundum rationem facienti, ſi non ſuccedat ſecundum rationem, non eſt transeundum ad aliud*.

OS-

OSSERVAZIONE XXXIII.

Tumore ne' Polmoni.

FU assalito da febbre di non so qual natura, per non averlo io veduto, la Primavera dell' anno 1716. il Signor Capitano Gilioli da Buonporto d'età di sessant'anni, e fu curato da pratico Professore, che coll' uso de' rimedj opportuni liberollo dalla medesima. Non stette otto giorni guarito, che di nuovo recidivò, ed in questa recidiva la febbre fu accompagnata da un dolore ottuso, che aveva nel petto sotto la mammella destra con pochissima tosse, poco sputo, e niuna difficoltà di respiro, non poteva stare lungamente sopra la parte dolente, poichè in tale positura aumentavasi assaissimo la tosse, e cresceva il dolore: fu battezzato questo suo secondo male, o sia recidiva, dal suo Medico curante per una infiammagione di petto, e perciò furono da esso posti in opera tutti i rimedj sì interni, che esterni, che la Medica professione ci insegna essere valevoli ad abbattere questo male; ma per quanto potè fare, a nulla valsero le sue operazioni; seguitò il suo corso la febbre; si mantenne il dolore, anzi di giorno in giorno sempre più emaciandosi, andavano le forze al basso. Furono soprachiamati due altri Professori alla cura, i quali sul supposto, che vi fosse un ulcere nel petto, o ne' polmoni: fecero ogni loro sforzo per sanarlo, ma tutti i loro tentativi furono inutili. Finalmente essendo quasi tre mesi, che ritrovavasi in stato tale, ed essendo diventato si può dire marasmodico, affatto estenuato, e privo totalmente di forze, fui chiamato colà da San Martino al-

la di lui visita senza la compagnia degli antedetti. Dove portatomi lo ritrovai in un pessimo stato, non avendo che la sola pelle, e l'ossa, con sì poche forze, che appena intendevasi a parlare, con polso fiacchissimo, febbre lenta, ma che però in tutto il suo corso, come mi dissero, aveva avuto un tipo di doppia terzana; le orine erano confuse, ed il benefizio del corpo non aveva il suo corso, che coll' ajuto de' cristei; seguitava il suo solito dolore, tosse, sputo tegnente, bianco, e senza odore. Avendo però considerato attentamente tutti questi sintomi, e tutte le sopradette circostanze, giudicai altro non poter essere questo male, che un tumore situato nella sostanza de' pulmoni, o fosse vomica, o di che altra natura si volesse, essere l'indicazione indiritta a procurare l'apertura del medesimo per dar esito alle materie contenute, ma essere questo un tentativo difficilissimo, nè potersi ciò effettuare in poco spazio di tempo, nè questo poter essere dal Medico antiveduto, nè potere lo stesso fidarsi, che un rimedio pigliato per bocca potesse arrivare sino colà con tutte le sue forze intiere, ed illibate, per potere operare a misura del bisogno; oltre di che, essendo questo povero Signore in uno stato infelice, non potevasi cimentare ad intraprendere la cura, ed ordinare qual si sia rimedio, senza pericolo che restasse infamato il Medico, ed il rimedio. Ma avendo grandissima fiducia in me, non solo i suoi di casa, ma gli astanti tutti, con replicate instanze mi pregarono, e ripregarono a voler fare qualche tentativo sopra di un uomo, ch'essi benissimo conoscevano di già ridotto in istato deplorabile. Laonde e per compiacerli, e per non lasciare l' infermo col solo pronostico, che è cosa crudele, e da mettere l'in-

l' infermo in disperazione, mentre *Medicus ubi cessat curare desperat*, (*Hier.*) mi risolsi ordinarli qualche rimedio, che se non giovasse, nè meno gli potesse arrecare alcun danno, e che fosse proprio, e convenevole al male. Avendo però osservato più, e più volte l' efficacia della polvere da me sopradescritta, per liberare i polmoni dai ristagni, e sgravarli dalle materie in essi contenute, e che per altro essendo composta di semplici vulnerarj, e però ad un tal male convenevole, determinai di fare con essa un tentativo. Glie la feci dunque pigliare, e dopo la presa di due cartoccetti, suscitossegli una tosse molestissima, col mezzo della quale squarciatosi il tumore, sputò quasi una libbra di marcia, e sangue; lo che immediatamente significatomi per un espresso, scrissi alla di lui Moglie, che mettesse in opera tutta l' attenzione, e stesse con gli occhi ben bene aperti, poichè correva risico di sputare l'anima colle marcie, a cagione della debolezza estrema, in cui ritrovavasi: ordinandole, che gli facesse de' consumati di cappone, e vitello, gli desse da bere delle uova subito nate, ed una mistura cordiale, e specifica per corroborare i polmoni, e detergere l'ulcere in essi fattasi, che a tal effetto li ordinai. Ma tutto questo mio dire, ed ordinare fu inutile, perchè il paziente infastidito dalla quasi infinita quantità de' rimedj antecedemente pigliati, non ne volle più di sorta alcuna, anzi pigliando pochissimo cibo, a poco a poco mancando nel settimo giorno del apertura del tumore uscì dalle miserie di questa vita.

ANNOTAZIONE.

NON so se la polvere da me ordinata a questo povero Signore desse impulso, e contribuisse all'apertura del tumore, o egli già nel punto d'aprirsi da sè in quel tempo appunto, che la pigliò, da sè si squarciasse; io so ben di certo, che se questa polvere fosse stata cagione di questo accidente, e fosse dotata di tal'energia, che questo infermo poteva per mezzo di essa libero restare da questo suo male, se a tempo gli fosse stata somministrata, o altro somiglievole rimedio; ma l'essere stato battezzato il suo male per un altro, da que' Medici, che prima lo curarono, fu, a mio credere, cagione della sua morte, mentre la scienza di alcuni d'oggidì è come quella de' seguaci di Socrate:

Socraticique gregis fuit hæc sapientia quondam
Scire nihil. (*Passerat. in proœm. de nihil.*)

non vi era segno alcuno, nè meno probabile dell'ulcere de' polmoni, e pure sempre si batte quel chiodo; oh quanti se ne vanno all'altro Mondo, per non avere il Medico conosciuto l'idea de' loro mali!

Bisognerebbe dire, che questa polvere, se pure ad essa ne vogliamo dare la gloria, sia dotata di grande energia, e molto specifica per i polmoni. Mi credeva sul principio, che incominciai a servirmi di questa medicina, che il poco rabarbaro, che entra nella di lei composizione fosse una bagattella, che a poco, o nulla servisse. Ma avendolo più, e più volte esperimentato inefficace senza lo stesso; mi sono poscia certificato esserci sommamente necessario, conciosiacosachè questa polvere nulla affatto opera senza il

il rabarbaro, e perciò non essere la quantità, ma la qualità specifica degl' ingredienti, che dà vigore a' rimedj.

Può darsi, che se questo infermo avesse ubbidito a' miei precetti, ed avesse pigliato il rimedio da me prescrittoli, fosse tirato più avanti, ed il benefizio del tempo gli avrebbe potuto apportare non poco utile, e forse anche col salvarli la vita, mentre è un peccato gravissimo quello degl' infermi, quando al Medico non ubbidiscono: l' età lo difendeva, almeno probabilmente, dall' ulteriore offesa de' polmoni. Non vi erano che le forze da sostenere, e tutto questo era il mio scopo, se mai fosse stato possibile di liberarlo, del che ne dubitai al primo istante, che lo vidi.

OSSERVAZIONE XXXIV.

Tumore nella cavità del torace.

ALlorchè dalla somma clemenza di Sua Eccellenza il Signor Principe Marchese d' Este fui eletto l' anno 1711. per suo Medico, venuto a S. Martino d' Este ritrovai il Signor Dottor Agostino Blesi obbligato al letto. Aveva avuto questo Signor un' anno fa, una flussione salsa nel peritoneo, nel podice, e per fino nella cavità dell' intestino retto, per liberarsi dalla quale aveva pigliato un decotto di salsa, e molti altri rimedj; ma non riconoscendo da questi giovamento alcuno, per consiglio di certo Professore adoperò un fomento alla parte assai astrignente, ed in fatti sparì in un tratto il male. Ma poco tempo dopo incominciò a sentire una piccola puntura nel petto dal lato destro, senza tosse, e senza difficoltà di respiro, ma con una

gran debolezza, emaciazione, e pessimo colore nella faccia, come se fosse cachetico, tuttochè non avesse mai avuto la febbre. Aveva fatto ricorso a varj Medici in persona, inviate relazioni in iscritto; ed aveva pigliato moltissimi rimedj, come Decotti di China, pignatta del Sassonia, tintura di Antimonio, e molti altri di questa sorta, ma senza riportarne alcun giovamento. In un tale stato dunque lo ritrovai io, quando mi portai a visitarlo, e per soddisfare a' miei doveri, perchè era mio Antecessore, ed alla nostra antica amicizia. Nel mentre egli m' informava del suo male, lo pregai di darmi ad esplorare il polso, nel quale a tempo a tempo ci ritrovai dell' intermittenza, e dell' ineguallità. Richiesto da me, se egli stesso, od altri, avessero ciò osservato, mi rispose di nò; asserendo però di sentire un non so che di moto stravagante nel cuore a volta a volta, lo che succedeva appunto nel tempo, che faceasi nel polso l' intermittenza. Nel discorrere poscia con un de' Signori del Luogo, che del suo male mi richiedevano, dissi loro, che da questa intermittenza io arguiva essere nel petto del povero Medico qualche vizio organico, cioè o aneurisma, o polipo, o tumore; ma essere però non solo difficile, ma quasi immpossibile a potere determinare, quale de' sopradetti si fosse, che questo malanno cagionasse, e che in questa credenza mi confermavano assaissimo oltre l' intermittenza suddetta, l' emaziazione universale, senza che mai avesse avuto febbre, la molta debolezza, ed il pessimo colore della faccia. Andò poscia questo Signore a Carpi sua Patria, e dopo qualche mese fui assicurato essersseli fatte due piccole intumescenze nella parte dolente, una sotto, ed una sopra la mammella, che poscia cre-

sciute avevano formato un gran tumore. Poco tempo dopo, mi portai alla sua visita d'ordine di Sua Eccellenza Padrone, e colà richiesto da' suoi Medici curanti del mio sentimento intorno al farne, o non farne l'apertura: risposi loro esservene bensì l'indicazione, ma venire questa contraindicata dalla somma fiacchezza, e debolezza, e dall'abito marasmodico, in cui ritrovavasi; era anche di questo mio sentimento il Signor Francesco Fanti Cerusico assai esperto in detta Città. Ritornato da Sua Eccellenza, e dalla medesima richiesto di quello, che giudicassi dell' infermo, le risposi, che io teneva per indubitato, che dovesse seguire la morte dello stesso pochi giorni dopo l'apertura del tumore, fosse poi fatta dall'arte, o dalla natura. Venne dopo pochi giorni a Sua Eccellenza riferito, che da' Medici era stata decretata l'apertura del tumore, ed essere fatta coll'uscita di una notabilissima quantità di marcia, o sanie; d'ordine di Sua Eccellenza riportatomi alla visita, lo ritrovai in istato deplorabile, esplorai la grandezza del tumore, e la ritrovai amplissima, con un meato, che dall'orifizio esterno portavasi verso il fianco sotto l'ascella, ed anche più oltre, come potei giudicare dalla prodigiosa quantità della sanie, che ne sortiva, poichè per altro per essere tortuosa la cavità, non potevasi andare più oltre colla tenta. Nel quinto giorno dalla sudetta apertura terminò questo povero Signore di vivere.

ANNOTAZIONE.

SI scarica alle volte l'economia animale da certe impurità superflue, che sporcano la massa umorale in alcuni luoghi a lei più comodi,

di, e che niun danno all'animale arrecano, che però bisogna lasciarla fare, nè impedirla, massime quando ciò siegue negli emuntorj, e senza danno del paziente, poichè altramente facendo, ne seguono sovente gravissimi sconcerti, ed errori ben massicci si commettono.

Questo povero Signore abitava in aria poco buona, come a quel tempo era quella di S.Martino a cagione delle fosse, che poscia seccate, si è resa migliore, faceva vita sedentaria, mangiava lautamente, non era di temperamento troppo buono, che però bisogna credere, che ne' di lui fluidi vi fossero di molte impurità; il mecanismo per liberarsi da quelle le cacciava all'esterno verso la comune cloaca degli escrementi, e dell'orina, e però o bisognava lasciarlo fare, o se il paziente non voleva quell' incomodo, era necessario ripulire i fluidi dal vizioso, e superfluo, e se un decotto non giovava, pigliarne un' altro, ma che fossero fatti colle necessarie formalità, e sopra il tutto mutare il modo di vivere; conciosiacosachè una esattissima dieta avrebbe operato più di qualsivoglia decotto. Ma volere con i locali, ed in particolare con gli stitici, ed astrignenti impedirne lo spurgo, questo per certo fu un solennissimo errore, e fu la cagione indubitata della sua morte, mentre, non potendo più uscire per quella parte, resi troppo ristretti i di lei pori dal decotto astrignenre, l'umore peccante, fattasi una metastasi di quello dallo esterno all'interno del petto, fu col tempo la cagione produttrice del tumore micidiale.

Questo male per il sito era veramente incurabile, onde ancorchè si fosse veduto cogli occhi, non vi si poteva applicare alcun rimedio. Il tumore dall'interno a poco a poco fecesi strada all' ester-

esterno; passando la materia fra le costole, e facendo il seno sopra la mammella. Resto però molto maravigliato, ogni volta che ci penso, che essendo questo tumore nel petto, non cagionasse dolore, nè tosse, nè difficoltà di respiro, nè febbre; che però io non ho mai potuto capire, ove fosse la sua situazione.

OSSERVAZIONE XXXV.

Ferita nel Petto.

ACcaduta certa rissa fra D. Gio: Carradori Cherico di San Felice, ed il Signor Dottor Ferrari nella Terra del Finale di Modona in tempo di Fiera, fu il primo ferito dall'altro con un pugnale nel petto dalla parte destra, sopra la terza costola, e la ferita non fu penetrante, posciachè sdruciolando la punta del ferro sopra la costola fece una ferita obliqua. Fu data la relazione alla Giustizia dal Medico curante, essere questa una ferita semplice, siccome era in fatti, dalla quale ne resterebbe ben presto il ferito guarito; lo che in niun modo poteva promettere, o dicesse ciò perchè veramente lo credesse, o come alcuni supposero, per far servigio al feritore, che era persona di condizione in quel luogo: questo è ben certo, che lo medicò per prima intenzione, adoperando liquori balsamici, e senza taste, onde in pochi giorni chiusa la ferita, si diede a credere, che fosse guarito; ma restò ben di molto ingannato, conciosiacosachè in luogo di vedere sortire ben presto dal letto il povero Cherico sano, e robusto, con sua gran confusione lo vide più che mai nel medesimo inchiodato; mentre poco dopo essersеli chiusa la ferita;

ta, suscitosseli una piccola febbre accompagnata da una molesta tosse, che di giorno in giorno l'andò a poco a poco consumando. Penò per due, o tre mesi in stato così miserabile l'infelice paziente, senza che mai fosse conosciuto il suo male, quando raccontatami un giorno da un suo Fratello la storia del medesimo, e richiedendomi del mio parere, io schiettamente gli dissi: che se la cosa passava, come esso mi aveva raccontato, io infallibilmente credeva, altro non essere il male di suo Fratello, che una vera empiema cagionata dall'essere stata troppo sollecitamente serrata la ferita; senza essersi prima la madesima purgata; posciachè non avendo trovata più le marcie la solita strada di sortire al di fuori, erano state obbligate le stesse a farsene un'altra di dentro con gravissimo pregiudizio dell'infermo; non esserci perciò altro rimedio, che fare la paracentesi per dare l'uscita alle medesime marcie nella cavità del torace contenute, purchè l'infermo fosse in istato di tollerare l'operazione, cioè con forze bastevoli: Richiesto se avrei fatto io questa operazione, risposi di sì, replicando di nuovo, purchè da me visitato, l'infermo l'avessi ritrovato in stato di poterla sopportare. Montati però amendue a cavallo c'istradammo verso il Finale lungi otto buone miglia da San Felice. Ma arrivati colà ad un'ora di notte in circa, ritrovammo essere uscito il povero Cherico dalle miserie di questa penosa vita. Desiderosa la Giustizia di sapere se questo fosse morto a cagione della ferita, o per la poca buona condotta del Medico, che lo aveva curato; mi fece pregare a voler fare l'apertura del cadavere, per poscia riportarne il mio sentimento. Era per anche il delinquente nelle carceri, e per-

e perciò era sommamente necessaria questa cognizione alla sudetta, prima di terminare questa causa. Acconsentii desideroso di vedere co' proprj occhi quello che mi era immaginato. Fatta dunque la separazione degl'integumenti comuni alla presenza di molti Signori di quella cospicua Terra, e levato lo sterno da giovine Cerusico colà capitato, e che pregommi lo lasciassi operare, viddi la cavità destra del torace tutta piena zeppa di sanie, che con una spugna levata, ne fu riempiuto un non piccolo catino; indi osservato tutto corroso, e consumato il destro lobo de' polmoni, da qualche rimasuglio in poi: la pleura era putrida, e toccata col manico del coltello, andava in fila, siccome pure il mediastino verso la medesima parte. Del resto poi tutta la cavità sinistra del torace, e la porzione de' polmoni in essa contenuti erano intatti, ed illesi. Fui necessitato per scoprire l'andamento della ferita di farne la disamina al di fuori; e per quanto potei conoscere la punta del pugnale sdrucciolando sopra la terza costola, erasi avanzata trasversalmente all'ingiù sopra la quarta, terminando la ferita fra la detta quarta, e la quinta costola, dal che potevasi congietturare, che chiuso indebitamente dal Medico il foro esterno, non trovando più la marcia la solita uscita, corrodendo il muscolo intercostale, che suppongo fosse qualche poco offeso, indi la pleura, si aperse la strada entro la cavità del torace, così a canto alla quarta costola, che per il lungo ripassarci sopra, la metà della medesima era rimasta cariosa. Fatte tutte le sudette osservazioni, rimesse tutte le parti al suo luogo, e datane la dovuta relazione al Signor Dottor Ferrari, allora dignissimo Podestà di detto luogo, soddisfeci in tal maniera a tutti i miei doveri.

AN-

Annotazione.

CHE diranno mai gli acerrimi oppugnatori delle taste! Forse che questa Osservazione non fa chiarissimamente vedere, che non debbonsi cotanto abborrire, nè deesi affatto levarne l'uso, come alcuni se lo figurano, dandosi a credere che l'adoperarle alle volte sia contro la Dottrina del Famoso Magati, (*lib.* 1. *c.* 45. *m.* 84.) che anzi questo è il suo vero, verissimo, arciverissimo metodo, e particolarmente in somiglievoli casi, ne' quali dice doversi impedire colle taste la sanazione della ferita, acciò prima esca quello che ha da uscire, e che ciò sia vero, ecco le sue parole: *Ut ergo ab interno vulnere pus emanans expurgetur, cum alia non adsit via, externi vulneris sanitatem prohibere oportet*, &c. (*de rar. vuln. cur. lib.* 1. *c.* 43. *p. m.* 83.) Se colle taste si fosse tenuto aperto il foro esterno, le marcie per certo non ne avrebbono fatto uno al di dentro ad esse più comodo per la declività del sito, nè l'infelice giovane sarebbe morto, e supposto che la ferita fosse anche stata penetrante da principio, tanto più colle taste dovevasi tenere aperto il forame esterno, per dare l'uscita libera alle materie nel torace estravasate, siccome fa vedere la paracentesi. Che debbansi adoperare le taste, quando la ferita è penetrante nel torace, ecco che lo dice il sopralodato Scrittore: *Quando materia in cavitate abdominis, aut thoracis continetur, aut sub cranio collecta est.*

La natura non è sempre la *Medichessa de' mali*, molte volte s'inganna. Ingannossi per certo in questo caso, mentre in luogo di riaprire il foro chiuso dal Medico al di fuori, lo aprì al di dentro.

Vi

Vi ſarebbe ſtato anche luogo di guarire queſto poverello, ſe ſi foſſe fatta a tempo la paracenteſi, prima che le parti interne foſſero rimaſte offeſe. Ma oh gran cecità! Non fu mai conoſciuto il ſuo male, che pure ſi poteva dire viſibile, e ſe gli fece tutto altro, che ciò che era neceſſario da farſi.

OSSERVAZIONE XXXVI.

Tumoraccio nella ſpalla deſtra.

VIſitai ne' Borghi di S. Martino il Caporale Gio: Ponziani l'anno 1714. del meſe di Aprile, e ritrovai, che aveva un grandiſſimo dolore nella ſpalla deſtra, che gli impediva affatto il moto del braccio; avendoli dimandato ſe ci aveſſe avuto percoſſa alcuna, mi riſpoſe di nò. Viſitai con tutta diligenza dappertutto la parte, nè trovandoci gonfiezza, tenſione, nè roſſezza alcuna, ed eſſere la carne, e la pelle nel loro eſſere naturale, giudicai che queſto dolore da altro non foſſe cagionato, che da un riſtagno; per levare il quale gli ordinai, che ſi untaſſe ben bene tutta la parte con olio de' Filoſofi meſcolato con ſpirito divino, ſopraponendoci panni caldi. Paſſati alcuni giorni, di nuovo richieſto, mi portai alla di lui viſita, e lo ritrovai ſtar peggio di prima; conciofiacoſachè eraſeli fatta la febbre, e queſta continua, il dolore era molto più grave, e pugnente, in modo tale, che non poteva muoverſi per il letto, ſenza provare dolore di ſpaſimo. Viſitai di nuovo la parte, nè ci trovai novità alcuna, ogni coſa era naturale, ciò non oſtante, ſul dubbio, che poteſſe farſi un abſceſſo al di dentro verſo l'articolazione della ſpalla, dalla parte

ver-

verso l'ascella, ove appunto era sempre stato il dolore; gli ordinai un empiastro emolliente, e suppurante, per tirare il tumore il più presto che fosse possibile alla cute; ma non vedendo dopo due, e tre giorni, segno alcuno d'enfiamento, o rossore nella parte, ed essendo cruciato il povero uomo dal gravissimo dolore, e dalla febbre, senza potere muoversi di letto, ed in oltre dall' essergli sopraggiunta tosserella, mi vidi obbligato di fare ogni sforzo, acciò il più presto che fosse possibile si scoprisse l'abscesso, che supponevo essere nell'interno della parte, acciò aprendolo subito, io liberassi prestamente il paziente dalle angustie, e dal pericolo, che non si aprisse al di dentro verso la cavità del torace, col quale pareva, che avesse qualche comunicazione per l' indizio della tosserella; feci porre adunque sopra l'ascella un empiastro fatto con lievito, una lumaca pesta col guscio, e del zaffarano, dopo ventiquattro ore ritrovai nello stesso luogo, cui era l' empiastro, una piccola enfiagione, senza esserci però mutazione alcuna di colore nella cute, e senza sentirsi alcun ondeggiamento di materia, quantunque ne facessi il saggio col polpastrello delle dita; nulladimeno conoscendo da tutti gl' indizj esserci la marcia, e dubitando del sopradetto disordine, cioè che sboccassero nella cavità del torace, feci il taglio col lancettone, e mi fu d' uopo avanzarlo quasi per la lunghezza di un dito, ma per la Dio grazia con successo felice, mentre non lo potei così presto ritirare, che non incominciassero ad uscire le marcie come da un fonte, e queste discorrenti bensì, ma bianche, e senza alcun odore, e ne sortì in tanta abbondanza, che sorpassò, a mio credere, il peso di tre libbre. Uscita tutta la marcia posi sopra il buco fat-

ſatto un cerotto emolliente della larghezza d' una piaſtra Romana, e ſeguitai a medicarlo ogni giorno, obbligatoci dalla ſterminata quantità delle marcie, che ne ſortivano. Ma oſſervando in capo d'otto, o dieci giorni ſminuirſi bensì le marcie, ma perdere però di molto della loro buona indole, divenendo più liquide, e come olioſe, e ſpeculando continuamente il forame, nè mai ritrovando che ſi accorciaſſe, o riempiſſe di carne nel fondo; dubitando che diveniſſe una fiſtola, di cui avea egli la figura, difficiliſſima a ſanarſi, perchè inoltravaſi fino all' articolazione della ſpalla; incominciai ad introdurvi dentro collo ſchizzatojo dello ſpirito di vino meſcolato con ſublimato corroſivo, otturando ſubito l' orifizio eſterno con una piccola taſta, ciò facendo un giorno sì, e l' altro nò, introducendovi poſcia gli altri giorni della trementina reſa liquida per l' unione del roſſo d'uovo, e dell' acqua calda. Seguitai queſto metodo per lo ſpazio di quindeci, o venti giorni, e quantunque ſi mondificaſſe, e nettaſſe la fiſtola ſin dove poteva veder l' occhio, nulladimeno non oſſervando ſorta alcuna di miglioramento, anzi perſiſtendo la fiſtola nella ſteſſa lunghezza; conoſcendo però eſſere impoſſibile ſradicarla a queſta maniera, perchè il corroſivo non fermavaſi nel di lei fondo il tempo baſtevole per levarne il callo, che vi era, mi riſolſi paſſare ad altro metodo. Feci perciò una taſta lunga al certo più di un palmo, e la ricoperſi con unguento fatto col burro, e di trociſci di minio ſottilmente polverizzati, ed aſſieme meſcolati, mettendone aſſai ſulla punta, indi la introduſſi ſino al fondo, ſeguitando a medicarlo in tal modo ogni ventiquattro ore, ſinchè vidi eſſere calata la teſta a baſſo ogni volta, che

che io lo medicava, quantunque io le facessi una bene stretta fasciatura per ritenercela, che però incominciai ad accorciarla, seguitando così, finchè vidi non esservene più di bisogno, per essersi riempiuta tutta la fistola di buona carne, serrata, ed essere affatto guarito il pover'nomo, avendo da indi avanti goduto, e godendo tuttavia ottima salute.

ANNOTAZIONE.

NEL curare i tumori, e gli abscessi non bisogna aspettar sempre, come alcuni praticano, ad aprirli, che la marcia sia arrivata alla cute, perchè alle volte tardando più del dovere, succedono non piccoli sconcerti, come carie nelle ossa, inondazioni nelle cavità interne, o almeno almeno allungansi le cure, perchè la marcia quanto più sta rinchiusa, tanto più grandi, e pieni di mala carne divengono i seni. Se io non avessi ardimentosamente in questo caso fatta l'apertura di questo tumoraccio, subito che io ebbi un qualche oscuro indizio della di lui maturazione, ho luogo di dubitare, che non si fosse fatta da sè l'apertura nella cavità del torace, dandone un grande indizio la tosse: l'essere stato tanto pertinace a farsi conoscere suppurato, fu la cagione della generazione del callo nel di lui fondo, o fosse carne cattiva, senza la di cui estirpazione non sarebbesi mai felicemente terminata la cura.

Se in questo caso si fosse lasciata tutta l'incombenza della sanazione alla *Medichessa de' mali*, al certo non guadagnerebbe il pane questo pover'uomo a'suoi figliuoli, poichè sarebbesi fatta una fistola incurabile. Sembravano, egli è vero, inu-

inutili le taste, essendo l'orifizio esterno della fistola nel sito declive, ne io me ne volli servire ostinatamente per un pezzo, e pure fui alla fine necessitato a valermene, nè senza d'esse avrei guarito il paziente.

Non incalliscono la carne buona le taste, ma viene questo cagionato dalla mala qualità delle marcie: anzi applicandosi con esse il rimedio, ove non puossi attualmente colle mani applicare, si leva col loro mezzo il callo, nè si allungano le cure; conciosiacosachè, levata la carne cattiva, o callo che sia dall'attività degli applicati rimedj, crescendo la buona, caccia fuori a forza le taste, nè per quante fasciature si facciano vi possono stare, siccome in questa, ed in mille altre occasioni ho veduto.

OSSERVAZIONE XXXVII.

Scirro ulcerato in una Mammella.

FUI chiamato da Castellarano alla Vezza, Villaggio del Territorio di Scandiano, l'anno 1705. per curare la Moglie di Messer Agostino Caiti Oste di detto luogo; era questa donna di cinquanta, e più anni, di temperamento malinconico, ed assai carnosa, e pingue: aveva portato lungo tempo uno scirro nella mammella sinistra, e non l'aveva mai voluto palesare ad alcuno; questo suo male si aperse finalmente lo stesso da sè, facendosi nel bel mezzo come un taglio, che a poco a poco dilatossi tramandando una sanie puzzolentissima, vedendosi però ridotta questa povera donna a mal partito, fu forzata ricorrere al mio ajuto: Visitatala dunque, e ritrovatala in poco buono stato, ma non per que-

sto sgomentatomi, anzi fattole coraggio, mi addossai l' impegno di curarla, e di fare tutti gli sforzi dell' Arte per giovarle per quanto fosse possibile. Raccomandatole però sopra il tutto una buona regola di vivere, ed in particolare, che abbandonasse affatto l' uso dell' acquavite, e del vino, che molto le erano famigliari; applicai sopra il male il mio sparadrappo, ordinandole, che si medicasse ogni giorno a cagione della quantità delle materie, che tramandava; indi ritornatoci dopo tre giorni, e vedendo, che l' ulcera sempre più si dilatava, nè mutarsi in modo alcuno le materie, o sia in qualità, o in quantità, toccai destramente tutta l' ulcera col butirro d' antimonio mescolato collo spirito di zolfo, sopraponendoci delle fila ricoperte di butirro rancido. Ritornatovi l' altro giorno ritrovai fermata affatto la sanie, e sparito lo stomacoso fetore; vi rimessi di nuovo le fila col butirro, e dopo separata affatto l' escara, ci ritoccai collo stesso corrosivo, e così seguitai questo metodo, finchè ebbi estirpato affatto lo scirro, da una piccola porzione dello stesso in poi, grossa quanto una nocciuola, che non fu possibile estirpare affatto, per la renitenza della donna, che inorridiva, e tremava al solo vedere il corrosivo, per avere provato qualche poco di dolore dall' uso del medesimo negli ultimi giorni per la vicinanza della carne buona; sicchè fui forzato incarnare, e cicatrizzare la porzione mondificata, e così la lasciai col pronostico, che si sarebbe un giorno pentita, siccome ho saputo essere dopo molti anni seguito; poichè dilatatasi detta porzione, di nuovo si aperse, si dilatò, e la povera donna indarno implorando il mio ajuto, che non poteva avere per essere io in tal tempo in lontane parti,

ti, finalmente le convenne cedere al comune destino per la sua ostinazione.

ANNOTAZIONE.

SE questa Donna avesse scoperto questo suo male nel suo principio, la cura dello stesso sarebbe stata assai più facile, poichè i Scirri quando sono sul loro principio, essendo piccoli, e mobili, con molta facilità si stirpano col ferro, con poco aggravio de' pazienti, purchè non sieno troppo profondi, e allorchè per il timore degli stessi ciò non possa farsi, tagliati in croce, in poco tempo col sudetto corrosivo si sbarbicano, e distruggono. Non ostante che questo scirro fosse ben grande, ed invecchiato, sarebbe stato da me con questo metodo intieramente sradicato, se la paziente mi avesse lasciato terminare la cura; ma per quanto potessi persuaderla, non vi fu modo, che volesse più lasciarsi toccare, almeno per due, o tre volte: *Neque solum seipsum præstare oportet opportuna facientem, sed ægrum, &c.* (*Hipp. aph.* 1. *sect.* 1.) se ne pentì da senno la povera donna, ed avverossi il mio pronostico, poichè, siccome ho detto, dopo molti anni, a cagione però de' disordini del vino, ed acquavita, suscitossi il male; e convenne alla medesima di morire, curata non so da chi, nè in che modo.

Quando un infermo mette la sua vita in mano di un Medico, o di un Cerusico, dee abbandonare tutto se stesso a' suoi voleri, di lui fidarsi, e lasciarlo operare a suo piacimento, coll'ubbidire intieramente a' suoi precetti, poichè altrimente facendo, si gettano alla malora, come suol dirsi, il refe, e le pezze, e

quello che è peggio, si mette a repentaglio la vita.

OSSERVAZIONE XXXVIII.

Vomito enorme.

Portò per non so quanti mesi di State fino all' Autunno una febbricciuola, senza punto curarla, che poscia obbligollo al letto, Pietro Bizzochi da San Martino, calzolajo, d'anni quaranta, di temperamento malinconico, che aveva di continuo un colore acceso nella faccia, ed una salsedine, che la maggior parte della medesima ricopriva. Stette in tale stato per non so che tempo, sinchè dalla lunghezza, e gravezza maggiore del male tediato richiese il mio ajuto; visitatolo però, e ritrovato essere afflitto da una febbre di natura doppia terzana, non tanto leggiera, che aveva i parosismi assai oscuri, accompagnata da sete, dolore di capo, calore mordace, ed orine molto cariche; gli ordinai un leggiero purgante, che operò assai bene; indi nel seguente giorno di minor afflizione gli feci cavare da otto oncie di sangue dal braccio destro; lo ritrovai il venturo giorno assai migliorato, durando questo per due, o tre giorni: ma vedendo non volersi perdere affatto una piccola reliquia di febbre, che tuttavia durava, per estirparla affatto, mi risolsi far ripetere la flebotomia, colla speranza, che avendo minorata di molto la febbre la prima cacciata di sangue, la dovesse la seconda estirpare affatto, mentre *a juvantibus, & lædentibus sumuntur indicationes*, ciò effettuossi, ed in quel giorno stette assai comodamente. Richiamato poscia la ventura notte

alla

alla visita, ritrovai esserle sopraggiunto un acerbissimo dolore nell' abdomine, accompagnato da gagliardissima febbre, e da vomito ben grande, dubitando però io di qualche interna infiammagione nelle viscere, feci ripetere una nuova cavata di sangue dal piede, gli feci pigliare sei oncie d'olio di mandorle dolci fatto senza fuoco, gli feci porre sul abdomine una rete di castrato riscaldata negli olj anodini, per essere principalmente lo stesso assai gonfio, duro, e risuonante come un tamburo, in somma in tutto quel poco di tempo, che visse, feci, ed ordinai tutto quello, che mi parve proprio per abbattere, e domare un ferocissimo male, com'era questo; ma nulla valse, nulla giovò, seguitò il dolore due intieri giorni, a capo de' quali si perdè affatto, proseguendo però il vomito fino alla morte, che seguì nel fine del terzo giorno, dacchè erasi fatto questo nuovo male. Questo vomito fu così enorme, che chi non l'ha veduto, gli parrà incredibile; quando vomitava, pareva che fosse un canale di acqua, che gli uscisse dalla bocca, senza che facesse uno sforzo immaginabile, non essendo veramente altro quello, che uscivagli dal corpo, che acqua pura pura tinta di colore verdigno, che tigneva i panni, che toccava, in verde non vomitando nè poco, nè molto del cibo che pigliava, sortendo per secesso sempre gli escrementi al cibo corrispondenti. La quantità d' acqua che in detti tre giorni uscì da questo corpo oltrepassò al certo il peso di trenta, e più libbre, e pure questa prodigiosa quantità d'acqua non era accresciuta dal poco brodo, che beveai, poichè sortiva tutto, e anche più per le solite strade dell'orina.

ANNOTAZIONE.

E' Un grande errore, quando si ha bisogno del Medico non lo chiamare in ajuto, pregiudicando assaissimo agl'infermi la tardanza de'rimedj, *principiis obsta, sero medicina paratur*. Bisogna credere, che in questo pover'uomo di cattivo temperamento nella lunga durata delle febbrili fermentazioni, si suscitassero fermenti viziosi avvalorati dal copioso sale, che nella cute della faccia solevasi trasmettere, che nel farsi la crisi di questo male, dalla natura nell'abdomine trasportati, ivi suscitassero quell'orribile tragedia; onde se sul principio del male, prima che si fossero generati questi sughi viziosi, io fossi stato chiamato alla cura, forse che non avrebbe avuto un esito così infelice. Tutto quello, che in questo male mi ha sorpreso, e tuttavia mi sorprende ogni volta che ci penso, si è la sterminata quantità di acqua, che sortì da questo corpo, non potendo mai capire, ove stesse rinchiusa. Sò, che può dirsi essere ciò stato cagionato da un fermento di natura sciogliente, come l'Alkaest dell'Elmonzio, e siccome lo sono tanti, e tanti altri, che vediamo nel Microcosmo ridurre in acqua tutto ciò vi si mette dentro, che riduce i liquidi, e parte de'solidi in acqua; ma questo poco mi quieta, poichè dopo la morte il ventre di questo infelice era gonfio come prima, essendo tutto convulso, era poco emaciato, e durò sino alla morte il polso forte, e frequentissimo, e pure ciò non doveva essere, se tutti i fluidi, e parte de'solidi in acqua si fossero convertiti; io per certo non la so intendere, la capisca chi ha più elevato ingegno di me,

ed a chi *Arte benigna, & meliore luto finxit præcordia Titan*: mentre a me giova il credere, che in questo male vi fosse quel benedetto: *Quid divinum in morbis latet*, d'Ippocrate, ch'è l'asilo di coloro, che non capiscono o l'idea, o certi sintomi de' mali.

OSSERVAZIONE XXXIX.

Dolore di Stomaco.

FUI sorpreso nell' anno 1702. del mese d' Aprile da un piccolo dolore di stomaco, che mi toglieva l'appetito, ed alle volte m' incomodava nel sonno, e non ostante che io adoperassi varj rimedj per liberarmene, mi durò sino al futuro mese di Settembre, nel qual tempo ritrovate in Zacuto Lusitano queste parole, dove discorre di questo male: *Cum hac immani hydra luctatus sæpissime oleum, & operam perdidi, miraberis, si dixerim, me pluries eboris usu curatos vidisse.* (*Prax. Medic. admir.*) mi risolsi di vedere ciò che potessi fare con la rasura d'avorio; ed in fatti appena ebbi pigliato tre consecutive mattine uno scrupulo per volta di detta rasura, che a guisa di miracolo affatto cessò il dolore, e così in avvenire non fui dallo stesso molestato, che per due sole volte l'una d'Autunno, e l'altra di Primavera, che ogni volta alla terza presa di questo rimedio perdevasi. Stetti immune affatto da questo nojoso incomodo sino all' anno 1709. del mese di Gennajo, nel qual tempo fui di nuovo assalito dalla stesso, ma con faccia assai differente dalla prima, mentre il dolore era più grave, parevami avere gonfio il ventre nella regione del ventricolo, in modo che per

poco che i panni mi ſtrigneſſero, mi davano molestia, e premendo detta parte colle mani, ne ſentivo dolore; ſembravami aver ſempre come un boccone nella gola, non appetivo nè cibo, nè bevanda, ed alle volte parevami di avere nelle fauci dello ſpirito di vitriuolo. All'apparire di queſto male diedi ſubito di piglio alla raſura d'avorio, ma per quanto ne pigliaſſi, mai non mi volle laſciare, lo che mi rendeva una malinconia ben tetra: miſi in opera molti rimedj ſcelti dalla mia poca cognizione, e dal conſiglio di più dotti Profeſſori, a' quali ebbi ricorſo, ma nulla potè giovarmi, onde, mi convenne tirar avanti con tal miſeria per lo ſpazio di più di ſei meſi. Ma finalmente annojato dal male, e dubitando di peggio, all'uſo di tutti i Medici, per poco male che abbiano, penſando, e ripenſando meco ſteſſo una notte, combinai varj ingredienti aſſieme da me creduti valevoli ad abbattere il pertinace mio male, ordinai la mattina allo Speziale la ſeguente ricetta, cioè:

℞. *Aloes epatici drachmas tres, raſuræ eboris, limaturæ calybis ana drachmas duas, fæculæ brioniæ, aronis ana drachmam unam, extracti ellebori nigri drachmam unam, & ſemis, terebynthinæ Venetæ ſcrupulum unum, ſyrupi cachectici Fernelii q. ſ. m. f. maſſa pillularum pro uſu.*

e così la ſera ne pigliai al peſo di uno ſcrupolo, cenandoci ſubito dietro, e così feci per ſette ſere conſecutive, in capo delle quali mi ceſsò affatto il dolore, mi venne un grande appetito, e poſſo dire con tutta verità, che mi parve di rinaſcere. Mi è ritornato queſto oſtinato male più, e più volte dopo, reſtandone eſente alle volte per un meſe, per due, per tre, ed alle volte per ſino a ſei, e coll'uſo delle dette pillole ogni volta da eſſe mi

ſono

sono liberato, rendendomisi questo sempre più facile, perchè in progresso di tempo si faceva sempre più mite, e questo sino all'anno 1713. dal qual tempo in avvenire, non ho mai più, per la Dio grazia, e di quest'ottimo rimedio, provato questo nojoso incomodo, godendo sempre un'ottima salute, dall'anno scaduto in poi 1729. che ho sofferto il più gran male, che possa affliggere l'uomo, siccome a Dio piacendo nella mia terza Centuria farò palese.

ANNOTAZIONE.

GLI affetti ipocondriaci, della razza de' quali era per certo questo mio dolore, si può dire con tutta verità, che sieno l'obbrobrio de' Medici, per la somma difficoltà, che si ha in discacciarli, e quello che confonde si è, che se una volta è giovevole un rimedio, mutata faccia il male, un'altra fiata di quello si burla. Scherniva per certo la rasura d'avorio questo dolore la seconda volta, che mi sorprese, ma trovai io ben modo di burlarmi di lui. E' ottima per certo la rasura d'avorio per domare un'acido mediocre, nè mente il dottissimo Zacuto, ma contro un'acido forte in verità poco, o nulla vale. Non vi è rimedio più valoroso dell'aloe contro di questa razza di male, e massime quando ha la sua sede nello stomaco; e pure adoperato solo senza gli altri ingredienti non è d'alcun giovamento, siccome ho provato; mescolato poscia col resto degl'ingredienti da me descritti riuscì miracoloso. Non bisogna avere tanto a schifo le composizioni manipolate con diversità d'ingredienti, poichè dall'unione de' medesimi, purchè giudiziosamente combinati; ne risultano alle

vol-

volte rimedj molto virtuosi, che fanno quello, che fatto non avrebbe ciascun ingrediente da se solo. Ho mutato molte volte in differente maniera queste mie pillole, or aggiugnendoci, or levandoci qualcheduno degl'ingredienti, ed in particolare dopo la stampa di questa mia prima Centuria, che ci ho levato il sale ammoniaco, perchè unito coll'aloe cacciavo troppo alle vie orinarie, e ci ho aggiunto lo estratto di elleboro, perchè le rende più antipocondriace, ed un pò più purganti, ed in fatti sono più efficaci in questi mali di tutte le altre da me inventate.

OSSERVAZIONE XL.

Dolore di stomaco.

FU assalito l'anno 1714. il Signor Gio: Andrea Olivari Cittadino Modonese abitante nella Bastia d'anni settantasette da un dolore di stomaco, che molto lo tormentava, levandoli l'appetito, ed apportandoli un'estrema malinconia, in modo tale, che non solo non aveva mai voglia di parlare, ma nè meno d'udire gli altri a fare lo stesso. Fui richiesto da questo Signore mio cordialissimo amico, a volerli apportare qualche sollievo in questo suo nojosissimo male, che maggior pena gli dava per l'età sua avanzata: per consolarlo gli ordinai le sudette pillole, coll'uso delle quali ritrovossi in ben pochi giorni affatto libero da questo incomodo, dal quale non è mai più stato molestato; mentre premunito delle medesime, al primo apparire dello stesso, pigliando ogni volta una presa, o due di quelle, ha sempre in questa maniera reso vano ogni suo tentativo, essendosi sempre in tal modo conservato in

una

una perfetta ſalute, ſino all'anno ſcaduto, chè in età di ottantacinque anni pagò l'ultimo debito alla natura, coſtrettoci più dalla vecchiaja, che dal male.

OSSERVAZIONE XLI.

Dolore di Stomaco.

FUI chiamato l'anno 1716. del meſe d'Aprile alla viſita della moglie di Meſſer Bernardino Lanza Mezzadro del Seminario di Reggio. Erano molti anni che queſta donna d'età di cinquantaſei anni, di temperamento malinconico, veniva tormentata da dolori di ſtomaco, che la rendevano affatto inappetente, nè poteva digerire che con grandiſſima difficoltà quel poco che mangiava, ed era così ſtitica, che paſſavano più, e più giorni, che non aveva il benefizio del corpo; nutrivaſi così poco, che quando la viſitai mi parve di vedere uno ſcheletro, con tal colore in faccia, che aveva più ſembiante di cadavere, che di perſona viva. Eraſi fatta curare da varj Profeſſori, ed aveva pigliato una moltitudine ben grande di rimedj, ſenza averne però mai provato il minimo ſollievo, ſicchè davaſi a credere di non dovere mai più guarire. Fattole però animo a ſperar bene, le ordinai le antedette mie pillole, e non ſtette molto a vederſi libera dal ſuo oſtinatiſſimo dolore. Se le fece buon Stomaco, ed ubbidiente il corpo, e col tempo ſi rimiſe in carne, ripigliando vigore, e per dirla in una parola, ritornò, ſi può dire, da morte a vita. E' ben però vero, che dopo certo tempo è ſtata altre volte aſſalita dallo ſteſſo male, ma dato ſubito di piglio a queſto rime-

medio, l' ha in un ſubito vigoroſamente diſcacciato, avendo io dopo non ſo che anni parlato con ſuo marito, che mi aſſicurò, che la medeſima ſe la paſſava aſſai bene.

Annotazione.

Se io voleſſi deſcrivere le Storie di tutti quelli, che da me ſono ſtati liberati dagli affetti ipocondriaci col mezzo di queſte mie pillole, io ſono ſicuro, che colle medeſime darei compimento a queſta mia Centuria. Il Signor D. Geminiano Boſelli, la Moglie del Sig. Gio: Martelli, fra moltiſſimi altri, ſono ſtati liberati da queſto male coll' uſo delle medeſime, che per altro erano iſtradati al ſepolcro. In una parola io poſſo accertare con ſinceriſſima verità, che queſte ſono un rimedio valoroſiſſimo contro queſta razza di mali contumaciſſimi; conciofiacoſachè diſtruggendo vigoroſamente gli acidi preternaturali eſiſtenti nelle prime vie, levando di mezzo le oſtruzioni, e precipitando per ſeceſſo le mucoſità, e crudezze, reſtituiſcono la ſolita energia a' fermenti del ventricolo, e delle glandole inteſtinali, e meſenteriche, facendoſi in avvenire una perfetta concozione, e buona chilificazione.

OSSERVAZIONE XLII.

Affetto Ipocondriaco.

Erano molti anni, che Suor Giovanna Maria Baldini Monaca Profeſſa nel Moniſtero di Fiumalbo, era tormentata da affetti ipocondriaci, cioè a dire, da una inappetenza così gran-

grande, che provava una pena grandissima a pigliare un solo brodatto al giorno, punture acerbissime nello Stomaco, e negl'ipocondrj, un senso come di fuoco ne' medesimi, con un' emaciazione si può dire marasmodica. Le erano stati ordinati, ed aveva pigliato tanti rimedj, e per così lungo tempo, che al solo udire il nome di medicamento era assalita da una nausea grandissima, e voglia di vomitare. Quantunque le Monache tutte altro non aspettassero, che di vederla morta un giorno, o l'altro, ciò non ostante commiserando il di lei stato infelicissimo, ed in particolare un'altra sua Sorella Monaca anch'essa in detto Monistero, nel mentre io era colà per altre visite nell' anno 1703 mi pregarono, mi scongiurarono a fare in modo, che la povera paziente ricevesse qualche sollevamento, poichè io aveva ricusato più d'una volta di volermi azzardare ad infamare un rimedio per altro valevole, per essere la medesima dalla somma fiacchezza, e debolezza quasi ridotta all' estremo, sapendo benissimo, che *impudentis consilii est, ex vulgo infamare remedia, quæ multis, qui potuerunt sanari, fuere saluti*, e tanto più, perchè io sapeva quanto essa abborisse ogni sorta di rimedio; nulladimeno vinto dalle loro preghiere, mi risolsi ordinarle qualche medicamenro, che se non le giovasse, almeno non le potesse nuocere; conciosiacosachè per poco che dallo stesso fosse alterata, il caso era spedito. Con destrezza dunque raggirai in modo il bisogno, che indussi la povera Monaca ad acconsentire a pigliare quello, che le ordinerei, col farle capire, che non le farei pigliare rimedio alcuno delle Spezierie, ma tolto dal suo proprio Orto; onde ordinai che se le dasse ogni mattina una piccola tazza di

bro-

brodo caldo con entro un'oncia per sorta di sugo di borrana, d' indivia, e di malva, sino a nuovo mio ordine. Appena aveva pigliato questo rimedio lo spazio di quindici mattine consecutive, che trovossi assai sollevata, essendosi assaissimo sminuito il calore interno, e le punture negli ipocondrj, incominciando a vedere più volentieri il cibo, e con assai più di facilità a digerirlo; lo che da me osservato, le feci continuare questa bibita per lo spazio di quaranta giorni, con che liberossi da un così grave incomodo, ritornandole l'appetito, e ripigliate forze competenti, lasciò il letto, che per mesi, e mesi non aveva mai abbandonato; e se non si rimise in una perfetta salute, ne ha però goduta tanto in avvenire, che ha potuto servire a Dio, ed al suo Monistero, ed è campata più tempo di quello che ciascuno si credeva.

ANNOTAZIONE.

NON dee mai il Medico abbandonare un'infermo, per quanto ei stia male, poichè è verissimo il trito proverbio, *dum spiro, spero*, sinchè ci è fiato, ci è speranza: onde egli dee accingersi all'opera, col fare però prima le dovute proteste. Era, si può dire, spirante questa Monaca, ed altro non aspettavasi da tutte le Monache, che di vederla di giorno in giorno morire, e se mi richiesero d'ajuto, ciò fecero più per disperazione, che per isperanza alcuna di vederla guarita: e fuori d'ogni credere con un rimedio semplicissimo liberossi dal letto, tanto fa alle volte una semplice erba, quanto possino mai fare tutte le più preziose Droghe dell' Indie, purchè la medesima sia specifica contro il male, che

che si ha intenzione d'abbattere, poichè questa ha tutto intiero, ed illibato il suo vigore; dove quelle o l'hanno perduto affatto per la loro molta vecchiaja, e patimenti sofferti ne' viaggi, oppure gliene rimane ben poco: furono questi tre sughi, non può negarsi, specifici contro questo male protervo, che aveva fatto resistenza quasi ad un'intiera Speziaria. Nell' ordinarle questo rimedio, la mia intenzione fu di raddolcire, ed ismorzare un calore analogo al fuoco, che nelle viscere, ed in tutto quel misero corpo la faceva da fuoco, e questo con un rimedio, che non fosse stato fabbricato nelle Spezierie, perchè essa li abborriva tutti, avente però in sè un' alcalo dolcificante, ed assorbente le punte de' detti acidi morbosi, e ne riuscii con onore. In altre somiglievoli congiunture mi sono servito di questo stesso rimedio, e sempre con sollievo degl' infermi.

OSSERVAZIONE XLIII.

Dolore nel Ventre.

ERA sorpresa di tempo in tempo la Signora Cammilla Vecchi, Sorella del fu Signor Don Giacomo Vecchi, Prevosto di Castellaranno; d' età di cinquantasette anni, di temperamento malinconico, da certo dolore di ventre, da essa creduto matricale, ma che in effetto era ipocondriaco, che sempre svaniva dopo poche ore, o al più al più dopo pochi giorni col mezzo di fomenti, o unzioni, e panni caldi. Quando fu assalita dallo stesso l'anno 1699. del mese di Settembre, ma con faccia molto differente dalle altre volte, poichè essendo io fuori di Castellaran-

ranno per miei affari, ritornato nel terzo giorno dacchè aveva detto dolore, la ritrovai in uno stato deplorabile; essendo quasi in agonia co' PP. Cappuccini al fianco. Aveva questa povera Signora la faccia ippocratica, un polso fiacchissimo, ed assai frequente, ed era affatto priva di moto, e di loquela. Richiesi a parte al suo Signor Fratello, in che modo fosse mai arrivato un così strano accidente, e come mai un male altre volte così trattabile, e mite, fosse divenuto questa volta così indomito, e feroce: ed egli mi rispose, che fattosi questo in poche ore dacchè incominciò a farsi sentire acerbissimo, e suscitatasi la febbre veementissima, con vomito continuo, a cagione del quale non aveva mai potuto pigliare cibo di sorta alcuna, nè dormire, nè pure un momento, era perciò stata ridotta nello stato, in cui la vedevo; e quantunque il Signor Dottor Agnelli Medico di Sassuolo, chiamato in mia mancanza alla cura, avesse posto in opera tutto il suo sapere coll' usare i rimedj opportuni, e le necessarie operazioni; con tutto questo in nulla aveva voluto cedere il male, che anzi erasi sempre più avvalorato, e fatto forte, onde il buon Medico, quello stesso giorno era ritornato a Sassuolo, lasciando la paziente in mano de'Religiosi. Ciò udito voglioso pure di fare anch' io qualche cosa giovevole a pro di questi Signori, a' quali io era molto obbligato; rientrai nella stanza dell' Inferma, nè atterrito dall' aspetto di moribonda, di nuovo esplorai con somma attenzione il polso, che quantunque debole, e fiacchissimo, parevami però, che la medesima potesse vivere sino al venturo giorno, e però esserci qualche luogo a poter fare un tentativo; ma perchè non bisognava adoperare rime-

medio, che aggravasse il ventricolo, per non dare impulso alcuno al vomito, e desideroso di vederla qualche poco dormire, le feci pigliare tre grani di Laudano Nepentes del Quercetano, sciolti in un cucchiajo di vino nero generoso, e per la Dio grazia non ne seguì vomito, nè sconcerto alcuno, anzi con stupore degli astanti, non passò appena mezz'ora, che incominciò a dormire saporitissimamente. Dormì cinque continue ore, dopo le quali svegliatasi, e sopragiuntole il vomito, vomitò più di sei libbre d'acqua di più colori. Cessato il vomito, che non le fu penoso, ma facilissimo, e datole un brodetto con un tuorlo d'uovo, che pigliò con molta facilità, non stette guari a ritornare a dormire, e così seguitò per lo spazio di quattro giorni, e quattro notti continue, essendo obbligati que' di casa a svegliarla, se volevano darle un brodetto, che io le aveva ordinato; portatomi la vegnente mattina alla visita, la ritrovai senza febbre, senza dolore, e senza vomito, sicchè io giudicai essere la faccenda in sicuro, siccome fu in fatti, che più non sopragiunse altro. Non vi volle meno di due intieri mesi acciò ritornasse nel suo primiero vigore.

ANNOTAZIONE.

L'Oppio è uno de' più sicuri, e valorosi rimedj, che abbia la Medicina, ma è d'uopo sapersene servire con prudenza; se io non avessi osservata certa energia, e vigore nel polso di questa Signora, non mi sarei per certo azzardato a darglielo; conciosiacosachè dato questo rimedio in un estrema destituzione di forze, seppellirà nel sonno eterno il povero infermo, perchè inzep-

pando que' pochi ſpiriti, che ci ſono, leverà affatto il moto al Microcoſmo; mi azzardai, ma con qualche fondamento.

Biſogna credere, che tutte le glandole inteſtinali, e meſenteriche, foſſero pregne zeppe dell' acqua piena di varie ſorte di ſali, che uſcì per vomito, e che la medeſima foſſe la produttrice di queſta tragedia, poichè ſpremuta, ed uſcita fuori del corpo, tutti i tumulti ceſſarono. Rinvigorita la natura dal ſonno cagionato dall' eſibito narcotico, ſcacciò a forza l' inimico fuori del corpo, che la tiranneggiava, o per dirla più ſaviamente, riſtorati, e rinvigoriti que' pochi ſpiriti, che ci erano, dalla placidezza del ſonno, fecero queſti impeto nelle fibre mottrici di quelle parti, e così diſcacciarono fuora da' naſcondigli i ſughi viziosi, lo che non era potuto accadere quantunque vi foſſe il vomito continuo, perchè vi era l' irritamento, ma non già la forza. Tormentato pure anch' io del meſe di Settembre l' Anno 1696. da ſomiglievole dolore, ſenza però avere vomito di ſorta alcuna, adoperati varj rimedj de' più valevoli, e da Dottiſſimi Profeſſori ordinatimi, ſenza ricavarne alcun giovamento, laſciato finalmente come diſperato, pigliati di mio capriccio due ſoli grani di Laudano Nepentes, fui dal medeſimo miracoloſamente liberato; ed in fatti per lo più ne' dolori, purchè non vi ſia infiammagione, queſto è l' unico, e più efficace rimedio, che adoperare ſi poſſa.

OS-

OSSERVAZIONE XLIV.

Dolore di Ventre.

FU assalito il Signor Canonino Talenti da S. Martino, d'età di cinquantacinque anni, di temperamento malinconico, l'anno 1712. da certo dolore, che sovente era solito di molestarlo. Chiamato alla visita, e portatomi alla sua casa, ritrovai questo mio povero amico oppresso da un acerbissimo dolore nel ventre, ed assai più grave, e molto diverso dalle altre volte, accompagnato da febbre non tanto leggiera, da inquietudine, e sete molesta; avendo io però qualche dubbio, vi potesse essere qualche interna infiammaggione, che tal dolore cagionasse, per esserci la febbre, e per essere sempre egli molto acceso di rosso nelle guancie, ordinai, che subito ingozzasse cinque oncie di olio di mandorle dolci fatto senza fuoco, e gli feci cacciar sangue dal braccio al peso di otto oncie, ed una rete di castrato riscaldata negli olj anodini, da porsegli sopra il basso ventre. Ritornato il vegnente giorno alla visita, e ritrovando sussistere per anche il dolore, e gli altri sintomi, feci replicare nuova flebotomia dall'altro braccio: gli ordinai un cristeo fatto con latte, butirro, e tuorli d'uovo, e la solita rete di castrato. Seguitai con questi, ed altri rimedj di giorno in giorno, indicatimi dall'idea del male, da sintomi, e dalla mia poca sperienza suggeritimi, ma senza ricavarne alcun frutto. Gli conciliavo il sonno di tempo in tempo col laudano Nepentes del Quercetano, dal quale veniva anche non poco moderato, ma per brieve spazio di tempo, il dolore, senza però mai

perdersi affatto, che anzi svanita l'attività del laudano, di nuovo più feroce rinvigorivasi. Passati però molti giorni senza avere potuto arrecare alcun sollievamento al caro amico, e dubitando che nel di lui corpo ci fosse una massa d'impurità, che tali disordini cagionasse, e che alla sola natura fosse impossibile ad iscacciarla fuori dal corpo; per ajutare però la medesima, e dare la caccia all'inimico, gli ordinai le seguenti pillole, cioè

℞. *Aloes epatici drachmas duas, mercurii dulcis drachmam unam m. cum liquore idoneo f. b. n. xij.*

delle quali le ne feci pigliare due la mattina nell'aurora, ed altre due la sera due ore avanti cena, e così susseguentemente, per mezzo delle quali scaricatosi per cinque, o sei continui giorni per secesso di più di trenta libbre d'acqua puzzolentissima, liberossi in tal modo affatto dall'ostinato dolore, che non lo ha mai più assalito; poichè ad ogni minimo tocco di dolore nel ventre, per mio consiglio ha sempre dato di piglio alle mie pillole sovradescritte ne' dolori dello stomaco, ed in tal modo si è sempre liberato dall'assalitore nemico.

ANNOTAZIONE.

NE' dolori dell'abdomine, allorchè da' narcotici non se ne ricava lo sperato sollievamento, deesi sempre dubitare, che vi sia qualche corpo straniero rintanato nelle viscere, che il medesimo dolore fomenti, che senza discacciarlo, non si possa annichilare; in tali casi però è necessario dare di piglio a' rimedj, che fuori del corpo li precipitino, nè deesi temere della febbre per essere meramente sintomatica. Se coll' ajuto di questo rimedio io non avessi spremuto

dalle

dalle viſcere, e diſcacciato fuori di queſto corpo una così ſterminata quantità d'acquaccia puzzolente, cioè a dire pregna zeppa di ſali, e zolfi impuri, ed eterocliti, o che queſto povero Signore avrebbe ceduto al comune deſtino, o come dubito, ſarebbe col tempo precipitato in una idropiſia aſcite. Quando più io penſo, e conſidero alle ſterminate quantità d'umori impuri, che alle volte ſi vedono uſcire da' corpi umani, tutto mi raccapriccio, e nella debole mia cognizione mi confondo, non ſapendo concepire il luogo capace per la loro dimora. L'aloe è un rimedio eccellentiſſimo in queſti mali, ma opera aſſai meglio accompagnato col mercurio dolce, poichè aſſorbendo queſto gli acidi, che ſono la cagione de' riſtagni, e delle congeſtioni, rende più fluidi gli umori, ed in tal modo lo ſteſſo co' ſali ſuoi irritativi, e colle particelle ſtimolanti dell'aloe li ſcaccia, e precipita per ſeceſſo fuori del corpo.

OSSERVAZIONE XLV.

Rachitide.

RItrovandomi l'anno 1714. nella Terra della Baſtia, mi fu fattto vedere un ragazzo di età di cinque anni figliuolo di Franceſco Baraldi, detto per ſoprannome Ghiſino, che veramente poteva dirſi moſtruoſo, concioſiacoſachè eſſendo tutto ventre, per così dire, non aveva nel reſto, che la ſola pelle, e l'oſſa, onde avrebbe ben avuto ragione di lamentarſi col Pazientiſſimo, *& derelicta ſunt tantummodo labia circa dentes meos*; raſſembrava affatto affatto ad una rana nel ventre, e ad una ſcimia nella faccia, a

cagione di che viene chiamato comunemente que-
ſto male dal volgo, *il male dello ſcimiotto*. Ave-
va gli occhi ſtralunati, e mordevaſi ſovente co'
denti le carni delle mani, e delle braccia, che
però ognuno ſi credeva, che foſſe ammaliato, o
affatturato. Ma conoſcendo io beniſſimo eſſere il
male di queſto povero figliuoletto una vera Ra-
chitide, originata da una maſſa di oſtruzioni eſi-
ſtenti nel meſenterio, e nelle glandole dell'abdo-
mine, procurai di levare dal capo del padre una
così pazza opinione, aſſicurandolo, che con una
polvere, che gli avrei mandato, ſarebbe ſtato non
tanto difficile di liberare la povera creatura da
tal miſeria. Ed in fatti gli mandai ſette dramme
di radice d'Oſmonda regale ridotta in ſottiliſſima
polvere, diviſe in quaranta parti eguali, con or-
dine di fargliene pigliare una parte ogni mattina
a digiuno in un mezzo bicchiere di decozione tie-
pida di radice di petroſelino, ſino a tanto che le
aveſſe pigliate tutte, ſiccome puntualmente fu
eſeguito. Ed in fatti con ſomma conſolazione de'
poveri genitori, ſminuitaſi a poco a poco la ſter-
minata groſſezza del ventre, e reſtituita la dovu-
ta carne alle membra, ſi riduſſe queſto povero
ragazzo ad un perfetto ſtato di ſalute.

ANNOTAZIONE.

AVendo moltiſſime volte ſperimentati inutili
in queſta malnata razza di male tutti i ri-
medj aperitivi, ed i calibeati in particolare, e
ſcoperto eſſere queſta radice il povero ſpecifico del-
lo ſteſſo, di lei mi ſono ſempre ſervito alle occa-
ſioni, e poſſo dire d'averne veduto miracoli, a-
vendo liberato moltiſſimi sì bambinj, che ragaz-
zi, dell'uno, e dell'altro ſeſſo attaccati da que-
ſto

sto male, e stimati da tutti per disperati, poichè sebbene è naturale all'Inghilterra questo male, onde si dice *Rachitis Angelorum*, tuttavia anche in questi nostri Paesi è assai familiare. Mi raccordo, avere curato tempo fa un bambinetto in fascie, figlio naturale di un principale Cavaliere di Modona, (che per il dovuto rispetto ne taccio il nome) al quale oltre l'estrema magrezza, e gonfiezza del ventre, incominciavasegli ad incurvare notabilmente la spina del dorso sintoma particolare di questo male, il quale senza applicarci il dovuto rimedio si sarebbe incurvato affatto, e sarebbe divenuto un gobbo deforme, se pure non fosse morto; il quale coll'uso di questo rimedio datogli col latte, non solo radrizzossi, e s'impinguò, ma divenne col tempo un bellissimo fanciullo. Ho pure liberato collo stesso rimedio la scorsa State 1716. da somiglievole sciagura un bambinello di diciotto mesi figliuolo del Signor Francesco Rangani di S. Martino, oltre moltissimi altri, che per brevità tralascio; sicchè posso accertare di avere esperimentato questa radice, ed alle replicate pruove per il vero specifico di questo male.

OSSERVAZIONE XLVI.

Ostruzioni inveterate.

FUI condotto in tempo di Primavera dell'anno 1716. al Monistero di S. Pietro Martire di Reggio per visitare Donna Olimpia Barbieri Monaca Professa nel medesimo. Era questa d'età di venticinque anni, di temperamento umido, e carnoso, che non aveva mai avuto le sue purghe mestruali; era pallidissima, tronfia

nella faccia, e nel ventre, ed aveva continuamente una piccola febbriciattola; aveva grandissima difficoltà al moto, in modo tale, che dalla Madre Maestra sollecitata a muoversi, prorompeva in dirottissimo pianto, ed in particolare quando era obbligata a montare le scale, aveva una grande innappetenza, e stitichezza di corpo. Da Professori di Città le erano stati somministrati moltissimi rimedj, ma senza alcun sollievo. Considerato però attentamente il tutto, ed esaminata la natura, e qualità de' rimedj prudentissimamente somministratili, e da essa puntualmente pigliati, mi determinai ordinarle la seguente mistura, che se non posso dire più propria al male, almeno la somiglievole non le era stata esibita cioè:

℞. *Rhabarbari electi drachmas tres, faeculae brioniae drachmas duas, salis ammoniaci scrupulos duos, extracti martis aperitivi ex descriptione Adriani a Minsicht uncias duas, conservae absynthii pontici uncias sex, syrupi de corticibus citri uncias duas, aquae cinnamomi, florum citri, an. unciam unam, melissae quantum satis, m. f. mixtura ad usum.*

con ordine, che ne dovesse pigliare mezzo cucchiajo la mattina a digiuno, e mezzo la sera, due ore avanti cena, soprabevendoci un bicchiere di decotto di petrosellino, accompagnando il tutto con una esatta regola di vivere. Ubbidì a' miei ordini, ed erano passati appena quindici giorni, dacchè ne continuava l'uso, che le sopragiunsero i suoi mestrui in abbondanza, e dopo questo tempo portatomi a Reggio per altre cure, andai a visitarla, e la ritrovai tutta allegra, senza febbre, con ottimo colore nella faccia, buon appetito, ed il corpo ubbidientissimo, onde la persuadei a proseguire l'uso di questo rimedio per altri quin-

quindici giorni, ſiccome fece; ed in tal modo affatto mutata da quella di prima, ſeguitandole i ſuoi corſi lunari, feceſi robuſta, e ſnella, godendo in avvenire ottima ſalute.

ANNOTAZIONE.

IN queſti caſi, dove vi è il predominio di un acido coagulatore, che produce delle congeſtioni, e de' riſtagni nelle glandole, e vaſi minimi del baſſo ventre, non trovaſi il miglior rimedio del ferro; ma biſogna aprire gli occhi ben bene nell'adoprarlo, perchè quando non è ben preparato, può produrre ſconcerti grandiſſimi, ſiccome ho fatto vedere nel mio *Proteo Metallico*. Fra tutte le di lui preparazioni le migliori ſono, e le più ſicure, lo eſtratto di Marte aperitivo di Adriano a Minſict, e la tintura di Marte fatta ſenza acido, ed in particolare quella fatta col ſugo di pomi appj; ma io mi ſervo più volentieri dell'eſtratto, che della tintura, perchè que' ſughi vegetabili, che formano in buona parte la detta compoſizione, ſono valoroſi diſoppilativi, e più oltre ſi avanzano di quello, che facciano le particelle del ferro, che ſe non ſono inſenſibilmente aſſottigliate, non oltrepaſſano le tonache inteſtinali. Io meſcolo in oltre con queſto eſtratto tutti i ſopradeſcritti ingredienti, per incidere, e volatilizzare i fluidi, rompere i riſtagni, e diſtruggendo gli acidi coagulatori, corroborare lo ſtomaco, e con un dolce irritamento rendere il corpo ubbidiente.

OS-

OSSERVAZIONE XLVII.

Ostruzione.

ERANO molti anni, che Anna Maria Schianchetti abitante in Reggio presso la Chiesa di S. Prospero, di età di trenta anni in circa era affatto priva de'suoi mestrui. Visitata da me l'anno 1716. del mese d' Aprile la ritrovai in un principio di Cachessia; era tronfia in tutto il corpo, e particolarmente nelle gambe, con un pessimo colore nella faccia, con febbre lenta, e continua, onde stava quasi sempre in letto. Mi disse; che si era fatta curare da più Professori, che le avevano ordinato moltissimi rimedj, ma che da essi non aveva mai riconosciuto verun giovamento. Io però ciò non ostante le feci coraggio, persuadendola a pigliare in quattro mattine a digiuno, e così susseguentemante, il seguente decotto tiepido, cioè:

℞. *Foliarum gratiolæ siccarum manipulum unum, radicum assari, unciam semis, iridis Florentinæ drachmas duas, fœniculi, petroselini an. drachmas tres. Infundantur per noctem in s. q. aquæ calibeatæ, mane facta ebullitione ad libras tres, coletur, & colaturæ adde spiritus salis ammoniaci drachmam semis, syrupi de cicoreo cum rhabarbaro uncias tres m. pro usu.*

In pochi giorni, dacchè si mise a pigliare questo decotto, incominciò a scaricarsi per secesso, e per orina di una quantità considerabile di materie acquose, e seguitando sempre questo spurgo in termine di dodici giorni in circa si sminuì di molto la gonfiezza delle gambe, e del rimanente del corpo, e si mise in istato di abbandonare il letto; ed in venti giorni perdettesi affatto il resto

del-

della gonfiezza, ed affatto la febbre, onde potè uscire di casa a suo piacere: pigliò, così da me consigliata, la mistura da me nell' antecedente Osservazione descritta, che continuò sino all' intiero mese, nel qual termine le sovragiunsero i suoi mestrui, ed in tal modo si rimise in una perfetta salute, che ha poi sempre goduta, ed essendosi col tempo maritata, ha partorito figliuoli.

ANNOTAZIONE.

QUando s' incontra a medicare de' corpi ripieni di ostruzioni, e che ne' medesimi vi si riconosca una turgescenza d' umori flemmatici e crudi, prima di venire all' uso de' calibeati, fa d' uopo servirsi di rimedj incidenti, attenuanti, e che portino fuori del corpo i medesimi, levando in tal modo gl' imbarazzi esistenti nelle glandole mesenteriche, ed intestinali, altramente ciò non facendo il Medico, inviluppate, ed intricate le particelle del calibe in quella massa impura, nulla affatto ponno operare. Avendo però io ciò osservato in più, e più occasioni, ho poi sempre camminato su questo piede, apportando a tutti, ed in particolare a questa giovane, il bramato sollievo.

Con questo Decotto ho giovato a moltissime persone sì uomini, che donne tendenti alla cachessia, anzi istradati all' idropisia ascite. Colla mistura descritta nell' antecedente Osservazione ho giovato non solo a quella Monaca, ed a quella Giovane; ma ed anche a moltissime altre donne, come alla Signora Rosa Lanzi in Reggio, alla Signora Barbera Rangoni in San Martino, alla Figliuola del Signor Carlo Foresti in Modona,

na, ed a moltissime altre in pessimo stato ridotte, che per brevità tralascio.

OSSERVAZIONE XLVIII.

Pietra nel Mesenterio.

IL Sig. Pietro Crivelli Cerusico di Castellarano, d'età di quaranta cinque anni, da ostruzioni che aveva nell' abdomine, ridotto ad un abito di corpo quasi cachetico, fu per più anni tormentato interpolatamente da un ottuso dolore posto nella regione renale, che per quanti rimedj pigliasse, a niuno cedeva, ma cessava a suo capriccio. Consigliossi con più, e più Medici, ma da niuno potè saper quale fosse la specifica qualità del suo male, nè tampoco quale si fosse la cagione del medesimo; chi le diceva ad un modo, chi ad un altro, ma niuno poteva assicurarsi della sua opinione, per esserci una grande ambiguità ne' segni. Morì finalmente questo povero galantuomo in quattro giorni per una infiammagione di petto sovragiuntali l'anno 1699; del mese di Aprile. Desideroso però io di scoprire la sede di questo dolore, la di lui idea, e cagione produttrice, feci instanza a chi si apparteneva, di fare l'apertura del cadavere, e ne ottenni la permissione, ma non senza gran difficoltà. Aperto però l'abdomine ritrovossi tutte le viscere nuotanti in una acquaccia gialleggiante, l' omento sradicio, e tutto seminato d' idatidi, o vessiche ripiene della medesima acqua, e tal era ancora il mesenterio: la milza era affatto naturale, siccome pure il pancrea; il fegato era seminato di piccole durezze, e la vessica del fiele piccolissima, e con poca bile. Visitai i reni speran-

rando di ritrovar quello, che io andava cercando, ma nè dentro, nè fuori di essi vidi cosa alcuna preternaturale. Mi risolsi però di ricercare nel mesenterio un'esattezza, per vedere se in esso vi fosse qualche indizio, che alla mia curiosità soddisfacesse. Era questo siccome ho detto, tutto seminato d'idatidi, come il zirbo, e pieno di durezze, che da me tagliate, ritrovai altro non essere, che glandole indurate, per una congestione in esse fattasi di materia biancastra, e non poco dura, quasi come gesso; osservai finalmente il gran ricettacolo di Pequetto, tronfio, e di differente colore dall'altre durezze, poichè era questo nericcio, e quelle biancheggianti, e però gli diedi un taglio, per farne l'osservazione; nel che fare sentii, esserci dentro qualche cosa di duro, e di resistente, che spremuto a forza colle mani, vidi uscire una pietruccia nera della grossezza di una nocciuola avente non poco del lucido, che da me disaminata con attenzione ritrovai, essere formata da una congestione di particelle di calibe, conciosiacosachè premuta forte colle dita sbriciolavasi, e vedevasi chiaramente essere le particelle sbriciolate veramente di acciajo, siccome anche più apertamente lo dichiarava il gusto; sicchè chiaramente conobbi, che il sopradetto dolore quivi aveva la sua sede, e che questo corpo straniero ne era l'immediata cagione.

ANNOTAZIONE.

I Minerali sono ottimi rimedj per assorbire gli acidi esistenti nelle prime vie, ed in particolare i calibeati; ma bisogna adoperarli con gran circospezione, perchè o mal preparati, o con poca prudenza ordinati possono produrre sconcerti gran-

grandissimi, udite quello che ne dice una gran Farmacopea: *Auri enim, & gemmarum usum in Medicina exiguum, aut nullum esse existimo, imo male præparata nocere posse non sine ratione vereor.* (*Pharmacop. August. in annot. in alex.*) e quello che dice dell'oro, si dee anche intendere degli altri metalli, parte de' quali sono però utili nella Medicina, come il mercurio, ed il ferro, ma fa d'uopo, che sieno ben preparati; le gemme poi sono affatto inutili, come nel mio *Proteo Metallico* ho fatto vedere. Questo buon uomo aveva pigliato per anni, ed anni de' rimedj calibeati per liberarsi dalle ostruzioni; ma perchè forse aveva pigliato il croco di Marte aperitivo, o altra somiglievole preparazione del ferro, e non amica delle tinture, in luogo di guarire ne ricavò questo bel frutto, che ammassatesi, ed unite assieme nel sudetto ricettacolo, non so con qual glutine, a poco a poco le particelle più grossolane del ferro, formarono queste la pietruccia, che sola col tempo potevali dare la morte.

E' molto difficile lo spiegare per qual cagione mai essendo questa pietra sempre in uno stesso luogo, ivi però non fosse sempre il dolore; che se sopra di ciò io dovessi dire il mio sentimento, direi che non vi era il dolore, quando la medesima stava quieta, ed immobile; ma che mossa, o dall' impeto straordinario de' fluidi, o dal moto disordinato delle fibre, percuotendo coll'inegualità della di lei superficie, poichè era tutta ineguale, e scabra, nelle parti membranose, che la tenevano rinserrata, cagionava un dolore, ma un dolore ottuoso, per essere in una parte dotata di senso non tanto esquisito, qual'è il mesenterio; può essere però, che io di gran lunga m' inganni in questo mio giudizio, mentre:

Tam

Tam magna est penuria mentis ubique,
In nugai tam prona via est. (*Paligen. l.3. Zodac.*)
onde ne lascierò la decisione a chi ha più fino intendimento di me.

OSSERVAZIONE XLIX.

Ostruzione di Milza.

SI era ridotto in stato pessimo il Signor Tenente Ercole Antonio Guicciardi, d'età di anni ventotto in circa, di temperamento malinconico, nato, ed allevato nella Terra della Bastia, cioè a dire, in un aria perfetta, dopo essere stato più, e più anni alla Castagnara sul Ferrarese, cioè in aria paludosa, e pessima, così richiedendo i proprj interessi; erano più mesi che aveva una febbre terzana, che gli dava molta apprensione, per non essersene mai potuto liberare con qualsivoglia rimedio. Aveva di più la milza indurata, e tutto l'abdomine pieno di ostruzioni; aveva la faccia di colore gialliccio, siccome lo era il bianco dell'occhio, quasi fosse itterico, grande inappetenza, e debolezza; erasi fatto curare colà da varj Professori, ed aveva pigliato moltissimi rimedj, senza ricavarne però mai alcun utile. Portatosi alla Bastia nel Mese di Aprile dell'anno 1716. mi fece chiamare alla sua visita, richiedendomi di consiglio, e d'ajuto; considerato però attentamente da me tutto il sovradetto, e vedendo essere questo povero Signore istradato alla cachessia, a cagione delle ostruzioni della milza, che al tatto si faceva conoscere, e del mesenterio, come potevasi supporre, e queste cagionate non solo dalla mala qualità dell'aria palustre, ma molto più dall' uso del-

delle acque di que' pozzi pregne zeppe di un tartaro terreo, e fecciofo, come lo dà chiarissimamente a divedere la loro disposizione, mi parve, essere molto convenevole l'ordinargli la seguente mistura per sciogliere queste materie tartaree esistenti nelle sue viscere, e cagionanti le ostruzioni ne' vasi, cioè:

℞. *Ammoniaci pinguis in aceto soluti unciam semis, croci orientalis scrupulos duos, myrrhæ, aloes an. drachmas duas, mastiches, beguini an. drachmam unam, salis absinthii, tamarisci an. scrupulos quatuor, chrystalli tartari unciam semis, tincturæ Martis sine acido uncias duas, conservæ absinthii uncias quatuor, syrupi de corticibus citri uncias tres, aquæ cinnamomi unciam unam, melissæ q. s. m. f. mixtura ad usum.*

ordinandogli che ne pigliasse mezzo cucchiajo la mattina a digiuno, ed altro mezzo la sera, due ore avanti cena; non premisi purgante, nè altro rimedio, avendone pigliato anche troppo sotto altri Medici, gli prescrissi un'esatta regola di vivere, proibendoli totalmente l'uso dell'acqua, che dagli altri Professori eragli stato sempre consigliato, e concedendogli il vino mediocre in poca quantità. Usò dunque questa mistura per lo spazio di un mese, e col mezzo della medesima si rimise in una perfetta salute, usando però anche di masticare per un altro mese, così da me consigliato, ogni mattina a digiuno mezzo scrupolo di Rabarbaro, ingozzandone il sugo per maggiormente corroborare il ventricolo, e distruggere affatto ogni reliquato di ostruzione, se ve ne fosse rimasta.

ANNOTAZIONE.

NON sono sempre le arie de' Paesi paludosi, che isporcano la massa de' fluidi, quantunque ne abbiano le medesime tutta la colpa, lo sono piuttosto le acque pessime, e cattive de' pozzi di que' Paesi, siccome io ho più, e più volte osservato; e che ciò sia vero, se con attenzione si riguarderanno, nel mentre che incominciano a bollire, vedrassi, che s' intorbidando, facendo la spuma, e divenendo bianchiccie, cioè agitate le particelle dell' acqua dalle particelle del fuoco, in tal modo si confondono colle parti tartaree, e terree, che appiattate ne' di lei pori, non si davano a conoscere; fermatasi indi l' acqua di bollire, cioè perdendo il concepito moto, di nuovo rischiarasi, perchè quelle particelle per essere terree, e pesanti cadono al fondo, lasciando in tal modo l' acqua più pura; lo che vediamo accadere all' acqua torbida dopo essere stata per qualche tempo in riposo: a cagione di che le caldaje, che in detti Paesi si adoperano, sono ricoperte tutte al di dentro d' una crosta bianchiccia da quella deposizione prodotta, e cagionata, ne dee però rimaner sempre qualche porzione nell' acqua, a cagione di che non è mai troppo buona, quantunque sia meno nociva.

Da tutto il sovradetto ricavasi essere un sano consiglio, per quelli che abitano in dette arie, di fare prima bollire le acque, che debbono adoperare, acciò perdendo buona parte delle parti terrestri, divengano in tal modo un poco più pure. L' ammoniaco, e tutte le altre gomme sono potenti dissolventi de' corpi tartarei, ed io le ho riconosciute tali non solo in questa, ma an-

che in moltissime altre somiglievoli congiunture.

OSSERVAZIONE L.

Cachessia.

ERA ridotta in stato pessimo di salute una piccola figliuoletta d'otto anni del Signor Lodovico Casali da S. Martino l'anno 1716. per avere mangiato di nascosto de' suoi di casa, della terra, e del gesso. Era più di un'anno, che aveva una piccola febbricciuola, era tronfia nella faccia, e gialla, ed aveva l'abdomine tenso, duro, e risuonante, come un tamburo, ed era così mal trattata, che non poteva muoversi di letto, in somma potevasi dire veramente cachetica. Pregato instantemente dalla madre a volerle somministrare qualche rimedio, per liberarla, se mai fosse possibile da tal miseria; desideroso di contentarla, considerata attentamente la natura, le cagioni antecedenti, e procatartiche del male, conobbi chiaramente essere cagionato questo disordine da una massa di ostruzioni esistenti in tutte le viscere di quel piccolo corpicello, e spezialmente nel mesenterio, onde conobbi essere necessario dare di piglio a' rimedj aperienti, e deostruenti; ma conoscendo dalla gonfiezza della faccia, tronfiezza universale di tutto il corpo, e dalla somma durezza dell'abdomine, essere tutte le parti sì interne, che esterne inzuppate di materie acquose, e crude prodotte dalla debolezza dello stomaco, e dalle indigestioni in esso cagionate, per essere stato snervato, e quasi affatto distrutto l'acido dello stesso dalla terra, e dal gesso dalla paziente ingojati, parvemi però essere meglio

pri-

prima di adoperare degli aperitivi, servirmi degli incidenti, ed attenuanti, e nello stesso tempo degli evacuanti. Le feci però pigliare per lo spazio di quindici giorni continui ogni mattina a digiuno quattro oncie del decotto da me descritto nell' Osservazione quarantesimasettima, coll'ajuto del quale scaricossi ogni giorno per secesso di più di due libbre d'acqua cenericcia, ed assai puzzolente, a capo de' quali le feci pigliare medesimamente per altri quindici giorni della mistura nella detta Osservazione da me notata, quanto una castagna secca, nel qual tempo seguitò pure a scaricarsi dalle stesse materie, ma in molto minor quantità, nè tanto fetenti, e non più cenericcie, ma nere, a cagione del Marte, finchè si ridusse a fare una sola evacuazione naturale al giorno; ed in questo mentre si perdette affatto la febbre, svanì la durezza del corpo, e tumidezza della carne, ed in una parola mutò coloro, ed abito di corpo, e dove per lo passato non poteva reggersi in piedi, divenne forte, e snella, godendo una perfetta salute.

ANNOTAZIONE.

NON vi è cosa peggiore ne' fanciulli, quanto il mangiare la terra, la calcina, ed il gesso; conciosiacosachè questi corpi alcalici non solo distruggono l'acido del ventricolo, ricoprendolo tutto al di dentro, come di una crosta testacea; ma introdotti nelle vene lattee, in esse producono delle ostruzioni ostinatissime; debbono però aprire ben bene gli occhi le madri, e le governatrici de' medesimi, per ovviare a somiglievoli disordini.

La graziola, l'asaro, e l'ireos sono semplici

molto proprj per incidere, ed assottigliare non sola gli umori tegnenti, e viscosi dell'uman corpo, ma ed anche le particelle terrestri del gesso, e della calcina, che poscia rimescolate con le dette acquosità, vengono coll'ajuto di questi rimedj scacciate, e precipitate fuori del corpo per secesso, o per orina. Avendo io osservato nelle orine sì di questa fanciulla, che di molti altri da me curati per tal cagione, e con tal metodo, essere sempre dense, torbide, e bianchissime, e nello raffreddarsi precipitare nel fondo di esse non picco-la quantità di particelle terrestri, e tartaree, che a poco a poco mancano verso il fine della cura, a misura che perdonsi quelle delle viscere; e finalmente queste affatto scacciate, quelle si perdono, e totalmente mancano divenendo le orine limpide, chiare, e senza alcuna ipostasi.

OSSERVAZIONE LI.

Ostruzione della Milza.

FUI pregato l'anno 1701. dal Figliuolo del Signor Capitano Girolamo Campi da S. Felice, d'età di venticinque anni, di temperamento malinconico, a volerli prescrivere qualche rimedio per liberarlo da un'ostruzione inveterata di milza, che molto lo affliggeva, lo affliggeva per certo, poichè la sua ciera era più d'idropico, che di cachetico; la tronfiezza, e pessimo colore della sua faccia, la smisurata gonfiezza del suo ventre, a cagione di che appena poteva muoversi, pareva per certo, che per tale lo dichiassero, e tutto questo procedeva da una milza così sterminata, che gli occupava quasi tutto l'abdomine, e così dura, che pareva un sasso, in

in una parola, potevasi giudicare piuttosto scirrosa, che semplicemente ostrutta. Non negai d'ordinargli, ma mi trovai ben perplesso, ed irrisoluto a che dovessi dar di piglio per potergli giovare, conciosiacosachè io mi dava a credere, che il male fosse ad un tal segno ridotto, che non ci fosse più rimedio valevole ad abbatterlo. Nulladimeno per consolarlo, e per soddisfare all' obbligo di Medico, gli feci pigliare un piccolo medicamento fatto col rabarbaro, e per quindici continui giorni de' brodi alterati colle foglie, e radici aperitive, e con la tintura d'acciajo fatta senza acido, facendoli portare continuamente su la regione della milza l'empiastro di cicuta, mutandolo a' dovuti tempi, e nell' ultimo replicai il medicamentuccio col rabarbaro; ciò fatto, nè vedendone alcun sollievo, conoscendo però essere tutti li aperitivi cavati sì dal regno vegetabile, che animale, troppo deboli, e poco efficaci per distruggere un male inveterato, mi rivolsi però a' minerali; ma dubitando anche molto, che il Marte non avesse attività sufficiente per distruggere queste ostruzioni, non avendo potuto conoscere sino a quel punto alcun giovamento dall' uso del medesimo, scelsi però fra tutti il solo Mercurio come il più efficace, e più attivo. Gli ordinai però la seguente mistura, acciò ne pigliasse un mezzo cucchiajo la mattina a digiuno, ed un'altro la sera due ore avanti cena, per il tempo che conoscerei essercene di bisogno, cioè:

℞. *Mercurii dulcis drachmas duas, salis absinthii, tamarisci an. drachmam unam, salis tartari vitriolati drachmas tres, specierum diarodon Abbatis drachmam unam, conservæ absinthii, flor. citri an. uncias tres, syrupi de corticibus citri, de duabus radicibus ana uncias duas, aquæ cinnamomi,*

 mi,

mi, theriacal s an. unciam semis, melissæ quantum satis, m. f. mixtura ad usum.
gli ordinai, che accompagnasse questo rimedio con una buona regola di vivere, e che continuasse a tenere sulla milza l'empiastro di cicuta. Andatolo a visitare in capo agli otto giorni, dacchè pigliava questo medicamento, si lamentò meco di provare qualche dolore, e gonfiezza nelle gengive; ma supponendo io potere essere questo un affetto scorbutico cagionato da questo suo male, che un effetto del Mercurio pigliato in così poca quantità, gli dissi, che seguitasse pure l'uso della mistura, che con essa sarebbesi a tutto rimediato, nè per questo si pigliasse alcuna pena: riportatomi il seguente giorno alla visita, e dolendosi meco di nuovo, che le gengive sempre più si gonfiavano, e facevansi dolenti, e che gli usciva di molta saliva dalla bocca, allor chiaramente conobbi, essere questo un principio di salivazione dal buon Mercurio cagionata. Vedendo però istradata questa evacuazione, e dubitando si cagionasse qualche sconcerto, se tentassi di fermarla, mi risolsi di lasciarla seguitare, colla speranza gli potesse essere di qualche giovamento. Fattogli dunque animo di non temere di cosa alcuna, che potesse arrivargli, senza però scoprirgli il secreto, e messolo in un sistema proprio gli feci continuare l'uso dell'incominciato rimedio; ed in fatti se gli fece la copiosa, e la più mite salivazione, che io mi abbia mai veduta; conciosiacosachè, non se gli fece grande infiammagione, nè esulcerazione nelle fauci, e nella bocca, pigliando sempre il suo cibo con molta facilità, e da questa salivazione, con molto mio stupore, ne ricavò una perfettissima salute; mentre annientatasi la grandezza, e durezza della mil-

milza, si ridusse la medesima a poco a poco nel suo essere naturale.

ANNOTAZIONE.

TUTT'altro mi sarei creduto, che da questa mia ordinazione si dovesse cagionare la salivazione; mentre la mia intenzione era di servirmi del Mercurio, come di un semplice aperitivo, poichè io so, che dato in piccola dose egli è tale, a cagione della sua attività, e volatilità; e per essere un potentissimo distruttore degli acidi, che le ostruzioni producono, e fomentano. E pure la faccenda andò in altra maniera; poichè assorbì bensì ed unissi agli acidi, che forse in quel corpo avevano qualche similitudine co' venerei, a cagione della loro figura, ma in luogo di spignerli fuori del corpo per secesso, per orina, e per sudore, gli cacciò alle glandole salivali, cagionando una salutevole salivazione.

Da tuttocciò si deduce, che un Professore non dee mai impedire le evacuazioni istradate dalla natura coll'ajuto de' rimedj esibiti, con tutto che operino al rovescio della sua intenzione, purchè non vi sia dubbio dì qualche sconcerto; poichè si vede sovente succedere ciò che mai si sarebbe sognato, osservandosi de' miracoli, siccome in effetto lo fu il presente da me rapportato; ed ammaestrato da questa operazione cagionata dal Mercurio dato in tal modo, mi sono d'esso servito in moltissime occasioni per debellare il morbo Gallico, siccome in altre mie Centurie, a Dio piacendo, farò vedere.

OSSERVAZIONE LII.

Ostruzione della Milza.

DA una invecchiata ostruzione di milza, che anzi chiamare si poteva scirrosa, rispetto alla sua grandezza, che occupava tutto l'abdomine, e durezza, che era a guisa di pietra, era ridotto il Signor Conte Borso Condulmieri di S. Martino, di età di ventiquattro anni in circa, di temperamento malinconico, in un pessimo stato di salute, essendo quasi cachetico, e vicino a precipitare in qualche gravissimo sconcerto, senza avere mai potuto liberarsi da questo male, con tutto che avesse pigliato una ben grande moltitudine di rimedi. Quando l' anno 1712. del mese di Settembre fu sovragiunto da una grandissima emorragia di sangue dal naso, essendogli uscito nello spazio di tre giorni, che questa continuò, più di dieci libbre di sangue, nè vi fu modo, che si volesse fermare, con tutto che io, chiamato alla cura, mettessi in opera tutti i sussidj dell Arte per fermarla. Quietossi finalmente dopo detto tempo, non so se forzata da qualcheduno degli adoperati rimedj, e manuali operazioni messe in pratica, o piuttosto per la mancanza del sangue, e dell' energia de' spiriti, essendosi ridotto il povero Signore, si può dire, all'estremo; cessata l'emorragia, mi applicai tutto al ristoramento delle forze, ordinandoli quella regola di vivere, e que' cibi, che giudicai più convenevoli per ottenere questo intento, il che però non si potè ricavare, che nello spazio di più, e più mesi. Da una così sterminata emorragia, in un corpo di questa sorta, cosa pote-

tevasi mai sperare? Nulla per certo di buono; conciosiacosachè per l'ordinario dopo somiglievoli evacuazioni, sogliono succedere disordini gravissimi, come Cachessie, Idropisie ec. E pure in questo Signore la cosa andò tutta al rovescio, mentre si perdè affatto la durezza, ed intumescenza della milza, ed a poco a poco acquistò una perfetta salute, che non aveva mai avuto, e che gode anche presentemente con tutta felicità.

ANNOTAZIONE.

SE un Medico chiamato alla cura di un milzoso di questa sorta proponesse per rimedio proprio, ed efficace replicate cavate di sangue, *usque ad animi deliquium*, chi di lui non si riderebbe, e lo terrebbe piuttosto per pazzo, che poco pratico nella sua Arte? E pure si vede dalla presente Osservazione, che un'emorragia di sangue *usque ad animi deliquium*, fece più di quello, che non avevano, nè avrebbono, a mio credere, potuto fare tutti i presidj dell'Arte nostra. Nè ritrovo molto difficile di capirne il modo; mentre evacuati, e vuotati quasi del tutto i canali, e vasi, di buona parte del sangue, le materie ammassate, e congeste nella milza per necessità furono obbligate ad istradarsi ne' medesimi per riempirli, vuotandosi in tal maniera la milza dalle eterogeneità, che tutto l'occupavano, e per lunghissimo spazio di tempo in una penosa suggezione tenuta l'avevano.

Non sono così facile a credere, come forse farebbono alcuni, che questa fosse una di quelle maravigliose operazioni, che dicono, essere solita di fare la natura, tanto decantata, *Medichessa de' mali*, poichè questa è cosa, che,

Vi-

Vix pueri credunt, nisi qui nondum ære lavantur. mentre piuttosto io stimo, che dalla mordacità di un sangue tutto pregno di sali acidi, e corrosivi, lacerata, e squarciata qualche arteria, o vena più cospicua del naso, fosse cagionata la presente emorragia, e che in conseguenza per un puro accidente accadesse questa miracolosa sanazione, come mi dò a credere succeda anche in altri casi, attribuendosi il più delle volte alla natura quello, che è un mero parto dell' accidente.

Cosa veramente sia quello, che nell' uman corpo vien chiamato col nome di natura, io l' ho chiaramente fatto vedere nella mia Operuccia intitolata: *I Medicamenti posti alla pietra del Paragone*.

OSSERVAZIONE LIII.

Ferita nella Milza.

NATA certa rissa nella Piazza di S. Felice, l' anno 1701. nel tempo che le Truppe Alemanne erano di Quartiere in detto luogo, fra un povero giovane Contadino, che vendeva de' pomi, ed un altro giovane Paesano, che serviva di spia a detti Tedeschi, fu ferito il primo dal secondo con un coltello acuto nell' abdomine, nell' ipocondrio sinistro poco sotto le costole mendose. Fu portato subito il ferito, che per il ricevuto colpo era caduto a terra, in casa del fu Signor Alessandro Masselli Speziale, innanzi la di cui casa era successo l' accidente. Fui in tutta fretta colà chiamato alla cura di questo povero disgraziato, ove subito portatomi ci ritrovai il Comandante Tedesco di detto luogo, che era Monsù Pattè, allora Tenentecolonnello del Reggimento

to de' Dragoni Erbeville, poscia Generale, e con esso lui molti altri Uffiziali, a' quali stava molto a cuore la vita di costui, per salvare il loro dipendente, che per essere paesano era prigione nelle forze della Giustizia del Paese, e però da essi mi fu raccomandata caldamente la cura. Scopersi il giovane, e visitai la ferita, la quale ritrovai tanto piccola, che appena vi sarebbe entrato dentro il mio dito auricolare, e fuori della medesima era sortita una buona porzione dell' omento, che rassembrava per appunto ad un fungo, il quale non senza mia gran fatica, e stento, da me fu rimesso a suo luogo; mentre per poca porzione che ne rimettessi dentro da una parte, ne sortiva il doppio dall'altra; ripostolo finalmente, vi sovraposi una pezza ricoperta col mio Glutine, col piumaccetto, e fasciatura, indi fatta celebrare la missione del sangue, e raccomandatagli un' esattissima regola di vivere, colà lo lasciai. Ritornato il seguente giorno alla visita, e levato il Glutine, introdussi nella ferita sino entro la cavità dell' abdomine una pezzetta sottile lunga un dito, e larga quanto lo stesso, bagnata nel miele rosato, e sopra la ferita quattro fila ricoperte d' unguento digestivo, col suo piumaccetto, e fasciatura, seguitando a medicarlo in avvenire in questa maniera; incominciò a stare assai meglio nel terzo giorno, e così seguitò sino al settimo, nel qual giorno chiamato prima dell' ora solita frettolosamente a visitarlo, subito mi ci portai, e con grandissimo mio stupore lo ritrovai quasi moribondo, con gagliardissima febbre, polso fiacchissimo, respirazione difficile, e senza parola affatto. Tutto confuso, ed attonito per non capire da che mai potesse essere cagionato questo disordine, levai gli

ap-

apparati, nè potendo ricavare indizio alcuno dalla ferita, che niente affatto era mutata dal suo essere, vedendo l'abdomine tronfio, e risonante più del solito, sospettai di qualche interna lesione; che però introducendo la tenta fin fondo la ferita, incominciai ad esplorare or da una parte, ed or dall'altra per iscoprire, se mai fosse stato possibile, da che cosa mai fosse cagionato questo notabilissimo accidente; ed in fatti dopo avere cercato, e ricercato più volte, vidi ad incominciare a sortire fuori della ferita una materia nera, come sangue putrefatto, all'apparire della quale ritirata subito la tenta, sortendo questa con più libertà, e più copiosamente, arrivò a riempiere un buon bicchiere; terminata l'uscita di questa materia, rimedicai il paziente al solito, che ritrovai l'altro giorno in assai buono stato, essendo cessati affatto i sopradetti sintomi. Tirò avanti in questo stato, senza apparire più novità alcuna, fino all'undecimo giorno, nel quale svanita affatto l'uscita di questa materia, della quale ne sortiva ogni giorno dalla ferita due buoni cucchiaj, incominciò a sminuirsi la febbre, e nel decimoterzo giorno lo ritrovai nello stato pessimo, tal quale era nel settimo; conoscendo però io essere ciò cagionato da nuovo ristagno della stessa materia, procurai perciò di levare quello, che l'uscita della medesima impediva, come in fatti mi riuscì, riaprendole anche questa volta la strada, onde ne uscì quasi la medesima quantità dell'altra volta; il seguente giorno lo ritrovai rimigliorato, onde seguitai a medicarlo alla solita maniera, finchè mutatasi la materia, di nera, e liquida facendosi bianca, e densa, che finalmente mancò affatto, lo che seguì circa il trentesimoterzo giorno,

on-

onde allora lasciata da parte la tasta, ed il digestivo, altro più non vi applicai, che il cerotto barbaro, col quale dopo i quaranta giorni ridussi a perfetta cicatrizzazione la ferita.

ANNOTAZIONE.

NON sarebbe stata forse una pura pazzia, ed' un errore ben grossolano il mio, se in questa ferita, nella quale dovevasi, e potevasi, supporre qualche interna lesione, io l'avessi alla balorda, per così dire, lasciata, senza intrometterci la fettuccia di pezza per tenerla aperta, o procurandone ben presto la cicatrizzazione col lasciare tutto lo incarico alla *Medichessa de' mali*? Certo che sì, e sarei stato tassato d'ignorante affatto del metodo del Magati, che comanda, doversi tenere, aperte tali ferite colle taste; ed ecco le sue parole, colle quali non può per certo parlare più chiaro: *Quod vero quandoque oporteat vulneris sanationem impedire, patet in vulneribus thoracis, & abdominis, cum una aliquod viscerum est læsum, cujus curatio longiori tempore absolvitur, quam externi vulneri.* (*De rar. vulner. sol. l.* 1. *c.* 43. *p.m.* 83.) Feci pure il mio dovere, col tenere aperta colla pezzetta la ferita, e pure non bastò l'animo alla buona natura, siccome era quella di un giovinotto di vent'anni, di scacciare dal foro aperto, e patente le materie, che l'opprimevano. Io sono di parere, che qualche grumo di sangue, od altra materia condensata frappostasi nella strada, per cui doveva passare la marcia, le impedisse l'uscita, onde rotto da me colla tenta questo ostacolo, ruppesi anche il ristagno.

Dalla natura, e qualità di queste marcie feci giu-

giudizio, altro, non poter essere le medesime, che una porzione della milza ferita fin sul principio; e se ciò è vero, come io credo arciverissimo, bisogna tenere per fermo, che si separasse se non tutta, almeno buona parte della milza, e che in conseguente poco se ne restasse; conciosiacosachè in quelle due volte, che ne sortì in quantità, ed in tutto il tempo della cura, uscirono a mio credere da questa ferita, ben due libbre, e più della sudetta materia nericcia; e pure guarì, e per tutto il tempo, che stetti in quel Paese, lo vidi godere una perfetta salute.

OSSERVAZIONE LIV.

Idropisia Ascite.

DOPO avere avuto amendue le gambe tutto il Verno qualche poco gonfie, Girolamo Debj da Castellaranno, di età di trentacinque anni, di temperamento malinconico, finalmente nella Primavera dell'Anno 1698. incomincioseli a gonfiare l'abdomine, ma con tale precipizio, che in cinque, o sei giorni divenne smoderatamente tronfio, e grosso. Portossi questo da me, richiedendomi di consiglio, e d'ajuto; ma restai ben'io molto sorpreso nel vedere divenuto così sterminatamente in sì pochi giorni gonfiato questo buon'uomo, mentre era più grosso d'una donna gravida di nove mesi; del resto poi, egli aveva buon colore in faccia, non aveva febbre, eranseli sgonfiate le gambe, ed egli mi disse, che non si sentiva altro male, che il peso, e tensione nel ventre, osservai le orine, e le vidi poche, e crude: feci però animo al paziente, e raccomandatali un'esatta regola di vivere, ordinan-

nandoli, che abbruciata buona quantità di ginestra, e ridottala in cenere ben bianca, ne pigliasse poscia tre libbre, e che le metesse in un sacchetto attaccato pendolone ad un legno, e v'infondesse sopra tre boccali di vino bianco generoso, raccogliendolo in un catino posto sotto il detto sacchetto, e che passato tutto, di nuovo ve lo infondesse, ciò facendo per tre, o quattro volte; indi lo custodisce in un fiasco di vetro, e che di questo vino ne beesse ogni mattina a digiuno un buon bicchiere, ed un altro la sera un' ora avanti cena: eseguì il tutto puntualmente quest' uomo, ed in capo a tre giorni incominciò ad orinare copiosamente, orinando da indi avanti otto, e dieci libbre d'orina al giorno, con tal profitto, che ogni volta, che io lo visitavo, mi mostrava una cintura, che portava legata a traverso, che restrigneva ogni giorno quattro buone dita. Seguitò l' uso del rimedio, e proseguì lo spurgo delle orine in modo tale, che nel termine di quindeci giorni sgonfiatoseli affatto l'abdomine, ricuperò la sua perfetta salute, che ha poi sempre goduto, e come mi dò a credere, gode sino al presente.

ANNOTAZIONE.

NON è molto difficile da curarsi l'Idropisia Ascite, purchè sul di lei principio sia chiamato il Medico, e che la medesima non sia cagionata dalla diuresi, o sia rottura de vasi linfatici, e che non si lavori in un corpo, che da lungo tempo sia cagionevole, pieno d' ostruzioni, o cachetico. Con tutto che avesse avuto gonfiate le gambe quest' uomo, egli era per altro sano, onde bisogna credere, che questa idropisia fosse

ca-

cagionata dalla troppa quantità della linfa, che sforzasse le bocche de'vasi esistenti nell'abdomine, e cagionasse l'anastomosi de' medesimi, o sia la di loro apertura, a cagione di che si facesse una così subitanea inondazione d'acqua; e che ciò sia vero, parmi che chiarissimo indizio ne fossero il buon colore della faccia, e la crudezza delle orine, segno evidente, che non vi era un predomino di sale in quel corpo, poichè se fosse stato al roverscio, mi sarei ben bene astenuto a darli questo rimedio, poichè in tali casi mi si è fatto conoscere anzi dannoso, che utile; ma dove vi è solamente il vizio nella sola quantità della linfa, egli opera maraviglie, siccome in questo, ed in molti altri casi io ho più volte osservato, essendo un valorosissimo diuretico.

Le acque estravasate nell' uman corpo, come pure tutti gli altri umori, ben presto si corrompono: *Nam vitium capiunt, ni moveantur aquæ*, divenendo troppo salse onde guastano le viscere, ed isporcano tutte le parti contenute nell' abdomine, onde in somiglievoli casi troppo tardi chiamato il Medico, ne riesce difficilmente con onore: siccome pure poco onore può guadagnarsi quel Medico, o quel Cerusico, che ardisce di fare la paracentesi nelle idropisie invecchiate, e ne' corpi mal fatti, e di già a cattivo termine dal male ridotti, poichè sovente si vedono o subito, o poco dopo l'operazione, miseramente quegl' infelici morire.

OS-

OSSERVAZIONE LV.

Idropisia Ascite.

ESsendo stato lungo tempo in un certo Spedale Giovanni Frignani giovane di venticinque anni, per farsi curare da una lunga febbre, che non volle mai cedere a que' presidj, che colà gli furono ordinati, e somministrati; anzi in luogo di guarire, peggiorò notabilmente, perchè alla febbre vi si aggiunse una gonfiezza di gambe, e coscie, che crescendo a poco a poco participossi all'abdomine, ed allo scroto, che crebbero col tempo a dismisura, ed in particolare lo scroto, che era grosso quanto la testa di un uomo. Ciò vedendo questo miserabile, e disperando di sua salute, se più stava in detto Spedale, si fece portare a casa sua al Castellazzo, Villaggio del Territorio di Reggio, nel mentre che io mi ritrovava appunto in detto luogo a fare una visita, onde fui pregato a volere visitare anche questo poverello. Andato dunque alla sua abitazione, e ritrovatolo in stato così cattivo, gli dimandai se fosse molto, che erasi cominciato a gonfiare? al che mi rispose, essere poco più di un mese; gli chiesi pure che mi dicesse qualche circostanza della cura fattali nel sudetto Spedale, ed egli mi rispose, che oltre i molti rimedj esibitigli, per consiglio di que' Medici, aveva sempre bevuto dell'acqua, ed in quantità grandissima sforzatone dalla sete. Esplorai il polso, e vi ritrovai qualche poco di febbre, e pure le orine erano crude; sicchè io giudicai, essere questa un'idropisia ascite, cagionata dalla molta quantità dell'acqua bevuta, che non avendo potuto

uſcire per le vie orinarie, aveva talmente accre- ſciuta la quantità della linfa, che non potendo capire ne' ſuoi canali, da quelli sboccando, aveva inondato tutte le parti tumuroſe; che però gli ordinai, ſolo per fare una mera prova, eſſendo queſto giovane a tal termine ridotto, che pigliaſſe ogni mattina mezz' oncia di cremore di tartaro in una tazza di brodo caldo per lo ſpazio di cinque, o ſei giorni, ſiccome fece; ed in fatti dalla forza di queſto medicamento ſino dal bel primo giorno furono iſtradate le ſieroſità eſtravaſate per la cloaca degl' inteſtini, e cacciate fuori del corpo, ed in tanta quantità, che dal primo giorno in poi, evacuò quotidianamente quindici, e più libbre d' acqua. Oſſervata però da me con non poca maraviglia una tale operazione promoſſa da un rimedio così leggiero, le ne feci proſeguire l' uſo, ſinchè ne conobbi il biſogno; conciosiacoſachè, nel ſolo ſpazio di otto giorni uſcì fuori del di lui corpo tutta la ſieroſità preternaturale, ſicchè reſtò così magro, e ſmunto, che non aveva che la ſola pelle, e l'oſſa. Avendo poſcia diſaminata ben bene la febbre, e riconoſciutala della natura delle doppie terzane, coll' uſo della chinachina lo liberai anche dalla medeſima: onde il pover' uomo da tutti tenuto per morto, in meno di quindici giorni col beneſizio de' ſopradetti rimedj, ſi può dire che riſuſcitaſſe.

ANNOTAZIONE.

L'Uſo dell' acque è ottimo in quelle febbri, che ſono cagionate da un moto violente, e che ſono di corta durata; ma nelle febbri prodotte da un moto debole, e da una leggiera fermentazione, e croniche per natura, non ſolo l' acqua non

non è giovevole, ma piuttosto è nociva; onde dallo strabocchevole uso della medesima, o si cagionano idropisie, come nel caso presente, o mali abiti di corpo, o almeno almeno ostinatissime ostruzioni di milza; onde in queste febbri è molto migliore l'uso del vino oligofaro, o sia inacquato; mentre col medesimo si conserva nel suo essere il fermento del ventricolo, e si mantiene l'energia, e vigore di tutte le viscere, che dall'acqua sono indebolite, impedendosi in tal maniera la cagione delle crudezze, e sierosità impure. E pure vi sono certi Professori in questi nostri tempi, che pare non sappiano curare le febbri con altro, che coll'acqua, onde alle volte nel pensarci, mi sono dato a credere, che l'acqua sia la loro panacea universale per tutte le febbri; poichè essi l'adoperano indistintamente in tutte le sorte di febbri: onde posso ben esclamare col Satirico, *o sæcula*, *o mores*! In quanto a me io sono del sentimento d'un mio stimatissimo padrone, e cordialissimo amico, (*Sebast. Rator.*) che il vino, purchè dato con prudenza, e giudizio, possa darsi in tutte le febbri, purchè non vi sia alcun'indizio d'infiammagione.

Egli è verissimo, che il cremore di tartaro è un gran diuretico, ma egli è ben anche più che vero, che io non mi sarei mai creduto, che fosse stato capace di fare una tale operazione; ah che egli è infallibile, che i rimedj operino maraviglie, quando ritrovano disposti gli umori, ed appianate le vie per uscire fuori del corpo, e che non vi sia alcuna disposizione contraria, che loro faccia ostacolo: ma se la cosa cammina al rovescio, o nulla operano, o niente fanno di quello, che era nostra intenzione, perchè o non ritrovano nel corpo le necessarie disposizioni per potere opera-

 re,

re, o s'incontrano in ſughi, che talmente li ſnervano, ed indeboliſcono, che rimangono incapaci a fare le ſolite loro operazioni. Fa d'uopo credere per certo, che in queſto caſo il cremore di tartaro trovaſſe tutte le coſe diſpoſtiſſime, e nulla al contrario, perchè operò miracoli.

OSSERVAZIONE LVI.

Calcolo ne' reni.

FUI chiamato nell'anno 1708. alla viſita della Moglie di Domenico Puppini da caſtellarano, aggravata da un acerbiſſimo dolore ſopravvenutole l'antecedente notte, che talmente la tormentava, che nè pure un momento poteva ſtar quieta, ma ſempre lagnavaſi, dibattendoſi or da una parte, ed or dall'altra del letto. Era queſto dolore ſituato nella ragione de' reni dalla parte deſtra, ſiccome ebbi luogo di credere, che queſto foſſe un dolore nefritico, per maggiormente però accertarmene le dimandai, ſe ella aveſſe mai oſſervato nella ſua orina arena, o ſangue, o altro corpo ſtraniere, e ſe altre volto era mai ſtata da ſomiglievole male aſſalita, ed eſſa mi riſpoſe di nò; conſiderai l'orina, nè dalla medeſima potei ricavare indizio alcuno di quello, che io andava cercando. Nulladimeno io ebbi luogo di credere per certo, che queſto veramente foſſe un dolore renale, e dall'acutezza del dolore, dalla permanenza continua nello ſteſſo luogo, ſembrando alla paziente di avere come un chiodo in quella parte conficcato; e che queſto dolore foſſe cagionato da qualche corpo ſtraniere in quel rene eſiſtente, piuttoſto che da infiammagione, per eſſere libera affatto la pazien-

te

te dalla febbre; laonde mi risolsi di farle pigliare il mio maraviglioso antinefritico, che non è altro, che tre dramme di virga aurea, ridotta in sottilissima polvere esibita in tre susseguenti volte, col darle ogni volta subito da bere tre oncie di acqua d'ononide, lasciando passare fra una volta, e l'altra otto ore almeno, siccome feci; ed in fatti la vegnente notte sentì nell'orinarie uscire coll'orina un non so che di duro, che le apportò qualche dolore nel meato orinario, onde essendomi io portato la mattina alla visita, e dato di piglio all'orinale, ci ritrovai nel fondo un calcolo avente la figura, e grossezza di un pinocchio, di colore del mattone cotto, durissimo, e che in tutto, e per tutto rassomigliavasi ad un trocisco di minio, che ritenni appresso di me, ed ancora lo conservo, ed in tal modo restò ad un tratto libera questa donna da un dolore, che con tanta fierezza la tormentava.

ANNOTAZIONE.

QUantunque vi sia il calcolo nelle reni, non vi sono però sempre tutti i segni ciò denotanti, e massime nell'orina, onde se si vuole badare a tutto, il più delle volte si può restare ingannato nel giudizio; in questo caso non vi era, che il solo dolore, e pure vi era il calcolo, e ben grande; e questa verità più, e più volte si è manifestata nell'apertura de' cadaveri, ne' quali si sono ritrovati de' calcoli renali considerabili, con tutto che viventi que' tali non avessero mai avuto alcun indizio di questo male. Era solito un tal Marcello Pisani da Cà de' Pifferi, Territorio di Castellaranno ad essere aggravato da un dolore renale; fu talmente travagliato questo pover'uomo

mo dallo stesso l'anno 1707. che tutti credevano ne dovesse morire; fui chiamato alla cura, nè in esso potei ritrovare segno alcuno di calcolo; che il solo dolore, ciò non ostante gli feci pigliare questo mio rimedio, dalla forza del quale fu spinto fuori del di lui corpo coll'orina un grosso calcolo, restando in tal modo libero allora, ed in avvenire dall'acerbo dolore, che tante volte lo aveva cruciato; e la sudetta donna pure non ha mai più, per quanto io sappia, sofferto questo grave incomodo.

OSSERVAZIONE LVII.

Calcolo ne' reni.

FU assalito l'anno 1705. il Genero di Fulvio Tavani dalla Bastia, di cui non mi ricordo il nome, ed è quegli, che presentemente vende l'acquavita nell'Appalto di Vignola, in tempo di notte da un atrocissimo dolore ne' reni, che lo fece raggirare tutta la notte per la camera. Chiamato la mattina alla visita, subito conobbi essere questo un vero dolore nefritico, sì per essere nella regione renale, sì per avere orinato il sangue mescolato coll'orina; onde gli ordinai subito l'antedetto rimedio, coll'ajuto del quale, dopo la di lui seconda presa, orinò un calcolo grosso quanto un grano di lente, di figura ineguale, e di colore come di calcina, dopo l'uscita del quale subito cessò l'acutissimo dolore, che lo cruciava.

An-

ANNOTAZIONE.

LA virga aurea è un rimedio valorosissimo contro questa malnata razza di mali, avendolo io assaissime volte esperimentato di tale efficacia, e particolarmente quando vi è di molta sabbia nella vessica; ma bisogna stare ben cauto di non servirsene in que' casi, ne' quali vi è, o possa farsi della infiammagione nella vessica, o ne' reni, poichè cagionando in dette parti dell' irritamento ben grande, potrebbe produrre qualche gravissimo sconcerto; e quello che dico della virga aurea, lo replico anche di tutti que' rimedj, che provocano l' orina, poichè adoperati imprudentemente da certi Medici ne' mali de' reni, e della vessica, siccome ho io più di una volta veduto, ne sono successe disgrazie maggiori.

OSSERVAZIONE LVIII.

Dolori, ed affetti Isterici.

FU sorpresa da certi dolori, ed affetti isterici la Signora Clarice Saracini a lei famigliari l' anno 1698. del Mese di Settembre, nella Terra della Bastia, ove da Modona erasi portata a villeggiare. Chiamato alla di lei visita, la ritrovai in letto oppressa da un gravissimo dolore nell' abdomine, con distorsioni, e convulsioni in tutte le membra, e sincopi frequenti: onde conoscendo altro non essere il male di questa povera Signora, che un affetto isterico, le ordinai de' rimedj antisterici, e tutti que' che giudicai essere proprj per debellare questo male feroce;

ce; ma ſcorgendo riuſcire inutili tutti i miei tentativi, mi riſolſi ſervirmi di un mio rimedio particolare, da me ſperimentato efficaciſſimo in altre ſomiglievoli occaſioni, che altro non è che i fiori del tanaceto, de' quali ridotti in ſottiliſſima polvere ne feci pigliare per tre volte diſtinte una dramma per volta in tre dita di vino bianco, colla diſtanza da una volta all' altra di otto ore; ed in fatti appena ebbe pigliato le tre doſi di polvere, che reſtò libera affatto da queſto penoſo male; e perchè queſto è un male, che fa tregua, e non pace, cioè a dire, che altre volte ſuole replicare: per metterſi però queſta Signora in ſicuro non ha mai voluto ſtare ſenza avere appreſſo di ſe queſto rimedio, del quale avendone ſempre pigliato uno ſcrupulo al primo comparire del male, lo ha in un ſubito diſcacciato con grandiſſimo ſollievamento, poichè per lo paſſato ſenza di queſto le conveniva penare miſeramente in un letto per più, e più giorni, ſenza che poteſſe così preſto liberarſene con qualſivoglia altro preſidio dell' Arte.

OSSERVAZIONE LIX.

Dolore Matricale.

ERA aſſuefatta la moglie di Giuſeppe Fieri, Caporale nella Fortezza di Seſtola, ad eſſere aſſalita da dolori intenſiſſimi nell' abdomine, accompagnati da moti ſpaſmodici, e convulſivi di tutte le membra, che in peſſimo ſtato la riducevano. Sorpreſa da queſto ſuo male l' anno 1709. e chiamato io dal Marito alla cura, conoſcendo eſſere il medeſimo un' effetto Iſterico, ed uterino, ſubito le ordinai de' ſudetti fio-

ri di tanaceto, da pigliare nella dosa, e maniera antedetta; col qual rimedio non solo restò per allora libera dagl' insulti di questo male, ma (cosa assai rimarcabile) non ha mai più avuto in avvenire il minimo incomodo dallo stesso, essendone stato certificato da suo Marito non è molto tempo.

ANNOTAZIONE.

IL tanaceto detto volgarmente *Daneta*, è un erba valorosissima, mercechè dotata di un sale volatile oleaginoso, ma molto più lo è il suo fiore, onde volgarmente si dice *daneta*, *daneta tutti i mali acqueta*; ma è molto efficace negli affetti uterini, ed in alcuni ipocondriaci, fra' quali vi è poco divario, siccome negli antedetti due casi, ed in moltissimi altri ho più volte sperimentato. Si può dire che mia madre sia ancor viva a cagione di questo rimedio; conciosiacosachè essendo morta la sua per questo male, sarebbe anch' essa stata soggetta allo stesso infortunio, se non avesse avuto l'ajuto di questo virtuosissimo fiore; ma è d' uopo osservare, che non in ogni tempo raccolto è dotato di tale attività, poichè fa d' uopo separarlo dalla pianta da' quindici d' Agosto, sino agli otto di Settembre, altrimente è inefficace in questi mali, e ciò non per altro, se non perchè in detto tempo è per l' appunto nel suo vigore, e maturità. Oh quante erbe sarebbono di maggiore attività di quello che sono, se sapessimo il vero tempo di raccoglierle, o almeno si usasse più diligenza in ciò fare! ma bisogna pure, che io lo dica, le cose che si dovrebbono fare con più diligenza, siccome sono quelle spettanti alla salute dell' uo-

l'uomo, si fanno alla peggio con poca, o niuna considerazione.

OSSERVAZIONE LX.

Soffocazione Uterina.

FU assalita la Cameriera de' Signori Rangoni di S. Martino, il giorno di Natale dell'anno 1716. giovane di venticinque anni, pinque, e carnosa da una soffocazione uterina. Chiamato subito alla visita, ritrovai questa povera figlia in letto, avente tutte le facoltà animali abolite; con difficoltà così grande nel respirare, che pareva dovesse restare ad ogni momento soffocata, moti convulsivi in tutte le membra, con polso però assai vigoroso, e robusto. Per liberarla dall' insulto, che subito conobbi essere una soffocazione uterina, accompagnata da moti convulsivi, le feci fare le legature alla estremità; e de' profumi con penne di gallina, e ritagli di scarpe vecchie; ed in fatti in meno d'un quarto d'ora cessarono i moti convulsivi, e la difficoltà del respiro, ricuperando nello stesso tempo le facoltà perdute, ma non stette mezz'ora esente da questo male, che più vigoroso le replicò; ed io di nuovo con gl'istessi profumi, rimisi le cose nel suo essere naturale, e perchè io non poteva far celebrare la flebotomia indicata dall'abito del di lei corpo carnoso, e pieno di sughi, per esserle in quel tempo arrivati i suoi mestrui, le ordinai perciò i seguenti bocconcini, da me più volte conosciuti molto efficaci in somiglievoli mali, per impedire la recidiva, cioè:

℞. *Castorei scrupulum unum, myrrhæ, assæ fœtidæ,* *fa-*

fæculæ brioniæ ſcrupulum ſemis, ſyrupi artemiſiæ q. ſ. m. f. boli n. ſex, pro tribus doſibus.
due de' quali le feci ſubito pigliare con un' oncia di acqua iſterica del Quercetano, facendole poſcia pigliare gli altri d'otto in otto ore; ma ciò non oſtante pochi momenti dopo la prima preſa le ſopravenne nuovo accidente, che non potè eſſere diſcacciato, che col fumo del tabacco; ma in luogo di cedere il male dopo la preſa di tutti i ſudetti bocconi, fattoſi più vigoroſo, ed inſolente, aſſalì queſta poverella con tal vigore, che fattiſi i moti convulſivi fortiſſimi, non poteva eſſere fermata, nè trattenuta in letto da quattro uomini robuſti; ſicchè fu d'uopo legarla con funi per le braccia, e per le gambe, ma per non eſſere aſſai forti, furono da eſſa ſpezzate, ſicchè biſognò ſervirſi di nuovo di più forti corde, e che un' uomo le teneſſe ſempre ferma la teſta, altrimente nel dibatterla con violenza, ſe la ſarebbe ſpezzata nel muro. La difficoltà del reſpiro era così grande, che tutti gli aſtanti ſi davano a credere di vederla di momento ſoffocata, avendo la faccia livida, e nera come gli ſtrangolati; finalmente vedendola ridotta in una grandiſſima miſeria, ed in un eſtremo pericolo, non potendo eſſere ſollevata da qualſiſia preſidio Medico da me poſto in opera, deſideroſo pure di giovarle, mi riſolſi di farle cacciar ſangue, con tutto che non foſſero per anche ceſſati i ſuoi meſtrui, avendo ripoſto tutte le mie ſperanze in queſto preſidio. Feceſi adunque queſta operazione con moltiſſima difficoltà, eſſendo ſtato d'uopo farla tenere da più uomini, ed il ſangue che ſi cavò dalla vena del piede non fu meno di una libbra: appena paſſarono tre ore dacchè ciò fu fatto, che ceſsò affatto queſto furioſiſſimo inſulto, e la pazien-

ziente rinvenne ne' suoi primieri sensi. Ma dubitando che non ritornasse di nuovo a farsi vedere questo pessimo male, per avere osservato il sangue coagolato, e poliposo a guisa di quello de' pleuritici, dandomi a credere che questo coagolo fosse la cagione formale dello stesso, per sciogliere ogni coagolo, le ordinai mezza dramma di sale volatile di corno di Cervo da pigliare in tre volte in un cucchiajo di brodo caldo, coll' intermittenza d'otto ore da una volta all'altra; ed in tal modo disparve affatto questo fiero accidente, nè mai più ha avuto ardire di assalire questa povera giovane.

ANNOTAZIONE.

OH quanti mali di questa razza sono battezzati da certi cristianelli per sopranaturali! Credendo senza alcuna esitenza, che queste povere donne sieno indemoniate a cagione della sterminata forza, che in esse ne' parossismi osservano. La presente aveva per certo più forza d'un bue, mentre fu d'uopo legarla con funi fortissime nelle braccia, e gambe, se si volle tenerla in letto, e raccomandare le medesime alla lettiera.

E' operazione ardimentosa in vero la cacciata di sangue alla presenza de' mestrui, ma e pure fui forzato a tentarla, se non volli vedermi perire sotto gli occhi questo miserabile, avendo sperimentato inutili tutti i rimedj da me adoperati; e tanto più ciò feci, quanto che la medesima mi veniva indicata dalla copia de' sughi, dalla robustezza del polso, e dalla qualità del male, che per essere estremo richiedeva un estremo rimedio, essendo assioma infallibile, che *ex-*

tre-

tremis morbis extrema remedia. Io dò la gloria a questa operazione di avere fermato questo accidente, e forse forse d'avere coadjuvato alla totale sanazione della giovane; quantunque credere si possa, che il sale volatile di corno di Cervo sciolgendo il coagolo del sangue, ne fosse piuttosto la vera cagione; conciosiacosachè dopo la triplicata presa dallo stesso, non comparve mai più questo male.

Quantunque non venga riconosciuto da' Professori di Medicina il sale volatile di corno di Cervo per rimedio antisterico, nulladimeno non badando a questo, di lui mi servii, riconoscendolo per un grandissimo dissolvente. Non debbono dunque stare tanto religiosamente attaccati i praticanti a i rimedj specifici, ma debbonsi servire di que' presidj, che dalle indicazioni loro vengono per utili, e giovevoli dimostrati.

OSSERVAZIONE LXI.

Creste enormi nella natura.

SI pose nelle mie mani per essere da me curata l'anno 1716. la moglie del Signor N. N. da Reggio. Erano più di tre anni, che le era incominciato a crescere, e lussurreggiare un poco di carne entro i labbri della natura a cagione di una escoriazione fattasele non so per qual cagione in detta parte, e questa poca carne al dire della medesima aveva la figura d'una cresta di gallo, il quale di giorno in giorno sempre più crescendo nel progresso di detto tempo erasi ingrossata quanto la mano chiusa d'un uomo, e questa era situata nel labbro sinistro della natura, ed erasi distesa intorno alla medesima, e partico-

colarmente nella parte superiore, ove è situata la clitoride, nel qual luogo era cresciuta all' altezza, e grossezza di due dita traversali. Questa carne era al tatto durissima, callosa, e bianchiccia, ed otturava affatto la natura, sicchè non potendo avere l'uscita libera le orine, ed i mestrui, a cagione di ciò erasi fatta una notabile escoriazione nelle parti interne della medesima, cioè per tutto il collo sino alla bocca dell' utero. Aveva taciuto questa donna per puro rossore questo suo incomodo, nè aveva voluto che il marito la facesse curare; ma necessitata dalla deforme grandezza di questa carne, e dal continuo dolore, che in dette parti provava, si fece visitare da molti Professori, niuno de' quali aveva voluto azzardarsi ad assumerne la cura. Finalmente visitata da me, e veduto essere non solo necessario, ma arcinecessario estirpare questi corpi stranieri per liberare la paziente dalle pessimo conseguenze, che col tempo erano per seguire, arditamente all'opera mi accinsi; laonde con un pajo di acutissime cisoje tagliai il pezzo grosso di carne, e successivamente tutto il resto, che all'intorno circondava la natura, sovraponendoci le stoppate inzuppato nella chiara d'uovo, e polveri astringenti per fermare l'emorragia del sangue, che dalla ferita con violenza sgorgava; levatene poscia le medesime il venturo giorno, posi sopra le incisioni della fila con unguento fatto con una dramma di precipitato, mezzo scrupolo di solimato, e due oncie di butirro rancido, seguitando in avvenire a medicarla il marito, ogni ventiquattro ore con questo unguento una volta, ed io a visitarla di tempo in tempo, finchè vidi affatto estirpata la radice di questa carnacia; poichè allora le ordinai questo unguento, cioè:

℞. *Un-*

℞. *Unguenti de litargyrio in mortario plumbeo diu agitati, de tutia an. unciam unam, olei terebynthinæ unciam ſemis, foliorum roſarum rubrarum, balauſtiorum ſubtiliter pulveriſatorum an. drachmas duas, m. f. unguentum, agitetur diu in mortario plumbeo.*

col quale unguento ſteſſo ſopra della fila ricoperſi da per tutto ove non era pelle sì dentro, che fuori della natura, coll' ajuto del quale ſi cicatrizzò ove ne era il biſogno, e da per tutto ſi ricoperſe di pelle, ed in tal modo nello ſpazio di un ſollo meſe reſtò libera queſta povera Signora da un così grande incomodo.

ANNOTAZIONE.

ERA in vero aſſai grande queſta eſcreſcenza, e difficoltoſo il taglio, e pure biſognava farlo, altrimente ſarebbe col tempo queſta donna miſeramente perita. La difficoltà grande dell' operazione atterrì tutti que' Profeſſori, che l' avevano vaduta; ma io non mi ſpaventai nè poco, nè molto, conoſcendo beniſſimo altro ſconcerto non poter ſuccedere dal taglio, che la ſola emorragia, che per quanto poteſſe eſſere impetuoſa, a me non ſarebbe mancati mezzi per fermarla.

Fa di meſtieri che il Ceruſico abbia coraggio, poichè non dee mai ſgomentarſi alla viſta di mali anche teribili; ma conſiderata ben bene la faccenda, nè conoſcendo poter ſuccedere grave diſordine dall' operazione da farſi, e però pigliate le dovute miſure, dee accignerſi ardimentoſamente all' opera. Oh quanti poverelli miſeramente periſcono per il poco ſpirito di certuni, che Iddio loro perdoni; conciosiacoſachè non debbono mettere la mani in paſta, ſenza i dovuti fondamenti;

ti; nè aſſaſſinare chi di loro alla cieca ſi fida! Oh quanti, oh quanti di coſtoro ſono tenuti per oracoli, che la ſperienza li ha fatto a me conoſcere appunto come gli oracoli, che erano di legno, o di pietra, cioè inſenſati come quelli; mi ſi perdoni di grazia queſta piccola digreſſione, mentre:

—— ridentem dicere verum
Quis vetat? —— (*Horat.*)

OSSERVAZIONE LXII.

Aborto con emorragia.

PER quattro ſuſſeguenti replicate volte la Signora Anna Biolchini di Seſtola, di età di trentotto anni, di temperamento malinconico, dopo avere concepito, non potè mai arrivare al tempo determinato del parto, conciofiacoſachè ogni volta abortiva fra il terzo, ed il quarto meſe. Mi adoperai negli ultimi due aborti per quanto ſeppi, e potei, eſſendo io allora in Seſtola Medico della Provincia del Trignano, ed anche col conſiglio di altri Dottiſſimi Profeſſori, ma tutti i miei sforzi furono vani, poichè nello ſteſſiſſimo tempo dell' altre volte non mancò di farſi l'aborto. Deſideroſo di prole il di lei Marito, ma molto più di vedere fuori di pericolo l' amata Conſorte, che ad ogni aborto, a cagione d'una ſtrabocchevole emorragia di ſangue, correva riſico di morire; venne a pregarmi colle più fervoroſe inſtanze, che voleſſi mettere in opera tutti gli sforzi dell' Arte, per ovviare a queſto pericoloſo inconveniente. Ma conoſcendo io beniſſimo, eſſere impoſſibile d'impedire l'aborto, nel mentre che era gravida, avendo io le altre

due

due volte, e con missioni di sangue, e con altri rimedj fatto tutto il possibile per ajutarla; ordinai espressamente al medesimo, che stasse separato dalla Consorte fino alla vegnente Primavera, essendo allora di Verno, poichè in detto tempo avrei procurato di renderlo contento. Ed in fatti arrivato il tempo opportuno, feci fare una lunghissima purga a questa Signora, adoperando sul principio purganti, ed alteranti antimalinconici, e poscia facendole pigliare per lo spazio di quaranta giorni un decotto di radici di salsa, e china, la quale terminata, riabitando di nuovo col Marito, non stette guari a concepire, e per la Dio grazia ebbe una felicissima gravidanza, e senza alcun disturbo fino al natural termine de' nove mesi, a capo de' quali sgravossi di un fanciullo maschio, con suo sommo contento, e del Marito, che molto lo bramava a cagione de' suoi interessi.

ANNOTAZIONE.

NON sono sempre cagionati gli aborti dalla copia del sangue, conciosiacosachè ne possono essere la cagione o i flati, o la poco buona qualità del sangue, onde ne' detti casi indarno si cava sangue, nè dopo fatta la concezione puossi impedire con qualsivoglia rimedio l'aborto. Sul fine del secondo, e nel principio del terzo mese feci ogni volta cacciar sangue a questa Signora, e pure ogni volta ne seguì l'aborto; sicchè ponderata bene la faccenda, e conoscendola di temperamento tetro, malinconico, congetturai, che il di lei sangue fosse pregno zeppo d'acidume, ed impurità terrestri, e che in conseguente il soverchio acidume rodendo i teneri legamenti del

feto, fosse cagione di questo sconcerto; onde determinai di espurgare il suo sangue, prima che concepisse, dalle dette eterogeneità, e soverchia acidità; e che fosse vero ciò, che io mi andava immaginando, parevami di poterlo arguire dal sangue, che per due, o tre giorni prima dell' aborto, usciva fuori dell'utero, e la consecutiva strabocchevole emorragia, che da altro non poteva essere cagionata, che da un notabile squarciamento de' vasi sanguigni, che io mi dava a credere, che da' detti acidumi fosse cagionata. Sicchè mi servii d' antimalinconici, ed espurganti, e del decotto dulcificante, per espurgare, indolcire, e volatilizzare il sangue, e renderlo più atto ad irrorare que' teneri legamenti, e più dolce per nutrire il dilicatissimo feto, ed in fatti conseguii fortunatamente il desiderato intento.

OSSERVAZIONE LXIII.

Estrazione di feto morto.

SUL principio di Settembre dell' anno 1714. andando io a fare alcune visite alla Bastia; nel passare, che feci dal Castello di Soliera fui chiamato da Pietro Marverti a visitare sua Moglie; portatomi perciò alla sua casa, ritrovai questa povera donna, giovane per altro di venticinque anni, e di robusta complessione, ridotta da una febbre terzana doppia quasi all' estremo; conciosiacosachè era affatto priva di conoscimento, e di loquela, sicchè dopo essere guarita, mi assicurò, che non sapeva di avermi mai veduto, e che molto meno io avessi fatto sopra il suo corpo operazione alcuna. Io fui avvisato dalle donne, che le assistevano, che la paziente

era

era gravida di nove mesi, e che la Levatrice teneva per sicuro, che avesse la creatura morta in corpo, del che anch'io molto ne dubitai, per vederla in così pessimo stato ridotta. Nulladimeno per mettermi sul sicuro sopra di questo, volli fare le necessarie inspezioni; ed avendo ritrovato essere veramente morta la creatura nell'utero materno, protestai al Marito, ed agli astanti, essere assolutamente necessario farne l'estrazione, per vedere, se mai con tal mezzo si potesse liberare la donna dal pericolo iminente di morte; la quale operazione io credeva, che con tutta sicurezza si potesse fare, per avere osservato nel polso della medesima assai di vigore, e di energia: ma non essere io in caso di farla, per non avere appresso di me gli stromenti necessarj per farla. Ma non essendo nè nel luogo, nè all'intorno persona, a cui dasse l'animo di fare questa operazione, pregato, ed importunato dal Marito, e dagli astanti, a non volere abbandonare questa miserabile, che senza il mio ajuto era per rendere ben presto l'anima al Creatore, mi risolsi di fare tutto il possibile; fatto fare adunque ad un fabbro un mal fatto rampone di ferro, coraggiosamente all'opera mi accinsi. Fatta porre adunque la donna nella dovuta positura cioè a' piedi del letto, e fattala da più donne ivi tenere, ben coperta, e difesa dall'aria, incominciai colle dita unte d'olio d'oliva, non essendovene colà d'altra sorta, a dilatare la natura; ma per quanto m'ingegnassi, non mi fu mai possibile di poterci intromettere la mano; ma le sole due dita dell'indice, e del pollice (avvertasi, che questa donna era primipara) nulladimeno avanzando i medesimi per quanto mi fu possibile, ritrovai la bocca dell'utero strettamente serrata, la

quale con somma destrezza fu da me colla punta del dito pollice aperta, e dilatata; indi esplorando collo stesso dito la positura del fanciullo; lo ritrovai avere la testa avanti in atto di nascere, ma però anche serrato entro il suo sacco, cioè nell' *Amnios*, e *Carion*; inoltrando però il rampone di ferro fra la dette due dita ristretto sino al medesimo, con esso lo squarciai, uscendone subito in molta quantità la solita acqua, o sia orina in esso contenuta, che mi fu di molto profitto; conciosiacosachè bagnando quelle parti aventi dell'arido, a cagione del febbril calore, le rese morbide, e sdrucciolose, onde potei con più facilità intromettere le dita sino alla testa del fanciullo, nella quale per tre volte conficcai il rampone, che tra le medesime tenevo ristretto. Ma per quanta forza io adoperassi, non ne potei far mai l'estrazione, perchè ogni volta si squarciava il cranio, sicchè fui forzato ingegnarmi a pigliare colle dita un pezzo del detto cranio, e con destrezza tirarlo fuori della natura, e nella stessa maniera feci l'estrazione di altri due somiglievoli framenti assai considerabili, già dal rampone squarciati, e divisi, onde dopo sortì fuori anche tutto il cervello; liberato da questi intoppi, ebbi luogo d'attaccare il rampone nel mento del fanciullo, e poscia con tutta la forza tirando, ajutato anche in ciò fare da un degli astanti, mi venne finalmente fatto di tirar fuori di quel corpo un grosso, e grande figliuolo maschio. Indi estratta con tutta facilità la seconda, e rimessa di nuovo la donna in letto, e ristorata, subito che fu qualche poco rimessa, con brodi, e biscottini, la ritrovai il vegnente giorno nel mio ritorno assaissimo sollevata, e seppi, che si purgava assai bene, con tutto che segui-

guitasse ostinatamente la febbre il suo corso, onde fui necessitato scacciarla a forza di Chinachina; ed a questo modo guarì la donna, e si rimise in una perfettissima salute, che gode anche presentemente, avendo fatto più figliuoli, avendola io dopo più volte veduta.

ANNOTAZIONE.

FU per certo un grande azzardo il mio, ed un'operazione ardimentosa, a cui mi accinsi, senz'avere i necessarj strumenti, con pericolo di perdere la riputazione, se non mi fosse riuscita, che era cosa molto facile, che succedesse non solo a me, ma anche a' più esperti nell'Arte; poichè io lavorai con un mal fatto ramponaccio, e quello che più importa senza manico, che per la molta fretta non si potè fare. E particolarmente per farla, si può dire, in faccia di personaggio di alta sfera, cioè di S. Eccellenza il Signor Marchese Carlo Campoli Feudatario di detto Feudo, che colà appunto in quel tempo ritrovavasi, e pure se io non mi metteva all'azzardo, la donna era spedita, nè poteva campar molto.

Non bisogna mai che un Cerusico si sgomenti, quando si tratta d'ajutare una povera creatura, perchè la pelle dell'uomo è preziosissima, e per piccolo barlume, che vi sia di felice riuscita, fa d'uopo porsi all'azzardo, poichè fatte le dovute proteste, che quello che si fa, è un puro tentativo per ajutare una persona già spedita; vada poscia la faccenda come si voglia, nulla si può perdere, mentre si azzarda poco per molto. In fatti se io non avessi osservato in questa donna un polso forzuto, ed energetico, e non avessi avuto a fare con una giovane robusta, e

di buon temperamento, non mi ſarei meſſo per certo ad un evidente riſico di vedermi morire la paziente fra le mani, come ſo eſſere accaduto ad alcuni con loro grande obbrobrio.

OSSERVAZIONE LXIV.

Eſtrazione di Secondina.

CHiamato nel 1716. del meſe di Luglio alla viſita della Nuora di Gio: Battiſta Preudi abitante nel Territorio di Soliera, colà mi portai, e ritrovai queſta povera donna avente la Secondina in corpo, con tutto che foſſero cinque giorni, che aveva partorito, a cagione di che eraſele ſuſcitata una graviſſima febbre, ſicchè era ridotta in un peſſimo ſtato, in modo tale, che dal Parroco le erano ſtati ſomminiſtrati i Santiſſimi Sagramenti. Prima che io la viſitaſſi eraſi, portato il di lei marito a Carpi per conſiglio da qualcheduno di que' Profeſſori, dal quale le erano ſtati ordinati varj rimedj indrizzati, come potei immaginarmi, a promovere l'eſpulſione di queſto corpo ſtraniero, da' quali più danno, che utile la paziente ricavato ne aveva. La Levatrice aveva tanto tirato il funicolo per agevolare l'uſcita al medeſimo, che lo aveva ſtrappato, dopo di che tutta piena di confuſione eraſi ritirata, abbandonando vilmente la povera donna. Conoſcendo io però chiariſſimamente, non eſſervi altro mezzo per liberare la paziente, che di fare la eſtrazione manuale della Secondina, ſubito mi accinſi all'opera. Fattala dunque porre nella convenevole poſitura, introduſſi la mia mano deſtra ben unta d'olio nella matrice, e ritrovata la Seconda, le diedi di piglio col dito indice, e col medio, procurando di tirarla fuori con ſomma deſtrezza; ma vedendo che

che in niun modo io la poteva muovere da dove era, vi aggiunsi anche un poco più di forza, ma in darno; sicchè conoscendo essere la medesima ancora all'utero attaccata, e che i legamenti non volevano cedere, mi risolsi di cavarnela a pezzi, come feci, non trovando molta difficoltà in ciò fare, mentre io la staccai a poco a poco dall'utero colle sudette due dita un poco incurvate, facendo, che servissero come di forbice, nel che fare io non ebbi gran difficoltà, perchè era mezzo fradicia, ed assai puzzolente, e così ne feci la totale estrazione, ed in tal modo liberai questa povera donna dal minacciato pericolo.

ANNOTAZIONE.

OGNI volta che un Medico viene chiamato in ajuto d'una povera donna, che non possa espellere la Seconda, e che la ritrovai febbricitante, egli dee subito immaginarsi, che la detta Secondina incominci à putrefarsi; onde io loderei, che stasse ben lontano a'rimedj interni promoventi l'uscita della medesima, perchè essendo questi di natura irritante, o molto attivi, accrescono la febbre, ed aggravano sempre più la paziente; sicchè il più sano consiglio si è d'estrarla, o farla estraere manualmente, perchè in tal modo si libera la paziente senza il minimo pericolo, nè aggravio.

Non debbono mai le Levatrici tirare con forza nel funicolo, perchè facilmente si rompe, e rotto che sia, difficultasi sempre più l'uscita della Secondina. Ma guai nelle Campagne, e ne' Castelli, ed alle volte anche nelle Città! perchè queste ignoranti femmine ne fanno di queste, e

sovente delle peggiori. Oh quante povere donne muojono per l'ignoranza di queste femminuccie! quando le cose passano bene da se, sono grandissime dottoresse; ma se per sorte si abbattono in qualche intoppo, non sanno che farsi, e commettono mille spropositi, perchè: *ignorans in nocte est*. (*Greg. in* 1. *Reg.*)

Bisogna star bene avvertito nel fare l'estrazione della Secondina di non adoperare gran forza, perchè si può offendere l'utero, ed i suoi legamenti, cagionando delle uscite dell'utero incurabili: avvertasi pure che nulla importa, se la Secondina non si cava tutta in un pezzo, purchè niuna porzione di essa nell'utero ne rimanga.

OSSERVAZIONE LXV.

Carnosità nella verga.

ERASI fatta una carnosità, o sia caruncula, dopo una lunga gonorrea nell'uretra, o sia canale dell'orina, ad un Tenente del Reggimento Taun, nel mentre, che lo stesso era a Quartiere di Verno nella Terra di S. Felice l'anno 1 01. del Mese di Marzo, dalla quale carnosità impedito il transito libero all'orina, era obbligato a trasmetterla a goccia a goccia con suo gravissimo dolore. Desideroso però di liberarsi da questo incomodo, ricorse al mio ajuto. Conoscendo però io essere necessario di estirpare questo corpo straniero producente i sopradetti sintomi, ordinai al paziente, che da se stesso intromettesse ciaschedun giorno una candeletta ricoperta nel fondo coll' infrascritto unguento nel canale dell' orina sino alla medesima escrescenza.

℞. *Fo-*

℞. *Foliorum ſabinæ ſubtiliter pulveriſatorum unciam unam, præcipitati drachmam unam, melis roſacei ad debitam ſpiſſitudinem cocti quantum ſatis, m.f. unguentum.*

Non paſſarono molti giorni, dacchè incominciò ad operare queſto rimedio, che incominciarono ad uſcire con più libertà le orine, nè altro incomodo provava, che un piccolo ardore nell' orinare. Laonde avendo ſpecolata ben bene colla candeletta l'uretra, e ritrovato eſſere ſtata totalmente eſtirpata dal corroſivo la caruncula, gli ordinai l'infraſcritta decozione, acciò con un piccolo ſchizzatojo ne infondeſſe due volte al giorno entro la medeſima uretra, cioè:

℞. *Foliorum roſarum rubrarum pugillum unum, myrti pugillum ſemis, balauſtiorum drachmam unam, aluminis rupei drachmam ſemis, aquæ calybeatæ libras duas, coquantur ad tertiæ partis conſumptionem, dein coletur, & colaturæ adde, mellis roſacei unciam unam, ſalis ſaturni ſcrupulos duos, m.*

ma eſſendo ſtato obbligato queſto Uffiziale tre ſoli giorni dopo, dacchè aveva incominciato ad uſare queſto decotto, ad andare non ſo dove per ordine del ſuo Comandante, con tutto che io faceſſi ogni sforzo per impedire queſta ſua andata, ma vedendo non poterla impedire, gl' inculcai lo ſtare nella rigoroſa dieta da me preſcrittali, e di guardarſi ben bene da ogni diſordine; ma appena partito da S. Felice ſcordatoſi de' miei documenti, ed amorevoli ammonizioni, mangiò, e bevè la ſera allegramente con i compagni all'uſo Tedeſco, e quello, che è peggio, ballò tutta la notte. Ma ritornato il vegnente giorno a caſa pagò ben ſubito il fio de' commeſſi ſpropoſiti; conciosiacoſachè fu neceſſitato porſi

in

in letto da una grandissima infiammagione, ed acutissimo dolore sopravenutogli nella uretra, accompagnato da gagliarda febbre, nel luogo appunto, ove era la sradicata carnosità; e quantunque io mi adoperassi con cavate di sangue, e locali convenevoli per estirpare la detta infiammaggione, ed impedire la generazione di qualche tumore, che colà si potesse fare, siccome io ne dubitava, ciò non ostante non potei impedire, che questo non seguisse; laonde vedendo inevitabile la di lui suppurazione, feci quanto potei per farla seguir presto, per levare il dolore, e la febbre al povero paziente, e perchè col farsi qualche notabile intumescenza, non si fermasse il corso all'orina; ed in fatti coll'uso degli emollienti, e suppuranti questa seguì presto, ed io subito apersi il tumore, dal quale ne uscì una buona quantità di marcia concotta, e buona, collo sconcerto gravissimo però, che nell'orinare usciva dal foro fatto buona quantità d'orina; conoscendo però io essere totalmente impossibile la guariggione di quest'ulcera, se io non impediva, che le orine non uscissero per la medesima: feci però fare una piccola cannellina di piombo in lamine sottilissime ridotto, che intromisi nell'uretra oltre la parte offesa, ed in tal modo nell'orinare non usciva per l'ulcera nè pure una sola gocciola d'orina, e detta cannellina la teneva solo nell'uretra nel tempo che doveva orinare, ritirandola poscia: ed in tanto mi servii internamente della sudetta decozione, ed esternamente del solo mio sparadrappo, ed in tal modo in poco tempo ridussi questo male a perfetta guariggione, che per altro senza il mezzo del sudetto cannellino non sarebbe stato così facile, anzi voglio credere, che sarebbe stato impossibile.

ANNOTAZIONE.

NELLE cure di Cirusia fa d'uopo al Cerusico lo stare sempre con gli occhi aperti sopra gl'infermi, acciò non trasgredischino i suoi precetti, poichè ogni piccolo disordine da essi commesso è un peccato gravissimo: e sovente un piccolo errore nel mangiare, o bere sconcerta, e rovina affatto una cura bene istradata, ed alle volte anche quasi terminata, venendo obbligato il Cerusico a ricominciarla di nuovo. Potevasi dire per certo quasi affatto guarito questo Tenente, se non la faceva da Nazionale, e da Soldato; il suo non fu un piccolo disordine, ma un errore gravissimo, cioè mangiare, e bere a dismisura, e quello, che fu peggio, saltare tutta la notte, contribuendoci anche non poco il cavalcare, con che si venne ad irritare assaissimo la parte non ancora cicatrizzata, perchè molto obbligata a' detti moti.

Fa d'uopo che il Cerusico sia industrioso, per ritrovare de' mezzi opportuni, e valevoli a facilitare le cure di sua natura difficilissime, e quasi impossibili. O non avrei ridotto a buon fine questa cura, o non me ne sarei così presto sbrigato, se non avessi ritrovato il mezzo di servirmi del cannellino di piombo per impedire l'uscita delle orine dal foro aperto. Con più saggio intendimento, e sottile avvedutezza ne ha inventata una d'argento vermicolare per somiglievoli bisogni dopo questa mia invenzione, il Dottissimo Signor Dottor Francesco Roncali, mio Riveritissimo Amico, e distintissimo Padrone (*de Fist. & carunc. uretr.*) colla quale ogn'uno può da se siringarsi, ed in tali casi con molta facilità in-

intrometterla, e tirarla fuori dall' uretra, sebbene anche questa mia di piombo, con tutto che non sia vermicolare, per essere però fatta con lamina sottilissima, facilmente si volge, e rivolge da per tutto.

OSSERVAZIONE LXVI.

Sfacelo nel prepuzio.

FEcesi una infiammaggione nel prepuzio a Simone Debj barcaruolo di Castellaranno, vecchio di sessantacinque anni, l'anno 1708. del mese di Maggio, che da esso fu ne' primi giorno trascurata; ma poscia accresciuta di molto, e sopravenutali una gagliardissima febbre con un acutissimo dolore nella parte, fu obbligato ricorrere al mio ajuto. Portatomi però a casa sua, e visitata la parte, ritrovai tutto il prepuzio sfacelato, ed il membro virile strabocchevolmente tronfio, ed infiammato, ed avere egli una violentissima febbre; essendo però questo un gravissimo accidente, e tanto più per essere in un vecchio, dubitai molto di sinistro evento; ciò però non ostante per non vedere perire miseramente questo povero vecchio, mi risolsi di fare quello, che dal male mi veniva indicato; dato però di piglio ad un acutissimo coltello feci delle profonde incisioni, per diritto, e per traverso in tutta la mortificata parte, sopraponendoci dopo una pezza raddoppiata inzuppata nella spirito di vino mescolato con buonissima teriaca di Venezia, e trattenutacela con una debita fasciatura; indi fattagli una proporzionevole cavata di sangue, e raccomandatagli un' esatta regola di vivere, in tal modo lo lasciai. Lo visitai la sera; e levatigli apga-

parati, vedendo non esfersi avanzata in modo alcuno la mortificazione, se non quanto una costa di coltello, vi rimisi la sudetta pezza inzuppata di nuovo nello stesso rimedio. La vegnente mattina ritrovai, che il buon vecchio aveva qualche poco dormito, perchè erasi sminuita di molto la febbre, ed affatto cessato il dolore; scoperta poscia la parte, e vedendo, non essersi avanzato di più lo sfacelo di quello che era il giorno avanti, ed essersi qualche poco sminuita la tronfiezza, e rossore del membro, fattogli animo, ed insperanzitolo a sperar bene, tagliai con un acuto rasojo tutta la parte mortificata vicino per quanto potei alla sana, ricoprendo poscia tutto il taglio fatto con fila ricoperte del mio unguento fatto con butirro, e precipitato, ricoprendo poscia tutta la parte sana del membro con una pezza inzuppata nello spirito di vino, e teriaca, e fermando il tutto con la fasciatura; con questo metodo lo medicai ogni ventiquattro ore una volta, non adoperando però, che per pochi giorni lo spirito di vino, e la teriaca, cioè, sinchè vidi molto scemate la tronfiezza, e rossezza del membro, segno chiarissimo, non esserci più alcun pericolo di ulteriore mortificazione. Io fui però obbligato per non piccolo spazio di tempo, a tagliare ogni giorno qualche porzione della parte sfacelata, che era durissima, filamentosa a guisa di stoppa, sinchè separato, che io ebbi il cattivo dal buono, collo stesso rimedio principiai, e terminai la cura, rimettendo in tal maniera in poco meno d'un mese questo povero vecchio nella sua intera salute.

OS-

OSSERVAZIONE LXVII.

Sfacelo nello Scroto.

SI fece nel decimoquarto giorno d' una febbre doppia terzana ad Antonio Ghelfi da S. Felice, Uomo d'età di trentacinque anni lienoso, e cacochimo, verso la fine d'Agosto dell'anno 1701. una infiammaggione nel fondo dello scroto, che in poche ore degenerò in sfacelo, e che prima che mi portassi alla di lui visita la metà dello stesso aveva occupato. Alla vista d'un tanto disordine in così poco tempo accaduto, temei di più grave sconcerto, a cagione del pessimo abito del corpo del paziente, e del giorno, in cui erasi fatto, che per essere giorno critico, potevasi dubitare, che colà si facesse una tal metastasi d'impurità, che tutto corrompesse. Nulladimeno per soddisfare all'obbligo di Medico, feci le necessarie incisioni in tutta la sfacelata parte, indi tutta la ricopersi con una pezza radoppiata inzuppata nello spirito di vino mescolato colla teriaca, e colla dovuta fasciatura; ritornato la sera alla visita, e vedendo non essere cresciuta in modo alcuno la mortificazione, lo rimedicai come prima; la vegnente mattina, non ritrovata novità alcuna, anzi dall' esplorazione del polso vedendo minorata assaissimo la febbre, che nel principio di questo accidente di terzana doppia, mutata faccia, erasi fatta continua, e molto vigorosa, in modo tale, che l' infermo era caduto in un suddelirio; laonde mi risolsi di separare tutta la mortificata parte, siccome feci, indi medicai la ferita col precipitato, e butirro, e colla pezza sovraposta inzuppata di spirito di vino,

e te-

e teriaca, e così mi regolai ſino al fine della cura, non mutando mai medicamento, ſiccome feci nell'antecedente Oſſervazione, ed in tal modo liberai queſto galantuomo dall'uno, e dall'altro male, ricuperando la ſua poco buona ſalute.

ANNOTAZIONE.

IL Prepuzio, e lo Scroto ſono parti facili da sfacelarſi per piccola infiammaggione, che loro ſopragiunga, per eſſere poco irrorati da ſpiriti, e queſto ſuccede molto più facilmente ne' vecchi, e ne' corpi impuri, che ne' giovani, e ne' ſani, e per eſſere i primi aſſai mancanti di ſpiriti; nulladimeno io mi luſingo a credere, che ſe queſti due Soggetti mi aveſſero chiamato ſubito alla prima comparſa di queſto accidente, che forſe forſe gli avrei liberati dallo sfacelo collo ſpirito di vino, e teriaca aſſieme meſcolati; concioſiacoſachè, ſe fermò queſt' ottimo rimedio, ſicome ho fatto vedere; il corſo precipitoſo al già incominciato male, è molto probabile, anzi quaſi certo, che ne aveſſe impedita la generazione, ed in fatti in più, e più congiunture io ho ſperimentato queſto rimedio valoroſiſſimo per fermare l' avanzamento agl' incominciati sfaceli, come nella ſeguente Oſſervazione farò vedere.

Oh quante volte la natura nelle ſue operazioni s'inganna! per liberarſi da qualche grave diſordine, che la ſconcerta, facendo una metaſtaſi, o deposizione de' corpi impuri, ſeparandoli dal tutto, in un ſol luogo, ed in una ſola parte, cagiona uno ſconcerto aſſai del primo peggiore, ſiccome nella preſente Oſſervazione chiaramente ſi vede, che depoſitato dalla natura nello ſcroto il fermento agitante tutta la maſſa del ſangue,

ca-

e cagionante la doppia terzana, in esso cagionò lo sfacelo, male della doppia terzana assai peggiore, e più pericoloso, e che ciò sia vero, all'apparire della infiammaggione, cessò subito la doppia terzana, quantunque se ne facesse una più vigorosa, che per essere sintomatica, e dall'infiammaggione cagionata, al perdersi di quello, anch'essa sparì. Oh quante volte rimane delusa la speranza del Medico, credendo ridotto in porto sicuro l'infermo, che a cagione di somiglievoli sconcerti fatti dalla natura miseramente perisce, e che non potevano mai mai da chi si sia essere preveduti, venendone poscia addossata tutta la colpa al povero Medico, che ne è assolutamente innocente!

OSSERVAZIONE LXVIII.

Sfacelo di tutto lo scroto, e di buona parte della pelle del membro virile.

FUI chiamato frettolosamente l'anno 1712. del mese d'Agosto, nella Villa di Lemizzone, Territorio di S. Martino, alla visita d'Andrea Sacchetti di detto luogo, uomo di età di quarantacinque anni, di temperamento malinconico. Colà portatomi ritrovai questo pover'uomo in letto ridotto in un deplorabile stato, cioè col polso quasi formicante; faccia ipocratica, destituto di forze, e con voce appena intelligibile, ed in somma quasi moribondo; dandomi però io a credere, che fosse il medesimo da molto tempo infermo, rimproverai i suoi di casa, perchè avevano tanto tardato a chiamarmi alla cura: al che essi mi risposero, che l'infermo stava l'antecedente giorno benissimo, e che niun male aveva, ma che solamente verso la sera era stato dalla

feb-

febbre assalito, avendolo obbligato a porsi in letto; dubitando però io alla vista d'un male così precipitoso, e da sintomi tanto gravi accompagnato, che oltre la febbre vi fosse qualche cosa di più stravagante: interrogai la moglie, se avesse udito il marito dolersi d'altro, che della febbre; ed essa mi rispose, che nel farseli la febbre non poco si dolse di sentire del dolore nello scroto. Per venire però in chiaro, se in quella parte vi fosse qualche indizio dell'idea di questo furioso male, subito visitai quella parte, la quale ritrovai con mia gran maraviglia tutta sfacelata; senza alcuna esitazione, però feci subito da per tutto delle profonde incisioni, scarificandola tutta, applicandoci poscia il mio solito medicamento di spirito di vino, e teriaca; fattagli poscia una convenevole cavata di sangue, ed ordinatogli un bocconcino cordiale, facendo, che il tutto da un'esattissima regola di vivere fosse accompagnato, diedi luogo al Parroco, che gli amministrasse i Santissimi Sagramenti. Ritornato il vegnente giorno alla visita lo ritrovai in molto migliore stato, poichè aveva buona faccia, discorreva liberamente, e non era tanto dalla febbre aggravato. Visitai la parte, e ritrovai, che la mortificazione non erasi avanzata, che un dito traverso all'intorno dello scroto, che però tutto lo separai, come parte totalmente inutile, ed incomoda; osservati poscia i testicoli assai tronfj, e neri, fui per separare anche i medesimi, ma sul dubbio che non fossero totalmente sfacelati, mi riserbai di fare l'operazione dopo una più matura considerazione del fatto. Ricopersi intanto tutti due i testicoli col mio solito medicamento, e sopra la parte tagliata posi delle fila ricoperte del mio unguento fat-

to con precipitato, e butirro, e ſopra tutte queſte parti una gran pezza raddoppiata inzuppata in buono ſpirito di vino. Ritrovai il vegnente giorno l'infermo in aſſai migliore ſtato, eſſendo quaſi ſenza febbre, nè ritrovando novità alcuna nella parte, ſicchè io tutto mi applicai a ſeparare col ferro qualche reſiduo della sfacelata parte; indi mi poſi attorno a' teſticoli, ſpogliandoli amendue della loro tonaca eſteriore, detta vaginale, o eritroide, che era affatto mortificata; nè volli toccare la ſeconda quantunque foſſe nericcia, e livida, per camminare con più ſicurezza, e come ſi ſuol dire, col piè di piombo; indi lo rimedicai al ſolito. Ritrovai il vegnente giorno il paziente libero affatto dalla febbre, ſeparai di nuovo tutto il ſeparabile, levando pure tutta la ſeconda tonaca de' teſticoli detta eritroide, perchè la conobbi affatto mortificata; indi conoſcendo non eſſerſi avanzato più oltre in eſſi lo sfacelo, quantunque foſſero aſſai tronfj, e groſſi, li ricoperſi tutti di fila aſciutte, e medicai il reſtante al ſolito. Conduſſi in tal modo felicemente la cura ſino al decimo giorno ſeparando ogni volta che lo medicava qualche reliquato della parte mortificata, eſſendo ſtato obbligato di ſeparare non ſolo tutto lo ſcroto, ma anche per due dita traverſali intorno intorno allo ſteſſo, non però molto profondamente; e vedendo a ſminuirſi la marcia, e perderſi molto del ſuo fetore che ſul principio era quaſi intollerabile, io mi dava a credere, che la cura foſſe aſſai bene avanzata. Ma riportatomi la mattina dell'undecimo giorno alla viſita, ritrovai il paziente con una grandiſſima febbre, ed in cattivo ſtato, in una parola mutato affatto da quello, che era il giorno avanti. Stupito non po-

co in vedere una tal mutazione, aguzzai le ciglia,

Come il vecchio Sartor fa nella cruna.

e tanto più per essere stato assicurato dalla moglie, che il medesimo non aveva alcun disordine commesso: scoperta da me la parte, ritrovai che la pelle del membro virile si era tutta sfacelata, onde fui obbligato di fare a quella parte, quello che al restante io aveva fatto, onde fui forzato superare tutta la detta pelle, non essendosi più poltre inoltrato lo sfacelo. Non sopravenendo poscia in avvenire altro sconcerto, e proseguendo io la cura collo stesso metodo sino al fine, senza servirmi d'altra sorta di medicamento, rinserrai nello spazio di soli due mesi i testicoli in un ben piccolo scroto carnoso, e rimodificai la pelle del membro, rimanendo perfettamente guarito questo pover'uomo, che in verità poteasi dire quasi morto.

ANNOTAZIONE.

NELLE operazioni di Cirusia bisogna essere ardito bensì nell'operare, ma non mai temerario. Se nel primo giorno io avessi temerariamente collo scroto estirpati i testicoli, mentre anch' essi sembravano affatto sfacelati, o in ciò fare avrei data la morte al paziente, o almeno l'avrei privato di una parte infinitamente necessaria ad un maritato, e massime con moglie giovane, come egli era. Misi però l'uno, e l'altro in salvo con la pazienza, e destrezza. Ebbi la sorte, che fosse veduta questa mia cura da due celeberrimi, e dottissimi Professori di Modona, amendue Medici di S. A. S. miei Signori, e Padroni riveritissimi, cioè dal Signor Dottore Francesco Torti, e Giovambatista

tista Davini, venuti a S. Martino per consultar meco sopra il male delle Eccellenze de' Signori, Duca, e Duchessa di Limatola, e dalla loro somma compitezza lodata, ed ammirata.

Fu da me osservata altra cura somiglievole, ed assai più scabrosa nella Villa di Sorbara nella persona di Antonio Morandi, uomo d'età di cinquanta, e più anni, al quale sfacelaronsi il membro virile, i testicoli, e lo scroto, a cagione di certe ulceri galliche fattesegli nella glande, e nel prepuzio malamente curata, essendo stato d'uopo tagliare giù alla rinfusa tutte le dette parti, divenendo in tal maniera un vero eunuco proprio per il Serraglio del Gran Signore; essendosi conservato aperto il canale dell'orina con una piccola cannelletta di piombo; essendo stato obbligato, sinchè visse, a servirsi di un piccolo imbuto per orinare, e lungo tempo per certo, essendo vissuto sino all'ottantesimo anno, se non m'inganno.

OSSERVAZIONE LXIX.

Fistole nel pireneo.

FEcesi condurre su un carretto a Castellaranno l'anno 1706. per essere da me curato Mastro Antonio Guidelli da Casalgrande, Territorio di Scandiano, uomo di età di cinquanta anni, di temperamento malinconico, ridotto da certe fistole cagionate da un mal curato tumore ad una deplorabile miseria. Aveva questo povero uomo tre fistole nel pireneo, una che incominciando dal mezzo dello scroto si estendeva verso il podice, penetrando vicino al medesimo nell'uretra; l'altra che aveva il suo sbocco verso la destra parte dello scroto, insinuandosi anch'essa traversalmente nella medesima uretra, fuori delle

le quali ſortiva ſempre tutta l'orina, per eſſere impedita la di lei uſcita fuori del membro da certa carnoſità calloſa della groſſezza di una cetraſa, nata, non ſo come, nella glande, ed otturante l'orifizio del canale dell'orina, in modo tale, che nè pure una ſola gocciola poteva da quello uſcire. La terza fiſtola aveva il ſuo sbocco verſo la natica ſiniſtra, ed avanzavaſi ſino allo ſcroto. Tutte queſte parti erano ſterminatamente tronfie, sì per la quantità delle marcie da dette fiſtole tramandate, che per la loro tortuoſità, non potevano che a poco a poco eſpurgarſi: sì per l'uſcita dell'orina dalle medeſime, che a dette marcie unita a cagione della loro permanenza non ſolo ſporcavano, ma corrodevano, ed irritavano tutte le ſudette parti; che ſcoperte rendevano uno ſtomacoſo fetore a cagione di queſti eſcrementi ivi ſtagnanti. Conſiderato attentamente da me lo ſtato miſerabile di queſto infelice, mi riſolſi di fare ogni sforzo per ajutarlo; conoſcendo però eſſere ſommamente neceſſario per ben incamminare queſta cura, di fare prima d'ogni altra coſa in modo, che le orine camminaſſero per le loro vie ordinarie, acciò non impediſſero l'operazione de' medicamenti, e non iſporcaſſero, ed offendeſſero le ſudette parti; mi riſolſi di eſtirpare col ferro quel corpo calloſo, che il libero sbocco delle orine impediva, ſiccome feci; indi intromiſi una ſottiliſſima cannella di piombo nell'uretra, avanzandola oltre le sboccature delle fiſtole, ed in tal modo impedii l'uſcita delle orine per le medeſime. Conoſcendo poſcia non vi eſſere mezzo più ſicuro per guarire le fiſtole, che aprirle col ferro, per potere con più ſicurezza, e facilità eſtirpare il callo, che inſeparabilmente le accompagna, e parti-

ticolarmente nel caso presente, che per la lunga durata di tre, e più anni delle medesime, vi si era generato un callo più grosso di due dita traversali; sicchè nello stesso giorno feci l' apertura di quella di mezzo, incominciando dalla sua sboccatura, che come ho detto, era nello scroto, fino all'istessa uretra, alla quale arrivato colla punta del ferro, più oltre non m' inoltrai, nè feci alcun' altra incisione, riserbandomi a levarne il callo col caustico. Misi poscia sopra la medesima delle fila ricoperte con unguento fatto con trocisci di minio ridotti in sottilissima polvere, e butirro rancido, sul dubbio, che il precipitato non fosse assai forte per estirpare un callo così duro, e grosso; e per dilatare le altre due fistole, per poterle poscia aprire, introdussi nelle medesime delle taste di midolla di saggina. Seguitai in tal modo la medicatura sino all'ottavo giorno, adoperando sempre questo unguento, che separava assai bene il callo, e di giorno in giorno rimettendo nelle due fistole delle taste più grosse, che nel progresso adoperai di spugna, e quando le vidi sufficientemente dilatate, ne feci l'apertura col ferro, ricoprendo anche le medesime col sudetto unguento, che col tempo non separando più così bene la parte callosa, mi fu d'uopo levarla col ferro; dopo di che restandoci più poco callo da levare, col mio unguento di precipitato, e butirro a poco a poco, e con gran pazienza finalmente tutto lo estirpai, e collo stesso ridussi a fine felicemente la cura, rimandando a casa sua il paziente a piedi, che nel venire non aveva potuto tampoco stare a cavallo.

AN-

ANNOTAZIONE.

IL vero modo di sbrigarsi presto delle fistole, è di farne subito l'apertura col ferro, dilatate però prima colle dovute maniere, purchè sieno in parte, nella quale si possa fare una tale operazione; conciosiacosachè si guasta in tal modo la figura della fistola, che rende difficoltosa la guariggione, e si vede con gli occhi il fatto suo, potendosi applicare i rimedj ove, e sin dove occorrono, poichè il volerle guarire co' caustici, senza aprirle, si rende assai lunga la cura, nè mai si è sicuro di avere affatto estirpato il callo, sicchè il più delle volte, quando si crede essere terminata la cura, bisogna incominciarla.

Bisogna usare una grande circospezione, e stare ben attento nel fare i tagli sopra dell'uretra, acciò la medesima non resti offesa; e quando le fistole la penetrano, non bisogna avanzare la punta del ferro, che sino sopra di quella, senza tagliarla in modo; anzi è necessario levare il callo esistente nella bocca della fistola in essa sboccante il più presto che sia possibile, otturandolo, ed incarnandolo subito, per impedire l'uscita dell'orina, acciò guarisca il restante con più facilità: lo che appunto mi successe nel presente caso, poichè nello spazio di soli quindici giorni levai la cannella di piombo, che aveva messo nell'uretra, per essermi riuscito di cicatrizzare le due bocche delle fistole in essa sboccanti; rendendo in tal modo libera l'uscita dell'orina per il canale, ed in tal modo rendei assai più facile la guariggione del restante.

Quando si curano più fistole non molto fra di loro lontane; parmi essere buona regola non ta-

gliarle tutte ad un colpo, ma a poco a poco, ed in più volte, per non dare tanto dolore al paziente, e non cagionare molta infiammagione.

E' ſempre meglio l'andar leggermente co'corroſivi nell'eſtirpare il callo, e le carni cattive, allungando piuttoſto qualche poco le cure, che volendo andare troppo frettoloſamente, cagionare graviſſimi dolori, e facendo ſpaſimare i poveri pazienti, metterli in diſperazione, rendendo ſovente in tal maniera difficile la guariggione; camminando però io ſu queſto piede, non potei terminare queſta cura, che nello ſpazio di poco meno di tre meſi.

OSSERVAZIONE LXX.

Fiſtola nell' Ano.

AL mio arrivo in San Martino d'Eſte nell' anno 1711. del meſe di Maggio al ſervigio dell'Eccellenza del Sig. Principe March. d'Eſte, mi fu ſignificato dal Signor Giovanni Baracca, Spezial eſpertiſſimo di Corte, eſſervi il Padre Priore del Convento de'PP. de'Servi, chiamato il Padre Giuſeppe Siliprandi da Luzzara, che per diciaſſette anni portava un male di Ciruſia, che dicevaſi eſſere fiſtole, ſtato giudicato incurabile da più Medici, e Ceruſici de'più rinomati d'Italia; a'quali aveva fatto ricorſo per farſi curare. Deſideroſo anch'io di vedere queſto male, fece in modo l'amico, che il Padre deſideroſo di ſua ſalute ſi metteſſe nelle mie mani. Lo viſitai adunque, e vidi coſa che io non mi ſarei mai penſata, cioè una fiſtola lunga più d' un palmo, che incominciava dal fondo dello ſcro-

to,

to, e terminava nella natica destra, con sei altre fistole laterali, cioè tre da una parte, e tre dall'altra, che, come supposi, comunicavano con quella di mezzo, come in un canale maestro; ma questo era poco, poichè il peggio era un grandissimo callo, lungo quanto la fistola di mezzo, largo quattro buone dita traverse, e più di tre profondo, e questo corpo calloso così sterminato, aveva spaventato tutti gli altri Professori, dubitando d'incontrare in molte difficoltà nell' estirparlo, dubitando anche lo stesso nel fare il taglio della fistola di mezzo per essere lunga, e profonda, quanto il detto callo. Ciò da me attentamente osservato, e ponderato tutto quello, che poteva succedere nel progresso di questa cura, dissi al Padre ansiosamente richiedente dell' esito di questo suo male, che di positivo nulla gli potevo dire, pregandolo a darmi il tempo di quindici giorni per potere discoprire la natura del male, e pigliare le più giuste misure, che poscia gli avrei detto nettamente il mio sentimento. L'interrogai però prima, se nel fare le solite evacuazioni; avesse mai avuto dolore nel podice, o veduto sangue, o marcia di sorta alcuna mescolati con gli escrementi; al che mi rispose, nulla aver egli mai sentito, nè veduto, e perciò mi animai tanto più ad accingermi all'impresa, colla speranza, che la gran fistola non s'insinuasse nel podice, come poteasi dubitare, e però che non fosse di tanto difficile riuscita questa cura. Incominciai dunque sul bel principio a dilatare la gran fistola di mezzo con taste di midolla di saggina, tenendo sempre coperto il callo col mio sparadrappo per ammollirlo, ed intenerirlo il più che fosse possibile, mentre per la gran lunghezza del tempo, e pe'l sito, in cui si trovava, era più duro

ro del legno. Dilatata che fu a sufficienza la medesima, introdussi per la sboccatura di quella dalla parte verso lo scroto, un ferro lungo, e sottile, come una tenta, ma acuto, e tagliente in uno de' di lui capi, come un lancettone, e spignendole avanti con forza verso l'altro capo, vi feci un'apertura capace, rendendola in tal modo aperta da amendue i capi. Indi dalla lunghezza, e profondità della medesima, conoscendo difficilissimo il farne l'apertura, perciò per facilitarla pensai servirmi di questo mezzo, cioè introdussi in essa un cordone sufficientemente grosso fatto di seta cremesi, che veniva ogni giorno da me inzuppato con spirito di vino pregno di solimato, e tirato or da un capo, ed ora dall'altro, e poscia legato strettamente assieme con amendue i capi. Incominciai pure a dilatare con taste di midolla di saggina le fistole laterali, soprapponendovi sempre il mio sparadrappo. Proseguii questo metodo così da me incominciato sino al decimoquinto giorno, nel quale vedendo accorciata, ed assottigliata dal cordone, e da' corrosivi assaissimo la gran fistola, tagliato, ed estratto il cordone, feci in un subito con acuto coltello l'incisione di quella da un capo all'alrro, sopraponendoci le stoppate imbevute di chiara d'uovo, e polveri astrignenti, accingendomi poscia il venturo giorno all'estirpazione del callo col butirro, e precipitato, e nel termine di altri quindici giorni aperte col ferro ad una ad una, ed a poco a poco le altre sei fistole, ricopersi dopo da per tutto le parti tagliate collo stesso unguento. Separava assai bene questo unguento il callo, ma perdendo in progresso la forza, mi servii de' trocisci di minio mescolati col butirro, che anch'essi mi fecero lo stesso

giuo-

giuoco. Mi servii poscia della pietra infernale, indi del butirro d'Antimonio, che anch' essi a guisa de' sudetti corrosivi, sul principio separavano bene il callo, ma in progresso nulla affatto operavano, sicchè fui forzato dare di piglio al ferro per estirparlo totalmente, e con più prestezza. Mi accinsi dunque all'opera, e con ben acuto rasojo tagliai a poco a poco, con gran destrezza, e pazienza tutto quello, che potei senza offesa del paziente, sradicando poscia il resto con poca fatica col precipitato, e butirro, conciosiacosachè essendo sottile, e vicino alla carne sana, era più morvido, nè tanto duro. Separato il callo, e fattasi da per tutto la carne buona, e ristrettasi assaissimo la piaga, io di già mi stimava vicino al fine della fastidiosa cura; ma un giorno nel meditarlo vidi un non so che di bianco come un punto nel bel mezzo della cresciuta, e rosseggiante carne, e però dubbioso di qualche novità, dato di piglio alla tenta, ve la presentai sopra, e con grandissimo mio scontento ritrovai un foro, che scandagliato collo stesso, avanzavasi verso il podice, nel quale introducendo il dito indice, sentii che oltrepassava l' intestino retto qualche poco sopra il muscolo *Sfincter*, da che chiaramente conobbi essere questa una fistola dell' ano, che col tempo aveva questo gran disordine cagionato, con tutto che il buon Frate me lo avesse negato sul principio della cura. Nulladimeno fui necessitato a seguitare la cura fino al fine, così richiedendo la mia riputazione, e la molta fatica da me fatta. Dilatai però la medesima colle solite taste, aprendola poscia sino al fondo, con tutto che fossi obbligato di tagliare il muscolo *Sfincter*; solamente però la metà delle di lui fibre; indi separai tutto il callo sul principio col butirro d' antimonio, mesco-

ſcolato collo ſpirito di zolfo, e poſcia col precipitato, e butirro, col quale mondificai, incarnai, e cicatrizzai la ferita da me fatta, rimanendo queſto buon Religioſo libero affatto da un male della durata di diciaſſette anni, da tutti i Profeſſori, che lo avevano veduto, incurabile giudicato, e queſto nel ſolo ſpazio di circa ſei meſi, avendo dopo goduto, e godendo anche preſentemente un'ottima ſalute, eſſendo ſtato queſt'anno 1729. a Luzzara ſua Patria.

ANNOTAZIONE.

FU un coraggio al certo troppo ardimentoſo il mio, l'intraprendere una cura giudicata incurabile da moltiſſimi Profeſſori delle più celebri Città d'Italia, eſperti aſſai più di me, e pure il mio ardimento fu la ſalute di queſto Religioſo; replico adunque, che non biſogna mai ſgomentarſi alla viſta de'mali anche aſſaiſſimo difficili, perchè *tentare non nocet*; volli però uno ſpazio di quindici giorni per ſcandagliare fin fondo il male prima di pormi all'azzardo. Vedendo però in detto tempo, che la mia invenzione del cordone di ſeta andava bene, e che la fiſtola era ridotta ad un ſegno da poterſi tagliare ſenza alcun pericolo, allor sì, che intrapreſi la cura, e feci coraggio al Religioſo. Se le vie ordinarie nella Ciruſia ſono, o ſembrano inſufficienti, per arrivare a debellare un male indomito, è prudenza l'uſcire fuori di ſtrada, e ritrovare de'mezzi più proprj, e ſicuri per arrivare al deſiderato fine, mentre *In quo quiſque prudens, in eo bonus*; (*Plat. de nat. nom.*) l'invenzione del cordone fu quella, che mi facilitò queſta cura,

per

per altro quasi incurabile, e me ne ha facilitato delle altre, come altrove vedrassi.

La continua pressione nel sedere fatta in quella parte, e molta più nel cavalcare, in una sterminata lunghezza di tempo di diciassette anni, aveva talmente indurato questo callo, che i caustici più feroci perdevano in esso tutta la loro forza, onde fui necessitato dar di piglio al ferro per estirparlo; ma fu d'uopo che amendue ci armassimo di una buona pazienza, io nell' operare cautamente, ed il paziente nel soffrire lungamente il dolore del taglio, essendo impossibile a potere estirpare questo callo in due, o tre colpi, sì per non offendere l' uretra, sì per l' inegualità de sito, sì per la di lui enorme grossezza.

Quando un Cerusico ha da medicare un tumore aperto quantunque piccolo, o fistola, o ulcere di qualsivoglia sorta vicini al podice, ei dee sempre temere, anzi tenere quasi per fermo, che vi sia la fistola di quello, perchè vi si fa con molta facilità, quantunque sul principio non vi sia stata. Ve la credetti anch' io, ma l' asserzione del paziente, m' ingannò per certo, nè mai la potei scoprire che sul fine della cura, quando io mi credeva di averla terminata, e ciò non per altro, che per non esserci più callo, ma tutta carne buona, e rosseggiante assai diversa dalla fistola, che per essere callosa era bianca.

OS-

OSSERVAZIONE LXXI.

Fistola nell' Ano.

FEcesi un piccolo tubercolo nel pireneo, tre dita traverse lontano dal podice, a Lodovico Ferri Staffiere dell' Eccellenza del Signor Principe Marchese d' Este, uomo d' età di trentatre anni, di temperamento malinconico, l' anno 1711. Fu aperto, e curato lungamente da certo Cerusico col porvi sopra semplicemente un cerotto; perchè, come si può credere, non conobbe la natura del male, che richiedeva altro, che cerotto, come vedrassi. Al mio arrivo a S. Martino, venne quest' uomo da me, e mi pregò, che gl' insegnassi la maniera per liberarsi da questo da esso creduto piccolo male, ma che per la sua durata molto lo annojava. Visitai la parte, e vidi un forame ben piccolo, attorniato da qualche gonfiezza, dal quale altro non usciva, che qualche poco di sierosità; onde subito gli dissi, che questo male non era così facile da guarirsi per essere una fistola dell' ano; per maggiormente certificarmene però, introdussi la tenta nel piccolo forame, ed il dito indice dell' altra mano nel podice, indi avanzando il medesimo, percotei con esso l' intromesso dito, ed in tal modo assicurai, che questa era veramente una fistola dell' ano penetrante l' intestino retto, ed insinuantesi traversalmente per le fibre del muscolo *Sfincter*. Per incominciare però la cura, gettato alla malora l' inutile cerotto sino allora da quel bravo Cerusico adoperato, introdussi nella fistola una tasta di midolla di saggina sino al suo fine, sopraponendovi il mio sparadrappo, rimettendo-

vene

vene di giorno in giorno sempre delle più grosse, finchè fu sufficientemente dilatata, per poterci introdurre il ferro, poichè allora la spaccai da un capo all' altro; indi incominciai a nettarla dal callo col precipitato, e butirro; ma sopravenutami in detto tempo una gravissima doppia terzana, mi fu d' uopo lasciarne la cura ad un Cerusico ben ordinario, il quale con tutto che fosse da me instruito a non lasciare crescere la carne, finchè ci vedesse nel fondo vestigio alcuno, tuttocchè piccolissimo, di bianco; ciò non ostante lasciatosi da' suoi occhi, e dalla sua poca sperienza ingannare, lasciò crescere fuori di tempo la carne, sicchè quando fui in istato di visitarlo, ritrovai bensì quasi affatto serrata l' ulcera, ma vedendoci nel mezzo una piccola macchietta bianca, a guisa di un punto, che conobbi essere il canale della fistola, certificatomene anche col mezzo della tenta, che per non essere stato fin fondo sradicato, era di nuovo colla carne buona cresciuto; sicchè per la poca pratica, ed imprudenza di costui, fui forzato ad incominciare, per così dire, la cura, separando colla fistola anche tutta la carne buona all' intorno della medesima, finchè arrivai al fondo, che non mi fu molto difficile da fare, per essere aperta dalla parte del taglio fatto da me sino sul principio; nel qual fondo ci ritrovai una piccolissima porzione di callo durissimo, che non potei separare, che col butirro d' antimonio, che ad un solo tocco lo separò, che sortito poscia col mezzo del butirro rancido sovrapostoci, vidi che rassomigliavasi affatto ad una punta di pettine da perrucca, della durezza dell' osso, dopo di che col solito mio unguento l' incarnai, e cicatrizzai.

An-

ANNOTAZIONE.

PUO' darsi che il Cerusico, che medicava questa fistola col cerotto, fosse della razza di quelli, che odiano le taste; sebbene io credo che fosse piuttosto uno di quelli, che non sanno quando, ed in quali casi vadano adoperate. Se in questa cura non vi si fossero mai adoperate le taste, non si sarebbe mai potuto fare il taglio, perchè la troppa strettezza della fistola non ammetteva ferro quantunque piccolissimo, e questo pover'uomo sarebbe andato al sepolcro con questo suo male, e con questa bella maniera di medicare alla moderna, e non già all'antica, perchè il celebre Magati, che è molto più antico di noi, non si è mai sognato questa maniera di medicare, anzi in più luoghi delle dottissime sue Opere, ha insegnato il contrario, e che ciò sia vero, leggasi il mio Trattato delle ferite, (*I feriti posti in salvo per totum*) senza il benefizio delle taste moltissimi mali sarebbono incurabili.

Bisogna che il Cerusico usi una gran diligenza, e stia bene cogli occhi aperti nel curare tutte le fistole, ma particolarmente quelle dell' ano, che nel fondo non vi resti porzione alcuna di callo, altrimente per poco, che ve ne rimanga, ripullula di nuovo la fistola a guisa della gramigna, come nel presente caso si è veduto. Il butirro d'antimonio è un caustico assai doloroso, ma io lo rendo più mite coll'unione dello spirito di zolfo.

Mi convenne in questa cura tagliare buona parte delle fibre del muscolo *Sfincter*, laonde questo pover'uomo non potè per molto tempo ritenere l'impeto da' sopravegnenti flati; ma col tempo gli è cessato questo incomodo, perche unitasi, e rin-

rinforzatasi la parte colle poche fibre rimaste intatte dal taglio del muscolo *Sfincter*, ha acquistato sufficiente forza per fare il suo uffizio.

OSSERVAZIONE LXXII.

Ulcere nell'intestino retto.

POrtossi a S. Martino d'Este da Calviedro; Villagio del Territorio di Reggio, l'anno 1614. del mese d'Ottobre, Antonio Corradini per essere da me curato di certe ulceri, che aveva nel podice, a cagione delle quali era in tale stato ridotto, che pareva un cadavere. Erano quattro anni, che erasegli fatto questo male, non sapendomi però esso dire, se tale sul principio si fosse fatto, o se in progresso consecutivo a qualche altro male; mi disse bensì, che era sempre stato non solo curato, ma miseramente tormentato da certo Professore, che col suo poco fondato operare, e con improprj medicamenti lo aveva ridotto nello stato, in cui lo vedeva. Visitai adunque la parte, e ritrovai che aveva nell'intestino retto tre ulceri ben grandi, lunghe, e profonde, con certe escrescenze di carne molle, livida, e spugnosa, frapposte tra le dette ulceri; ciò da me osservato, parvemi necessario di levare sul bel principio della cura queste carni lussureggianti, che avrebbono impedito la sanazione delle ulceri, al che fare mi servii del mio solito rimedio di precipitato, e butirro; ma perchè non potevasi sempre mantenere su quelle quest'ottimo rimedio, e però vedendo, che la cura sarebbe andata troppo alla lunga, diedi di piglio al butirro d'antimonio, unito collo spirito di zolfo, e con esso incominciai a toccare le dette escrescen-

ze, applicandoci poſcia ſubito del butirro rancido diſteſo ſopra una lunga taſta fatta di panno lino per ſeparare in tal modo l'eſcara; ed in tal modo ſeguitai la cura, ſinchè le ebbi affatto eſtirpate, ſervendomi poſcia del balſamo del Perù per incarnarle, e cicatrizzarle; ma dopo alcuni giorni conoſcendo improprio, ed inutile queſto rimedio, poichè in luogo di creſcere una carne buona, e lodevole, creſceva una carnaccia ſpugnoſa, e cattiva: laſciatola da parte, miſi in opera l'acqua aluminoſa del Faloppia, toccando non ſolo queſta carne, ma le ulceri ancora, ed in fatti annientoſſi in poco tempo la carne fradicia frappoſta alle ulceri, e l'eſiſtente ancora nelle medeſime, facendoſi vedere da per tutto la buona carne, ſicchè poſcia col ſolo mele roſato ſemplice, unito alle polveri di roſe, di mirto, e corteccie di melagrane, riduſſi queſto male oſtinato ad una perfetta guarigione, avendo però ſempre fatto oſſervare al paziente un'eſattiſſima regola di vivere, e pigliare un decotto ben fatto di ſalſa, e legno lentiſco.

ANNOTAZIONE.

DIfficiliſſima rieſce la cura delle ulceri dell'inteſtino retto, per la molta difficoltà che ci è di tenerci ſempre applicato il rimedio, per la mordacità degli eſcrementi, che nel paſſare ſopra le medeſime le iſporcano, laſciandovi ſempre poco di buono, e per eſſere quel ſito lo ſcolo, e la cloaca di tutto il corpo; per facilitare però la guarigione di queſti mali; è non ſolo utile, ma neceſſario accompagnare i rimedj interni agli eſterni, ed in particolare i decotti, ma che ſieno ben fatti, per correggere in tal modo la mordacità degli

gli umori, e ſminuire la ſuperflua umidità del corpo, lo che viene ſempre da me in ſomigliefvoli cure oſſervato, facendo oſſervare a' pazienti una eſattiſſima regola di vivere, non ſolo perchè non ſi generino tante feccie, che iſporcano l' opera, ma anche per ſminuire colla dieta, la copia degli umori.

E' molto difficile di ridurre queſte ulceri, tutto che eſattamente mondificate a perfetta ſanazione a cagione di un umido grande, di cui è ſempre inzuppata queſta parte; conciosiacoſachè ſempre oſtinatamente creſce una carnaccia bianchiccia, ſpugnoſa, e cattiva, allorchè ſi fa tutto lo sforzo per far creſcere la buona, non eſſendoci altro rimedio per ovviare a queſto, che ſervirſi de' ſudetti rimedj eſſiccativi. L'acqua aluminoſa del Faloppia, è eccellentiſſima in queſti mali, e ad eſſa ſi dee tutto l'onore di queſta guarigione.

OSSERVAZIONE LXXIII.

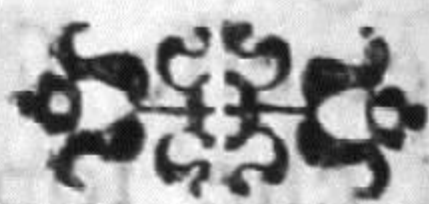
Ulcere nell' inteſtino retto,

FUI richieſto di conſiglio dal Signor Domenico Mariani da S. Martino d'Eſte, nell' Aprile del 1716. intorno a quello, che doveſſe fare, per liberarſi da un certo doloretto, ed abbruciamento, che ſentiva nel podice, e particolarmente nel fare la neceſſaria eſcrezione degli eſcrementi, co' quali uſciva ſempre ogni volta qualche poco di ſangue: eſſendo però il medeſimo di temperamento malinconico, aduſto, d'età di quarantacinque anni, ſuppoſi così alla sfuggita, che altro non poteſſe eſſere queſto ſuo incomodo, che un affetto emorroidale, e che detto ſangue uſciſ-

se dalle emorroidi intumidite, e gonfie', e che da questo anche il dolore, e bruciore fossero cagionati, e però lo consigliai ad untarsi detta parte col butirro dimenato lungamente nel mortajo di piombo. Passati non so che giorni, chiamato alla di lui casa per visitarlo, colà mi portai, e ritrovando, che in luogo di sminuirsi il dolore, ed il bruciore, sempre più questi crescevano, determinai di visitare la parte, per chiarirmi della vera idea di questo male; aperto dunque ben bene il podice collo *Speculum ani*, vidi chiaramente non essere questo un dolore emorroidale, ma due ulceri esistenti nell'intestino retto, una verso la schiena, e l'altra verso il pireneo, lunghe, e strette, che propriamente parevano due tagli fatti da un coltello. Ciò da me veduto, dandomi a credere di potermene presto sbrigare col precipitato, e butirro, per essere piccole, e con poca carne cattiva, del medesimo subito mi servii. Ma restai di molto ingannato, perchè questo rimedio per altro buonissimo, in questo caso nulla affatto operava, sicchè fui obbligato lasciarlo da parte, e servirmi di butirro d'antimonio mescolato collo spirito di zolfo, indi coll'acqua del Faloppia, e dopo essere ben mondificate, incarnarle, e cicatrizzarle col mele rosato semplice, operando in tutto, e per tutto, come ho detto nell'antecedente Osservazione, essendo stato di più obbligato a tagliare colle forbici un'escrescenza callosa, nata nel capo di una di queste ulceri verso il podice, e che fuori di esso sortiva: ed in tal modo le ridussi a perfetta guariggione, ma non però tanto presto, conciosiacosachè non potei ciò effettuare, che nello spazio di circa due mesi.

AN-

ANNOTAZIONE.

E'Prudenza grande del Cerusico, e ad esso sommamente necessaria, il certificarsi di vista della qualità, e vera idea de' mali, che alle mani gli capitano; conciosiacosachè il volere giudicare delle cose, senza vederle, tuttochè sembrino palpabili, e certe, è cosa molto difficile, potendo assai facilmente ciascheduno ingannarsi; piacesse pure al Cielo, che il somiglievole si potesse fare ne' mali interni, mentre oh quanto meglio camminerebbono le cose di Medicina, di quello che fanno! Se io avessi visitato subito quest' uomo, non mi sarei ingannato, mentre avrei veduto cogli occhi l' idea, ed entità del male, e forse forse la cura non mi sarebbe riuscita tanto difficile, e lunga; conciosiacosachè le ulceri dell' intestino retto presto presto s' isporcano, e s' incallisconо, ed essendo di sua natura ostinatissime a guarire, quanto più si stà a curarle, tanto più proterve, e difficili ad essere sanate si rendono. Per abbattere l' acido corrosivo, che le produce, fa d' uopo adoperare acido fortissimo, essendo quello di natura forte, e feroce, ed è per questo, che l' acido debole del precipitato nulla può fare, ma ci vuole quello del butirro d' antimonio, e dello spirito di zolfo, per essere i più vigorosi, che adoperare si possino.

OSSERVAZIONE LXXIV.

Sciatica.

ERA stato ridotto dalla sciatica andare con due crocce Gio: Battista Guozzi da Prato, Territorio di San Martino d'Este, ed il più delle volte aggravato dal dolore acerbissimo non poteva nè camminare, nè ritrovare luogo alcuno di riposo, nè tampoco in letto, non trovando alcuna quiete nè di giorno, nè di notte. Erano più di sei mesi, che ritrovavasi in un stato così miserabile; quando in passando io un giorno accidentalmente da casa sua mi richiese, se mai per sorte io avessi avuto qualche rimedio per liberarlo da una tale miseria. Ed io gli risposi, che non solo aveva il rimedio, ma che mi obbligavo di guarirlo infallibilmente, e che se più presto avesse richiesto il mio ajuto, di già sarebbe guarito. Al che mi rispose, che se a me non aveva fatto ricorso, di ciò ne era stato la cagione, il credere fermamente, essere questo suo male incurabile, avendo sperimentato tutti i rimedj, che sino allora aveva adoperati, e che non erano stati pochi, inutili, ed infruttuosi. Gli mandai adunque un mio cerotto disteso sopra un pezzo di pelle lunga quattro oncie, e larga un palmo, ordinandogli che lo ugnesse ben bene con sungia di porco maschio battuta, e meßcolata con parte eguale di aselli, o millepiedi, ridotta in forma d'unguento senza fuoco, e che dopo di questo lo mettesse sopra l'osso scio per il lungo, in maniera che sopravanzasse la punta di detto osso tanto di sopra, che di sotto, e tanto da una parte, che dall'altra, legandovelo

fin-

finchè ci ſtaſſe da ſe attaccato, e che paſſati quattro giorni, lo levaſſe, e che fomentaſſe per un pezzo la parte, che dal detto cerotto era ricoperta: con vino negro generoſo tiepido, nel quale foſſero prima ſtate bollite foglie di ſalvia, di roſe, e di oliva parti eguali, e che poſcia raſciugataſi da ſe la parte, ve lo rimetteſſe, ſenza però untarlo, e che paſſati altri quattro giorni lo levaſſe, e lo gettaſſe via, come inutile, rimettendone poſcia un altro ſomiglievole per il lungo nel mezzo della parte eſteriore della coſcia; facendo in tutto, e per tutto come aveva fatto col primo; e dopo queſto ne metteſſe un'altro per il lungo ſopra la polpa della gamba nella di lei parte eſteriore, facendo come ſopra, e tutte, e tre queſti cerotti doveva porre nella parte dolente. E ſeguì pontualmente queſt' uomo i miei ordini, ed in fatti ſul bel principio che incominciò ad uſare queſto rimedio, ne riportò del ſollievo, che ſempre più andò aumentandoſi, ſinchè terminato l'uſo de' cerotti, ritrovoſſi affatto libero dal male; onde gettate le crocce alla malora, ritornò a camminare liberamente come prima, nè mai più è ſtato afflitto da queſto male.

OSSERVAZIONE LXXV.

Sciatica.

RItrovandomi per miei particolari intereſſi l'Anno 1713. in Sorbara, Villaggio del Territorio di Modona, fui condotto alla viſita di Giulio Ceſare Silingardi, detto Bachello, che ritrovai inginocchiato ſu un materaſſo appiè d' un letto, per iſtare colle braccia, e teſta ap-

poggiato al medesimo, senza potersi muovere da tale positura in modo alcuno nè di giorno, nè di notte, essendo più di un mese, che in una tale miseria ritrovavasi, e ciò a cagione di un acerbissimo dolore, che aveva nel destro osso Scio, che partecipavasegli sino al piede della stessa parte. Ciò da me veduto, feci animo al povero paziente, assicurandolo d'una pronta guarigione; onde dopo il mio ritorno a San Martino gl'inviai i miei tre cerotti, con l'antedetta maniera di adoperarli. Il servirsene, ed il ricuperare la sospirata salute, fu in uno stesso tempo, nè mai più ha provato in quella parte il minimo dolore, avendolo anche veduto la presente State dell'anno 1729.

ANNOTAZIONE.

QUesto è pur un rimedio esterno, e ciò non ostante opera miracoli, e fa quello, che fare non possono tanti rimedj interni, e Cerusiche operazioni, anche da dottissimi Professori poste in opera in coloro, che sono crudelmente da questo pessimo male tormentati. I due sopradetti uomini avevano senza alcun frutto adoperati moltissimi rimedi, e Dio sa quando, o se mai, fossero guariti, se non avessero avuto l'ajuto di questo mio cerotto. Non solo sono da me stati guariti i sudetti, ma moltissimi altri, e posso dire con tutta verità delle centinaja. Fra il numero di questi, l'anno 1716. fu da me guarito il Padre D. Procolo Taruffi Monaco Benedettino, nel Convento di S. Pietro di Reggio, che per lo spazio di tre anni lo aveva tormentato, con tutto che avesse usato e polveri, e decotti, e moltissimi altri rimedj prescrittigli saviamente da'Medici

dici di Reggio, e di Bologna. Da questo rimedio riconoscono pure la loro guariggione, Antonio Guozzi da Prato, che camminava con tre crocce, Andrea Cottafava da Stiolo, Messere Bartolomeo Neri da Castellaranno, e tutti i descritti da me nella mia seconda Centuria; ma a che vò io enumerando quelli, che da me sono stati liberati con questo mio particolare dalla Sciatica? De' testimonj di questa verità ne possono essere centinaja di persone in Venezia, nella quale Città ogni anno ne ho mandato buona copia. E posso assicurare tutti con santissima verità, che collo stesso ho guarito tutte le sciatiche, che mi sono capitate tra le mani, purchè non sieno stato male ereditario, o cagionate da morbo gallico, o da cadute, o che nella parte vi fosse l'atrofia, ne' quali casi non ho mai voluto adoperarlo, per non infamare il rimedio, e l'Operante.

OSSERVAZIONE LXXVI.

Fistola in una Coscia.

DA Viano, Castello ne' Monti di Reggio, fu condotto a Castellaranno da Mastro Bartolino un suo figliuolo Cherico, d'età di quattordici anni, avente una fistola nella coscia destra, che da molti anni lo affliggeva, acciò fosse da me curato. Lo visitai adunque, e ritrovai, che questa fistola aveva il suo sbocco nel mezzo della medesima coscia nella parte interna, ed esplorata da me colla tenta, ritrovai, che il di lei canale oltrepassava quasi tutta la coscia da una parte all'altra, dal che conobbi non esservi luogo di poterne fare l'apertura, come sarebbe stato necessario per guarirla presto, sicchè mi fu d'uo-

d'uopo appigliarmi ad altro partito. Dilatatala dunque a sufficienza con taste di midolla di saggina, e poscia di spugna, collo stesso ferro acuto, del quale mi servii nella cura del Padre Siliprandi, introdotto nella medesima, e spinto con violenza, oltrepassai la coscia dall'altra parte, coll'intenzione, che avendo la fistola due orifizj, e però aperta da amendue i capi, si sarebbe con più facilità espurgata, ed io con più comodo avrei potuto intrometterci i necessarj rimedj. Incominciai poscia ad introdurci collo schizzatojo un giorno sì, e l'altro nò, dello spirito di vino impregnato di solimato, ed alternativamente gli altri giorni, ci schizzavo della trementina unita col tuorlo d'uovo, sciolta coll'acqua tiepida, separando in tal modo tutto quello, che dal corrosivo era stato staccato; ed in fatti nello spazio di venti giorni in circa mutaronsi le marcie, facendosi d'aquee, e liquide ch'erano, dense, è bianche; ma uscendo in quantità prodigiosa, e tale, che da quel solo canale, e ben mondificato che era la loro sorgente avere non potevano; incominciai a dubitare, che vi potesse essere qualche altro canale, o seno: che però esplorando ben bene colla tenta da tutte le parti della fistola, ritrovai un'altro canale, che aveva la sua connessione nella prima fistola due dita traversali vicino all'orifizio che io aveva aperto nella parte esterna della coscia, che ascendeva sino apresso al trocantere dell'osso scio, insinuandosi sempre più nell'ascendere nella parte polposa della coscia, sicchè non eravi luogo alcuno da poterla spaccare; onde mi convenne camminare con questa sullo stesso piede, che avevo fatto coll'altra, ed in fatti nello spazio di poco più di un mese, essendosi mutate affatto le marcie, e divenute bian-

bianche, dense, e senza dolore, ed assaissimo sminuita la loro copia, lasciato questo rimedio da parte, incominciai a schizzarci dentro dello spirito di vino, mescolato col balsamo del Perù, ed olio di trementina; lo che seguitando a fare il di lui Padre da me ammaestrato, perchè annojato dalla spesa, volle condurlo a casa, dopo non molto spazio di tempo, riempieronsi di buona carne le fistole, ed affatto si serrarono, ricuperando in tal modo questo povero Cherico, che pareva un cadavero, la sua preziosa salute.

ANNOTAZIONE.

SE io non avessi aperto questa fistola dall'altro capo, non avrei mai scoperto il canale della medesima ascendente nella parte superiore della coscia; onde non sarebbe mai il povero Cherico guarito, perchè non si sarebbe potuto medicare in modo alcuno detto ramo ascendente, che faceva una strada assai lunga.

E' ben fare in modo, purchè si possa, che le fistole, che spaccar non si possono, abbiano due orifizj, o fori aperti amendue i loro capi, perchè in tal modo s'introducono con più facilità in esse i medicamenti, e per tutta la loro estensione si applicano, ed in particolare quando sono lunghe, o cavernose, e con maggior libertà si scaricano dalle marcie; è questo un modo di medicare le fistole, che non ho mai veduto, nè saputo, che da altri Professori sia stato praticato, essendo mia invenzione.

Questo corrosivo liquido fatto collo spirito di vino, e solimato, è l'unico mezzo per liberare i pazienti dalle fistole che spaccare non si possono, conciosiacosachè spargendosi egualmente per tutto il

il canale della fistola, ed introducendosi anche ne' seni, se pure ve ne sono, corrode il callo, e la carne cattiva, e corrobora la parte colle particelle spiritose dello spirito di vino, ed è un corrosivo assai piacevole, perchè viene assaissimo indolcita l'asprezza delle punte del solimato dalla parte balsamica, ed oliosa dello spirito di vino. Riuscendo pur anche molto comodo in questi casi il digestivo liquido fatto colla trementina, il rosso d'uovo, ed acqua calda, che nello spazio di sole ventiquattro ore separa dalla fistola tutto il corroso, sicchè con questi mezzi in poco tempo si mondifica, e netta dal callo, e carni fradicie, qualsisia quantunque invecchiata fistola.

OSSERVAZIONE LXXVII.

Fistola in una Coscia.

ERano ben tre anni, che la moglie di Domenico Manzini da Ganazzo, Villaggio del Territorio Modonese, portava una fistola nella coscia destra, senza essersene mai potuta liberare, con tutto che si fosse fatta curare lungamente da molti Professori, due de' quali dottissimi per certo di una di codeste vicine Città, le dissero, che indarno si sarebbe fatta curare, perchè il suo male era incurabile, non solo perchè non poteasi fare il taglio della Fistola senza mettersi ad un gran risico; ma molto più perchè poteasi dubitare con tutta probabilità, che vi fosse la carie nell'osso; disperando però di sua salute, non aveva fatto più ricorso ad alcuno. Quando fattole animo da qualcheduno a ricorrere da me, che forse forse l'avrei potuta liberare; portossi da me in S. Martino d' Este l' anno 1717. del mese di

Ago-

Agosto, pregandomi affettuosamente a volerla ajutare, se mai fosse possibile. Che però visitai la fistola, e ritrovai, che aveva il suo foro, od orifizio nella parte esterna della coscia sei dita traverse sopra il ginocchio, avanzandosi, per quanto potei speculare, con la tenta, verso la parte superiore d lla medesima per la lunghezza d' un palmo, sprofondandosi sul fine nella parte polposa della coscia, quattro buone dita traverse. Ciò da me veduto restai molto perplesso se dovessi, o non dovessi intraprenderne la cura; ma osservata ben bene la marcia, e dalla di lei qualità conoscendo, non esserci la sognata carie nell'osso, ma essere originata la cattiva sua condizione dal molto callo, che era nella fistola; mi risolsi d'intraprenderne la cura in questo modo, cioè dilatata, che io l'ebbi sufficientemente colle solite taste di midolla di saggina, e poi di spugna, incominciai a medicarla con taste fatte di panno lino maestrevolmente raddoppiato, ricoperte d'unguento fatto con precipitato, un poco di solimato, e bucirro, avanzandole sin dove io mi dava a credere, che andasse a terminare, e sin dove potevano inoltrarsi; e questo io faceva non solo per estirpare il callo nella medesima esistente, ma per maggiormente dilatarla, ed accomodarla al taglio da me premeditato; al che arrivato la spaccai in tre volte, coll'intervallo d'otto giorni da una volta all'altra, essendo però obbligato nell'ultimo taglio a sprofondare il ferro tre buone dita traverse nella carne, con tutto che io l'avessi assottigliata col corrosivo per quanto potei. Fattane in tal modo l'apertura, già io mi credeva d'essere a giuoco vinto, ma di gran lunga m'ingannai, mentre riguardando attentamente il fatto mio, vidi nel fondo della parte superiore della medesi-

desima un piccolo forame, nel quale intromettendo la tenta, ritrovai, che questo altro non era, che il canale della medesima fistola, che rivolgendosi un poco all'infuori, inoltravasi sino nel fondo della natica destra; conoscendo però essere impossibile farne l'apertura, fui quasi per ritirarmi, e lasciare la cura imperfetta. Ma fatto animo mi risolsi, dopo avere fatto tanto, di volere ancor fare questo tentativo, e però dopo averla dilatata al mio solito per quanto potei, incominciai a schizzarci dentro dello spirito di vino impregnato di solimano, e del sopradescritto digestivo liquido, medicando nello stesso tempo tutta la parte spaccata col butirro, e precipitato, e coll'ajuto di Dio, e di questo metodo la faccenda andò così bene, che nello spazio di due soli mesi riempissi di carne, e cicatrizzossi il gran taglio fatto, e serrossi la fistola; conciosiacosachè dopo avere conosciuto dalle marcie, che la medesima era ben netta, e mondificata dal callo, e carne cattiva, vi adoperai lo spirito di vino impregnato di balsamo del Perù, ed olio di trementina: liberando in tal modo questa povera donna da un male da due valorosi Professori incurabile giudicato.

ANNOTAZIONE.

FU certamente una operazione ardimentosa la mia, il fare questo gran taglio, creduto impossibile da farsi da que' due gran Professori, che però giudicarono incurabile il male; ma senza far questo, non sarebbe mai guarita questa donna; e se lo feci, fu, perchè io sapevo di non avere a tagliar altro, che carne muscolosa, senza vene, nè arterie cospicue, e molto meno senza nervi, nè

nè legamenti; Ma per lavorare più al ſicuro, e con meno dolore della paziente, feci il taglio in tre volte; e mi riuſcì farlo ſenza emorragia di ſangue, con tutto che dopo fatto il taglio, ci applicaſſi ſopra le ſtoppate con chiara d'uovo, e polveri aſtrignenti.

Era impoſſibile di ſanare queſta fiſtola ſenza fare queſto taglio, conciosſiacoſachè le ſole injezioni non potevano arrivare da per tutto a cagione della di lei tortuoſità, e ſua lunghezza, perchè queſto liquore non avrebbe mai potuto arrivare fin fondo la medeſima. E' dunque regola infallibile, eſſere ſempre bene, purchè ſi poſſa, ſpaccare le fiſtole, perchè ſovente, o ſono tortuoſe, come era queſta, o hanno più canali, co' ſeni; perchè in tal modo ſi ſcuopre tutto, e ſpaccate che ſono, ſi ponno dire guarite.

Non ſo mai comprendere, come queſti due Profeſſori tanto da me ſtimati, dubitaſſero dell' intacco dell'oſſo per vedere la marcia liquida, non potendoſi da ciò aſſolutamente arguire la carie nell' oſſo, eſſendo ſovente ciò cagionato dal callo, che tutta la cavità della fiſtola riempie. Conciosſiacoſachè la marcia, o ſanie proveniente dall' oſſo carioſo è non ſolo liquida, ed acquoſa, ma ha piuttoſto come dell' olioſo, ed è ſempre puzzolente, e le fiſtole aventi il ſolo callo tramandano meno marcia di molto di quello che facciano quelle, che hanno l'oſſo carioſo. Io poſſo dire ſenza alcuna millanteria, che non mi ſono mai ingannato in tante fiſtole, che ho curato, nel credere la carie dell' oſſo, ove non era.

OS-

OSSERVAZIONE LXXVIII.

Erpete, o sia Formica.

ERa ricorsa per ajuto a moltissimi Professori, ed aveva posto in opera moltissimi rimedj, Lucia Moglie di Giuseppe Strucchi da Casalgrande, Territorio di Scandiano, per liberarsi da un Erpete, o sia formica, che aveva portata per lo spazio di quattordici anni nella natica destra, quando portossi da me l'anno 1715. del mese di Luglio, per essere da me curata, colla speranza di ricavare quel sollievo da me, che da altri avere non aveva potuto. Visitai però il male, e ritrovai nella parte esteriore della sudetta natica verso la coscia una gonfiatura di figura circolare, grossa due buone dita traverse, e lunga diametralmente un dito, e mezzo, tutta coperta da piccolissimi forami, che tramandavano un siero, o acquaccia tinta di colore rossigno, molto puzzolente, che indurava le sovraposte pezze a guisa di colla; sicchè io conobbi benissimo essere questo male una vera Erpete, chiamata dal Volgo *il male della formica*; rassomigliandosi in effetto ad un formicajo di quelli, che ne' prati si vedono; per consumare, ed estirpare il quale era necessario levare affatto tutta questa grande escrescenza, arrivando fin fondo alla medesima, per estirparne la radice, che io supponeva esserci, e dalla quale avevano infallibilmente la loro origine questa innumerabile quantità di forellini. Levata però da me prima d'ogn'altra cosa la cute col cerotto vessicante, mi applicai a consumare questa superfluità col precipitato, solimato, e butirro, ma con tutto che questo unguento facesse il suo dovere, e consu-

su-

ſumaſſe qualche poco di quella carnaccia calloſa, nulladimeno conoſcendo, che ſe aveſſi ſempre camminato ſu queſto piede, la cura ſarebbe andata troppo alla lunga; mi riſolſi, acconſentendoci anche la paziente, che era donna aſſai ſpiritoſa, di sbrigarmene molto più preſto col ferro; ed in fatti in tre, o quattro volte uguagliai la medeſima con un tagliente raſojo alla parte ſana. Fatta queſta operazione, che ſucceſſe ogni volta con grande ſpargimento di ſangue, mentre quella carnaccia tutta ſeminata di piccoli canaletti calloſi, nel tagliarla tramandava una prodigioſa quantità di ſangue, ritrovai nel fondo la radice del male, ove appunto aveva avuto la ſua origine il medeſimo; conciosiacoſachè crebbe queſto malanno da un piccolo tubercoletto ad una tale grandezza, e molto più ſarebbeſi dilatato, ſe io non ci aveſſi poſto le mani. La radice dunque di queſto male era un pezzo di callo groſſo, come il dito pollice, e profondo due dita traverſe, che fui obbligato eſtirpare col ferro, perchè i corroſivi più forti perdevano in eſſo tutta la loro forza, eſſendo duro al pari dell' oſſo, nè io ſo di avere mai veduto un callo dotato di tale durezza, dacchè eſercito per mio capriccio la Ciruſia; io lo toccava però ogni giorno col butirro d' antimonio per intenerirlo, e renderlo più facile al taglio del ferro, e medicava il reſto col mio unguento di precipitato, e butirro. Continuai queſto metodo, ſinchè ebbi guarita perfettamente queſt donna, dotata per certo di grande ſpirito, ed aſſai ſofferente la mano di un Ceruſico per neceſſità poco pietoſo.

Annotazione.

PER guarire erpeti, o formiche, inutili sono affatto quanti rimedj può somministrare la Cirusia, quando vengono sopra de' medesimi applicati. Fa d'uopo levare la radice, ed estirparla col ferro, se si vuole col tronco abbattere l'inumerabile quantità de' suoi rami. Se io non avessi scoperto quel grosso callo, che era nel fondo di questa antica, e gran formica, e non lo avessi estirpato col ferro, non l'avrebbono mai mai sradicata, quanti rimedj io ci avessi potuto, e saputo sovraporre, mentre io provai inutili i corrosivi anche più vigorosi, quantunque immediatamente applicati sopra questa radice, prima da me dalla sopracresciuta carnaccia liberata; e se questo callo non si fosse fin fondo sradicato, il male era incurabile; conciosiacosachè non sarebbe mai guarita questa donna, perchè da quella radice sarebbono ripullulati, come dal suo tronco una prodigiosa quantità di rami, o canaletti, da' quali questo pessimo male è formato.

Quando si può adoperare il ferro, e che i pazienti abbiano lo spirito di sottomettersi al taglio, è assai meglio estirpare col ferro i mali, che con i corrosivi, mentre in tal modo operando si accorciano assaissimo le cure, si dà meno dolore a i pazienti, e si schivano molti altri inconvenienti, che difficoltano alle volte le cure; ed io con questo mezzo estirpai in soli quaranta giorni un male della durata di quattordici anni.

OSSERVAZIONE LXXIX.

Risipola.

FU curata una risipola da certo Cerusico fattasi nella coscia destra poco sopra il ginocchio, alla Moglie del Zoppo Calanca da S. Felice l' anno 1701. il quale d' altro non essendosi mai servito, che d' olj, ed untumi, in luogo di farla risolvere, e retrocedere, dopo non so che tempo venne a suppurazione; fattane dallo stesso Cerusico l' apertura, e proseguendone la cura col digestivo, ed altri somiglievoli unguenti, per quanto s' adoperasse, non potè mai terminare la cura, nè liberare la povera paziente dalle miserie del male. Vedendosi però la medesima inchiodata in un letto, con poca, o niuna speranza d' uscire, quando ad altro partito non appigliavasi; si risolse di fare a me ricorso, colla speranza, che giovare le potessi. Mi fece però pregare della mia visita, onde portatomi a casa sua, e visitata l' offesa parte, ritrovai in essa un' ulcera assai piccola, ma molto sporca, situata nella parte esterna della coscia destra, un palmo sopra il ginocchio, dalla quale continuamente sortiva una prodigiosa quantità di puzzolentissima sanie. La coscia, ed il ginocchio erano strabocchevolmente tronfj, dal che era obbligata questa miserabile a stare continuamente in letto immobile. Ciò da me osservato, dubitando, anzi credendo, esservi la carie nell' osso sottoposto della coscia, per meglio assicurarmene, introdussi entro la bocca dell' ulcera, che era profonda, e sinuosa, la tenta, ed in fatti poco con essa m' avanzai, che ritrovai un non so che di duro, e resistente, che connob-

bi altro non poter essere, che qualche pezzo d'osso dal femore separato; datoli dunque di piglio con due tanagliette nell'ulcera introdotte, conobbi essere veramente il medesimo un grosso pezzo d' osso della coscia separato dal rimanente. Conoscendone però necessaria l'estrazione, prima d' ogni altra cosa, per arrivare a far questo, mi fu d'uopo dilatare l'ulcera con una buona incisione, dopo di che non mi fu molto difficile a fare l' estrazione non di una piccola squama, o pezzetto d'osso, ma d'una considerabile porzione dell' osso del femore, lunga un buon dito, e mezzo, acuto nella parte superiore, e largo nella parte inferiore risguardante il ginocchio due buone dita traverse, tutto corroso al di dentro a guisa di legno tarlato, e per essere affatto corroso nel mezzo era biforcuto, che appresso di me conservo. Ciò fatto, medicai l'ulcera col precipitato, e butirro, seguitando con questo sino al fine la cura, riducendo ben presto quest'ulcera ad una perfetta sanazione.

ANNOTAZIONE.

TUtti gli untumi sono pessimi nella cura delle risipole, nè d'essi dee mai servirsi il Cerusico; conciosiacosachè constipata la pelle, ed otturati i di lei pori dalle particelle ramose degli olj, e de' grassi, non può evaporare per essi l'umore stagnante, e cagionante l'infiammagione, viene in tal modo necessitato a fare maggior ristagno, e da istradarsi alla suppurazione. Io non lodo però, nè approvo il metodo di medicare di certuni, che in tutte le risipole adoperano lo spirito di vino, quasichè questo fosse il loro universale rimedio per questi mali; conciosiacosachè

dall'

dall' uſo del medeſimo ho più, e più volte veduto ſuccedere ſconcerti grandiſſimi, laſciando ſovente nell' offeſa parte delle durezze aventi del ſcirroſo, difficoltoſiſſime ad eſſere da qualſivoglia rimedio eſtirpate. Nelle riſipole però cagionate da un' apre volatile, direbbono gli Antichi, da umore calido, lo ſpirito di vino non è profittevole, ma nocivo, ed il ſuo vero rimedio è il latte tiepido ſovrapoſtoci. Nelle riſipole cagionate da umore avente del tegnente, e viſcoſo, o in queſte sì, che lo ſpirito di vino è utile, e profittevole.

Dopo la ſuppurazione delle riſipole fà d' uopo al Ceruſico, eſſere ben oculato, e fare delle buone aperture del maturato tumore, nella di lui parte declive, acciò le materie abbiano uno ſcolo patente, e libero, altrimente ciò non facendo, e per poco che le marcie ſtagnino nella cavità delle medeſime, a cagione della loro acredine, e mordacità, cagionano ben preſto la carie nelle oſſa vicine, e queſto gran diſordine faſſi con più facilità, quando il Ceruſico imprudente caccia degli untumi nelle cavità, o ſeni degli aperti tumori, non eſſendoci coſa che faccia caricare con più facilità l' oſſo dell' untume. Se il Ceruſico, che curò queſta donna, aveſſe ſaviamente ciò oſſervato, non avrebbe la medeſima penato de' meſi, e meſi, in un letto. Le grandi inciſioni, ed aperture ſono il vero balſamo per guarire con preſtezza, non ſolo i tumori ſuppurati delle riſipole, ma ed anche tutti gli altri; oh quante fiſtole mi ſono capitate tra le mani, che non avrei mai vedute, ſe i Profeſſori, che i tumori curarono, da' quali ebbero la loro origine, aveſſero queſto neceſſario precetto oſſervato.

OSSERVAZIONE LXXX.

Sfacelo in un cauterio.

FU consigliato Domenico Tosi, Maniscalco di S. Felice, uomo d'età di quarant'anni, lienoso, e cacochimo da certo Professore l'anno 1701. a farsi fare un cauterio in una coscia, per aprire uno scolo alle impuritadi, che tutti i suoi fluidi sporcavano. Ubbidì prontamente il medesimo per il desiderio, che aveva, di migliorare condizione nella salute, e se lo fece fare dal Cerusico del luogo. Ma non passarono otto giorni dall'apertura del medesimo, nel tempo appunto, che per lo stesso incominciavano a sboccare gli umori corrotti, che fattoseli a poco a poco nello stesso un piccolo dolore, crebbe questi in tal modo, colla sopragiunta d'una gravissima febbre, che obbligò i suoi di casa a ricorrere al mio ajuto. Mi portai però subito alla visita, e ritrovai questo pover'uomo con febbre violenta, abbattuto in tal modo di forze, che appena potevasi lagnare pel dolore, che in quella parte provava; siccome aveva fatto tutta la notte: Visitai il luogo dolente, e ritrovai tutto il cauterio sfacelato per quattro buoni dita all'intorno, con la coscia, e la gamba estremamente tronfie, ed infiammate; ciò da me veduto gli feci fare subito una cavata di sangue dal braccio, e gli ordinai un bocconcino cordiale; indi fatte delle profonde scarificazioni nella sfacelata parte, vi applicai sopra un pezza inzuppata nello spirito di vino, e triaca; poscia per mitigare la infiammagione, feci coprire tutta la coscia, e gamba con pezze inzuppate in latte di vacca caldo, con ordine che fossero sovente sopra dette parti rimesse. Portatomi

tomi la ſera alla viſita ritrovai eſſerſegli il dolore, e la febbre aſſaiſſimo ſminuiti, e la vegnente mattina ſtava anche molto meglio, e lo sfacelo poco, o nulla eraſi avanzato. Replicai gl'iſteſſi rimedj, e con eſſi ſeguitai la cura ſinchè vidi fermato fatto lo sfacelo, e ſminuite quaſi affatto l'infiammagione, e tronfiezza della parte; poichè allora, e col ferro, e co'ſoliti miei corroſivi mi applicai tutto a ſeparare la parte sfacelata, che poſcia vidi eſſerſi ſino all'oſſo inoltrata, nè potei arrivare al fine, che con molta fatica, e nello ſpazio di cinquanta, e più giorni, facendo un grande oſtacolo alla guarigione il mal abito di quel corpo, non oſtante che con i più propj rimedj interni io faceſſi ogni sforzo per modificare la mala qualità degl'umori; la vinſi finalmente, terminando felicemente la cura.

ANNOTAZIONE.

BIſogna guardarſi ben bene d'intaccare la carne con operazioni manuali, facendo taglj, o cauterj ne'corpacci di queſta ſorta, mentre poteaſi dire con tutta verità, che queſto era un corpo putrido, perchè in paſſando dalla medeſima i fluidi mezzo corrotti, ed iſporcati da una prodigioſa quantità di umori maligni, ne ſeguono ſovente de' ſconcerti grandiſſimi, ſiccome in queſta Oſſervazione ho fatto vedere. Guarì in fatti queſt'uomo, ma ſe il Medico aveſſe tardato qualche poco a ſoccorrerlo, il caſo era ſpedito. Io poſſo dire con tutta verità di avere veduto moltiſſimi, dotati d'un tale abito di corpo con piaghe nelle gambe di peſſima natura, cagionate da piccole ſgraffiature; e quanti ſono morti per la cavata di un dente, e per il taglio d'un callo?

OSSERVAZIONE LXXXI.

Ulceri Fagedeniche.

PORtossi in S. Martino la Signora Geltrude, moglie del Signor Lorenzo Guasti da Reggio, l'anno 1716. del mese d'Agosto, per essere da me curata. Aveva queste due ulcere in amendue le gambe, fattesele da più anni; e quantunque si fosse fatta curare da più Professori, non aveva mai potuto liberarsene; anzi da un Professore in detta Città assai stimato, le era stato detto, che dubitava molto, che non si dovesse venire un giorno all'amputazione delle medesime gambe; ed in fatti, non scostavasi molto dal probabile, conciosiacosachè, di piccole, che erano sul loro principio, eransi in tal maniera ingrandite, che poco vi mancava, che tutte le gambe attorno attorno non circondassero: mentre ogni volta, che le arrivavano i suoi mestrui, che però in poca quantità comparivano sempre, si suscitavano dolori atrocissimi nelle dette ulceri, che tanto più sensibili le rendeva la loro situazione, che era sopra le caviglie, mortificandosele sempre qualche poco di carne all'intorno, tramandando un fetore intollerabile, che da se poi a poco a poco svaniva. In istato tale la ritrovai, quando si mise nelle mie mani. Vedendo io però due ulceraccie ben grandi, sporche, piene zeppe di uua carnaccia fradicia, e puzzolente, conobbi essere necessario estirpare la medesima, mondificare dette ulceri, acciò potesse poscia crescere la carne sana per riempierle. Diedi perciò subito di piglio al butirro d'antimonio mescolato collo spirito

rito di zolfo, toccando con esso tutta la carne fradicia, mortificata, e puzzolente, che non era poca, ricoprendola poscia con fila coperte di butirro rancido, ne replicavo il corrosivo, sinchè io non vedeva affatto separata l'escara. Non le ebbi toccate due volte con questo rimedio, che si perdette affatto il fetore; continuai però a curarla in questa maniera, sinchè vidi separata affatto la carne cattiva, e sradicate le labbra callose, dopo di che mi servii del precipitato, e butirro, sinchè ebbi incarnate, e cicatrizzate affatto queste ulceri, rimettendo in tal modo questa Signora nella sua primiera salute nel solo spazio di quaranta giorni.

ANNOTAZIONE.

CI sono certuni, che abborriscono i cauterj, giudicandoli affatto inutili all'uso Medico: ma io non so comprendere, come mai questi tali vogliano negare questa chiarissima verità; cioè, che per i cauterj, come per tanti scoli portino i fluidi fuori del corpo le impuritadi, che li sporcano; ed ancor io non sono così pazzo a credere, che la natura a guisa di fantesca scopi fuori di quel buco le immondizie di casa; ma so bene, che per di colà sono tramandate, avendolo per esperienza conosciuto nelle cure delle ferite, e delle ulceri, nelle quali al minimo errore degl'infermi nella regola di vivere commesso, mutansi di molto le marcie in quantità, e qualità. Il caso presente ciò evidentissimamente fa vedere, mentre non potendosi da' fluidi ne' determinati tempi fare l'espurgo del superfluo, e dell'impuro per le vie ordinarie dell'utero, portavasi il tutto per la strada delle ulceri, o per meglio dire, nel passare

per

per di colà i medesimi, ivi depositavano tutte le immondizie, nelle quali veniva cagionato lo sconcerto da me testè rapportato.

Non bisogna servirsi di rimedj leggieri nelle ulceri di questa sorta, riuscendo alle prove affatto inutili, per abbattere un male feroce ci vuole un rimedio più vigoroso del medesimo. Nè crediate, che per guarire questa donna, io solo mi servissi de' rimedj locali, ed esterni, perchè messi in opera anche gl'interni, promovendole con essi i necessari mestrui, che se non avessi fatto questo, avrei stentato a riuscirne, perchè le impuritadi di quel corpo nelle ulceri depositate, mi avrebbono fatto un grande ostacolo.

OSSERVAZIONE LXXXII.

Ulcere Sporco.

FUI a visitare l'anno 1716. del mese di Luglio alla Pieve della Modolina, Territorio di Reggio, una nipote del Caporale Marco Panziroli, d'età di sedici anni; aveva questa Giovanetta un'ulcere sferico sopra la caviglia esterna della destra gamba, larga un buon dito traverso più d'una piastra Romana, avente le labbra grosse, ed elevate tre buone dita traverse, formate da una carnaccia spugnosa, e fradicia, essendo anche ripieno il di lei fondo dalla medesima, aveva in oltre un altro ulcere anch'esso sferico sopra la caviglia interna della stessa gamba, ma assai più piccolo, nè con tanta escrescenza di carne cattiva. Diramavansi da queste due ulceri tre condotti; o fistole, aventi il loro sbocco poco lontano l'uno dall'altro tre dita traverse in circa sopra le dette ulceri nel mezzo della gamba, uscendo con-

continuamente e dalle ulceri, e dalle fistole una prodigiosa quantità di sanie fetentissima, e come oliosa. Era questa povera figlia inchiodata in un letto per più di quattro mesi, così emaciata, e smunta, che pareva marasmodica essendole ciò cagionato non solo dalla smoderatezza delle marcie, ma molto più da una febbre lenta, che di continuo l'accompagnava. Restai molto perplesso, e dubbioso alla vista della paziente, avente più ciera di cadavero, che di persona viva, se dovessi intraprenderne la cura, rendendomisi più difficoltoso, l'abbattere la febbre avente ciera di etica, ed abituale a cagione dell'estrema magrezza di quella, e della di lei età, che le ulceri, quantunque non mi paressero tanto facili da essere estirpate, per lo dubbio grande, che vi era, che ci fosse la carie nell'osso. Nulladimeno mosso dalle replicate instanze de' di lei genitori, mi risolsi di tentare la sorte. Prescrittale però prima d'ogni altra cosa un'esatta regola di vivere, ordinando le fossero fatti i suoi brodi con teste, e zampe di vitello, con rane, e gambari, facendole in essi delle minestre d'orzo, farro, o riso; e per sua bevanda ordinaria del decotto di canna montana; le ordinai del butirro d'antimonio unito collo spirito di zolfo; insegnando a' suoi di casa la maniera mia ordinaria di servirsene. Ritornato dopo quindeci giorni a visitarla, ritrovai, che il corrosivo aveva quasi affatto estirpate le strabocchevoli labbra, nettato assaissimo l'ulcere grande, ed affatto mondificato il piccolo; sicchè ordinai, che proseguissero l'uso del sudetto rimedio nella grande ulcera per nettarla affatto, e nella più piccola ci adoperassero solo del precipitato, e butirro, siccome erasi anche sempre fatto nelle fistolet-

ſtolette. Ritornato dopo altri quindeci alla viſita, ritrovai l'ulcera piccola quaſi affatto ſanata, e la grande totalmente mondificata, ed aſſaiſſimo impiccolita; conciofiacoſachè levata che fu affatto la carne cattiva, ſi ſervirono poſcia del precipitato, e butirro a medicarla, così da me inſtruiti, ſicchè diſſi loro, che ſeguiſſero pure a curarla nella ſteſſa maniera, ſiccome fecero: ed in fatti all'altra mia viſita ritrovai ſanate amendue le ulceri, ed una delle fiſtole; feci poi medicare le altre due fiſtole con taſte ricoperte dello ſteſſo unguento, e fin fondo in eſſe intromeſſe, per levare il callo, che nelle medeſime conobbi eſſerci, che anch'eſſe in poco ſpazio di tempo furono cicatrizzate. Per levare la tronfiezza ben grande del piede, e della gamba, mi ſervii ſempre dell'infraſcritto decotto, facendole ricoprire mattina, e ſera con una pezza in eſſo inzuppata, cioè:

℞. *Foliorum malvæ, biſmalvæ violarum, an. manipulos duos, ſalviæ, roriſmarini, abſynthii an. manipulum unum, radicis alteæ uncias duas, ireos, ariſtolochiæ rotundæ, an. unciam ſemis, piretri drachmas duas, myrrhæ drachmam unam. Coquantur in libris ſex vini nigri generoſi, coletur, & colaturæ adde ſpiritus vini libram unam, m. pro fotu:*

ed in fatti col mezzo di queſto rimedio levoſſi affatto la gonfiezza di dette parti. Superato tutto queſto, ci reſtava il più ſcabroſo, a mio credere, che era la ſebbre, e l'eſtrema magrezza, che aſſai dubitava non poterſi eſtirpare; perchè ſe per lo paſſato mi dava a credere che foſſe accidentale, vedendo tuttavia ſeguitava il ſuo corſo, quantunque foſſero levate le ulceri, le fiſtole, e la gonfiezza, io teneva per ſicuro, che foſſe

eſſen-

essenziale, e però indomabile; ma assicurato dalla madre della paziente, che aveva sempre dimostrato questa febbre verso la sera un'oscura esacerbazione, mi risolsi di tentare, se colla Chinachina io la potessi domare; ed in fatti dato di piglio a questo valoroso rimedio, con esso estirpai anche la febbre, ed in poco tempo vidi la giovanetta fuori di letto mutata affatto da quello che per lo passato si era; laonde inculcatole l'uso regolato di vivere, e di mangiare le minestre cotte nel latte di vacca, con tal mezzo ritornò dopo non molto spazio di tempo nel primiero stato di sua perfetta salute.

ANNOTAZIONE.

DOppiamente in questo caso io m'ingannai; prima dubitando a cagione delle marcie quasi oliose, e puzzolenti, che vi fosse la carie nell'osso, lo che non mi è quasi mai accaduto; ma la cattiva qualità delle medesime veniva cagionata dallo spiccarsi da quella gran massa di carnaccia spugnosa, e fradicia, e che ciò fosse vero, subito che fu estirpata la medesima, mutaronsi affatto le marcie, sicchè quando incominciossi ad odoperare il precipitato, e butirro, si fecero le medesime dense, bianche, e senza fetore alcuno; m'ingannai in secondo luogo credendo la febbre abituale, che dall'esito videsi non essere: rimanendo ben presto colla chinachina estirpata. E pure chi avrebbe mai giudicato essere questa febbre periodica? niuno per certo, perchè la medesima aveva avuto il suo principio, e progresso dall'incominciamento di questo male esterno, ed in tutta la di lui durata; e perchè era lentissima, e per l'emaciazione quasi marasmodi-

ſmodica della paziente. Sicchè chiariſſimamente ſi vede, non doverſi mai laſciare per diſperato un infermo, quantunque ſembri a prima faccia il di lui male incurabile, ma deeſi ſempre tentare, perchè molto ci poſſiamo ne' giudizj ingannare, e pur troppo ſovente nel diſcernimento delle coſe ci inganniamo, conciofiacoſachè:

In manibus quæ ſunt, vix nos ea ſcire putandum eſt,
Uſque adeo procul a nobis præſentia veri. (*Lucret.*)

OSSERVAZIONE LXXXIII.

Ulcere verminoſo.

FUI chiamato a Reggio l'anno 1715. del meſe di Dicembre alla viſita della Cognata del Signor D. Aleſſandro Denti economo del Seminario di detta Città. Aveva queſta donna una piccola ulcera nel dito pollice del piede ſiniſtro fra l'ugna, e la carne nella parte interna, che diſtendevaſi allo intorno dell'ugna, cagionata da una piccola eſcreſcenza di carne fattaſi; erano già tre anni, dal taglio della detta ugna; il dito era groſſo a diſmiſura, e dall'ulcere ſortiva continuamente una fetentiſſima ſanie, e tanto nel detto dito, che in tutto il piede ſe le facevano di tempo in tempo de' dolori acerbiſſimi, a cagione di che era più d'un anno, che queſta poverella era al letto obbligata, e fuori del Verno uſciva di continuo da queſt'ulcere un ben grande numero di vermi. Era ſtata ſempre curata da più Profeſſori, e de' più celebri di detta Città, ſenza però eſſere mai ſtata liberata, ſicchè fu da tutti creduto, altro non eſſere queſto male, che una ſpina ventoſa, impoſſibile a guarirſi ſenza fare l'amputazione del dito. Atterrita però la po-

povera paziente, ricorſe al mio ajuto, a ciò fare non ſo da chi conſigliata, per vedere ſe io aveſſi ſaputo ritrovare un mezzo meno crudele per liberarla da queſto ſuo male. Mi portai dunque a Reggio alla di lei caſa, viſitata l'offeſa parte, e conſiderato attentamente l'oltrepaſſato, parvemi, che ſe veramente ci foſſe ſtata la carie nell'oſſo, ſarebbeſi in così lungo ſpazio di tempo molto più ingrandito l'ulcere, ſarebbe ſtata molto più copioſa la ſanie, e tutto il dito in una parola ſarebbeſi infradiciato; oltre di che ſarebbe ſtato quaſi impoſſibile, che nello ſpazio di tanti anni non ſi foſſe veduto uſcire dall'ulcera qualche pezzo di oſſo carioſo, onde credetti eſſere più ſano conſiglio, laſciata queſta crudele operazione da parte, camminare per altra ſtrada più ſicura, e meno barbara. Conoſcendo però neceſſaria prima d'ogni altra coſa l'eſtirpazione dell'ugna, per potere sradicare l'inimico ſotto di quella naſcoſto, ne feci con deſtrezza la ſeparazione. Indi ritrovandoci ſotto, ed allo intorno una carne ſpugnoſa, ma duriccia, e quaſi calloſa, in due, o tre volte col ſolo tocco del butirro d'antimonio, e ſpirito di zolfo, affatto la corroſi, ed eſtirpai, dopo di che ſi perdette l'uſcita della ſanie, ed il fetore; indi coll'unguento di litargirio raggirato nel mortajo di piombo, olio di trementina, polvere di roſe, mirto, e balauſti aſſieme meſcolati, e fatto unguento, nello ſpazio di ſoli trenta giorni, rimiſi queſto dito nello ſtato primiero di ſua ſalute, con grandiſſimo ſtupore de' Profeſſori, che prima di me curata l'avevano, non credendola guarita, contuttochè la vedeſſero camminare liberamente per Reggio.

ANNOTAZIONE.

NON si possono mai mai sradicare le ulceri di questa razza, se non si leva affatto l'ugna, poichè in tal maniera si può levare con tutta sicurezza la carne cattiva sotto di quella nascosta, che il male fomenta; conciosiacosachè nel mentre vi è l'ugna, non potranno mai arrivare i rimedj là sotto a sradicarla.

Se vogliamo chiamare quest' ulcera col nome di verminosa, lo possiamo fare, perchè da essa in certi tempi ne sortivano i vermini; ma non vorrei poi che qualcheduno mi credesse uno di que' sempliciotti, che si darebbono a credere, che questi vermini fossero prodotti da certa specifica putredine ivi esistente; mentre se così fosse, vi sarebbono stati anche nel Verno, perchè secondo la loro pia credenza, sempre vi sarebbe stata la cagione produttrice. Oltre di che io non so capire altra generazione de' viventi, che dal solo uovo: essendo stata fatta vedere questa santissima verità, e posso dire, toccare con mano, a forza di replicate sperienze da due dottissimi uomini, prima dal Signor Redi, ultimamente dal Signor Cavaliere Vallisneri mio stimatissimo Padrone, e cordiale amico, come dalle dottissime loro Opere ciascheduno se ne può chiarire. Onde si può credere con più sicurezza, e saviezza, che questi vermini fossero dalle mosche originati, che accostumate a posarsi sopra la carogne, per depositare in esse come in un covaticcio proprio le loro uova, depositassero anche le medesime in questa puzzolentissima ulcera, come in una carogna, e che ivi nascessero, si nutrissero, e diguazzassero, e che in essa cagionassero i dolori

acer-

acerbissimi, che la paziente a tempo a tempo tormentavano. Fa d'uopo camminare con somma destrezza co' corrosivi in somiglievoli casi, guardandosi ben bene dal toccare con essi, ove è il tendine dell'ugna, perchè ne risentono grandissimo dolore i pazienti. Necessitato ci diedi un tocco una sola volta, non occorrendovene di più, con spasimo grande della paziente; ma spasimo maggiore avrebbe essa sofferto, se alla balorda si fosse fatta l'amputazione del dito.

OSSERVAZIONE LXXXIV.

Ferita complicata in un braccio.

CAdde da un moro, su cui pelava della foglia, sgraziatamente a terra l'anno 1715. del mese di Maggio, la moglie di Andrea Sacchetti della Villa di Trignano, Territorio di S. Martino d'Este, e spezzossi amendue i fucili del braccio sinistro vicino all'articolazione dello stesso col carpo, i quali sortendo impetuosamente dalla loro situazione, squarciarono la carne, ed i legamenti, nella parte inferiore del braccio, cagionandoci una ferita, che tutto il detto sito occupava; aveva oltre di questo una gran percossa nella faccia, e l'altra nell'abdomine. Portatomi io frettolosamente colà, ritrovai i sudetti due ossi per quattro buone dita traverse fuori della ferita, che da me furono immediatamente al loro luogo rimessi, indi fattaci una buona stoppata imbevuta di chiara d'uovo, e polveri astrignenti, cercai di ritenere le ossa, al meglio che potei, nella loro naturale situazione con stecche assai lunghe, due delle quali io posi nella parte superiore del braccio, e due altre dalle parti laterali dello stesso,

 che

che a cagione della ferita non poteva mettere nella parte inferiore, le quali assicurai con legature al braccio, ed alla mano, facendole poscia una diligente fasciatura, ed accomodando la parte in un rotoletto bene adattato. Indi fattale la cacciata del sangue, ed applicate delle pezze inzuppate nello spirito di vino sopra le percosse, e sopra la ferita, le raccomaandai un'esattissima regola di vivere, che da essa fu pur troppo sul principio osservata, conciosiacosachè non si nutrì sino al settimo giorno, che di solo brodo, perchè da gravissima febbre, e dolori acerbissimi oppressa, fu quasi per morire. Dopo ventiquattro ore le levai le stoppate, ed applicai sopra la ferita delle fila inzuppate in olj di trementina, di cera, ed aparicio; poichè a cagione del sito, e della frattura delle ossa stimai bene medicarla per prima intenzione, ricoprendo poscia tutta la mano, e sino a mezzo il braccio con una pezza inzuppata nello spirito di vino. Non la medicai sul principio che di tre in tre giorni, ma facendosi in progresso assai copiose le marcie fui obbligato medicarla ogni giorno, e quantunque io usassi questa diligenza, e che tenessi ben netta la ferita, eravi però sempre un grandissimo fetore, ed un giorno ritrovai coperta tutta la ferita da uno stuolo numeroso di vermini, e pure, come ho detto, io nettava ben bene ogni giorno la ferita, e la lavavo con vino mirrato, col quale ricoprivo anche tutto il braccio, per schivare la spesa dello spirito di vino; sminuite poi che furono le marcie, ritornai di nuovo a medicarla, ogni tre, ed ogni quattro giorni una volta. Dopo i quaranta giorni, restando un piccolo buco, ove era la ferita, che mai volle serrarsi, e facendosele in oltre un'altro somi-

miglievole nella parte ſuperiore del braccio, all' incontro dello ſteſſo, conoſcendo io da ciò chiaramente eſſerci qualche parte d'oſſo da ſepararſi, ordinai, che ſempre teneſſero ſopra i detti buchi de' piumaccetti inzuppati nello ſpirito di vino; ed in fatti dopo due meſi ſeparoſſi, ed uſcì dal buco inferiore una piccola porzione all'apofiſe del fucile maggiore, uſcita la quale, ſerraronſi ſubito amendue i fori, reſtando in tal modo la donna perfettamente guarita.

ANNOTAZIONE.

CONtuttochè io medicaſſi queſta ferita per prima intenzione con olj balſamici, e che il più rado, che poteva, all' aria io l'eſponeſſi, con tutto queſto io non potei però impedire, che non ci faceſſe una ſeparazione prodigioſa di marcie, che continuamente dalla medeſima ſortivano, nè tampoco la ſquamazione dell'oſſo, che al mio diſpetto volle farſi. Vi era, è vero, della carne infranta, e ſpezzatta, de' legamenti ſtrappati, che erano fuori della ferita, come tante corde, quando la prima volta la medicai, il che fu la cagione, che tante marcie ſi faceſſero, perchè eſſendo impoſſibile riunire queſte parti col reſto; faceva d' uopo, che sì ſeparaſſero. Egli è vero, veriſſimo, che le marcie furono così copioſe, che oltrepaſſarono il peſo di più, e più libbre, che tante non dovevano eſſere riſpetto alla poca porzione delle carni, che dovevano ſepararſi, e la donna uſava una ſtrettiſſima regola di vivere; che però ſe io mi foſſi ſervito de' digerenti, tutta la colpa ſarebbe ſtata addoſſata a queſti poveri ſgraziati, e pure la poco buona coſtituzione di quel corpo ne era probabilmente la cagione.

Con tutti i balſamici, gli ſpiriti di vino, i vini mirrati, il medicar tre volte, io non potei ridurre al fine queſta cura, che dopo lo ſpazio di quattro meſi. Ah che egli è più che vero, che allora le cure camminano con felicità, e che di molto ſi accorciano, quando ne' fluidi de' pazienti nulla vi è di ſporco, e d'impuro.

OSSERVAZIONE LXXXV.

Ferita in un braccio.

VEnute a quartiere di Verno le Truppe Alemanne nella Terra di S. Felice l'anno 1701. del meſe d'Ottobre, quaſi ſubito dopo il loro arrivo io fui introdotto alla cura del Signor Faiſt, Capitano nel Reggimento Taun di Fanteria. Aveva avuto queſto Signore una ferita, fatta da una palla da ſchioppo nella famoſa battaglia di Luzzara, nel braccio deſtro quattro dita ſopra il gomito, con frattura dell'oſſo, che oltrepaſſava da parte a parte: era ſtata ſempre curata da uno de' ſuoi Ceruſici per prima intenzione con rimedj balſamici ſenza adoperar taſte, nè però mai era guarita, anzi di giorno in giorno l'infermo peggiorava: ed in fatti quando lo viſitai, ritrovai i due fori della ferita così piccoli, che appena davano l'entrata alla tenta, uſcendo continuamente da eſſi una prodigioſa quantità di marcia acquoſa, e roſſigna, ed il braccio era così tronfio, e groſſo, quanto la coſcia di un uomo, e la mano era edematoſa. Dubitando però io aſſai probabilmente, che entro quella ferita ci foſſe qualche corpo ſtraniero, e probabilmente qualche pezzetto d'oſſo, che la guarigione della ferita impediſſe, incominciai a dilatare con taſte di midol-

la

la di ſaggina, e poſcia di ſpugna le due bocche della ferita, e dilatate che furono ſufficientemente, mi ſervii di taſte ricoperte d'unguento fatto con trociſci di minio ſottilmente polverizzati, e butirro, che incontrandoſi nel mezzo del braccio, venivano in tal modo ad oltrepaſſarlo da parte a parte. Seguitai queſta medicatura ſinchè ebbi dilatati detti forami in modo, che entrato vi ſarebbe il mio dito pollice; tralaſciato allora queſto unguento, mi ſervii in avvenire delle ſole taſte ricoperte di butirro, per mantenerle in tal modo aperte, ſinchè aveſſi fatto il fatto mio, riempiendo in oltre ogni giorno la cavità all'oſſo vicina con iſpirito di vino pregno della tintura dell' ariſtolochia rotonda, e dell' euforbio; ed in fatti dopo alcuni giorni, incominciarono ad uſcire delle particelle d' oſſo, ed uſcendone ogni giorno arrivarono finalmente fra grandi, e piccole al numero di quarantadue; dopo di che ſvanito affatto l' edematoſo tumore della mano, e ſgonfiato affatto il braccio, e cacciate a forza dalla creſcente carne le taſte, abbandonai totalmente l' uſo delle medeſime, come inutile, e nocivo, laſciando creſcere a ſuo piacere la carne, che in pochi giorni riempiè la ferita, rimanendo in tal modo queſto Uffiziale guarito.

ANNOTAZIONE.

SE quel Cernſico, che curò ſul principio queſta ferita, l'aveſſe dilatata, in luogo di laſciarla reſtrignere, come fece, non ſi ſarebbe mai fatto il ſeno nel braccio, ed i pezzetti d' oſſo ſarebbono uſciti da loro ſteſſi dalla ferita a poco a poco, ed in tal modo ſarebbe tanto più preſto, e con minor dolore guarito queſto Signore.

Non sono sempre inutili, o nocive le taste, anzi molte volte è necessario servirsene per accorciare le cure; se in questa ferita fossero state sul principio adoperate, molto più presto sarebbe il paziente guarito. E' insegnamento del sempre mai lodato Magati d'adoperare le taste nelle ferite, dalle quali estraere si dee qualche corpo straniero, o separare qualche porzione d'osso, ed ecco le sue parole: *Ut cum peregrinum corpusculum extrahendum est, aut os excindendum.* (*Jo: Bapt. Magat. p. 3. q. 1. de usu tur. in vuln. p. m. 146. Edit. Bonon.*) Nè temere si dee, che il di loro uso possa ritardare le cure, quando sono per terminare, perchè la carne buona crescente da se fuori a forza le rigetta, onde allora le dee il Cerusico affatto abbandonare.

Il vero modo di guarire le ferite, e le ulceri, è di piccole farle grandi o col ferro quando si può, o colle taste; poichè la natura non è sempre quella gran medichessa, che si crede; conciosiacosachè il più delle volte se non se le apre la strada, o non se le dà dell'impulso, non sa, nè può scacciare il nemico, che in casa sua la molesta, come da questa Osservazione resta chiaro, non avendo mai saputo, o potuto la buona natura d'un robustissimo Tedesco cacciare fuori di quella ferita i pezzi d'osso, che la danneggiavano, se io colle taste non le aprivo la strada.

OS-

OSSERVAZIONE LXXXVI.

Morbo gallico.

MI portai a Fanano, Terra assai cospicua nella Provincia del Trignano, di cui allora ero io Medico, l'anno 1709. del mese di Marzo a visitare la moglie del Signor N. N. d'età di trent'anni, inchiodata miseramente in un letto dal morbo gallico da suo marito comunicatole. Erano più di sei mesi, che non si moveva da letto, cruciata da dolori in tutte le giunture del di lei corpo così atroci, che alle volte era forzata a gridare, e lagnarsi giorno, e notte, senza trovare mai nè quiete, nè riposo, onde era divenuta così magra, e smunta, che pareva marasmodica. Aveva continuamente una febbriciattola, che era stata da certi Professori battezzata per etica, da essi per lungo tempo inutilmente curata; che fu però subito conosciuta da me per sintomatica, cioè cagionata dall'acerbezza delle suddette doglie, e dalle quasi continue vigilie, sicchè io mi diedi a credere, che se io potessi fermare il corso alle medesime, si sarebbe anche levata la febbre, e l'emaciazione; per arrivare però ad ottenere questo mio intento, stimai bene ordinarle il presente decotto:

℞. *Ligni sancti uncias tres, radicis chinæ unciam unam, salsæ electæ uncias duas. Infundantur in libris sex aquæ fontis in cucurbita cum capitello, & recipiente, lutatisque exacte juncturis, digerantur per horas xxiiij., dein ebulliant per horas duas, refrigeratis vasibus, coletur liquor, & cum liquore in recipiente contento misceatur, serveturque ad usum.*

 del

del quale ne feci pigliare ſei oncie tiepide ogni mattina a digiuno, coll'accompagnamento di queſta regola di vivere, cioè che pigliaſſe la mattina a pranzo una piccola mineſtra fatta di pane grattato, e roſſo d'uovo fatta in brodo di pollo, mangiando qualche poco di detta carne, o qualche cervello di vitello, e la ſera una zuppa fatta in detto brodo; bevendo a ſuo piacimento del bochetto, o ſecondo decotto fatto colle reſidenze del primo. Appena furono paſſati quattro giorni, dacchè aveva incominciato a pigliare queſto rimedio, che dopo qualche ora dalla preſa dello ſteſſo ſe le fece un'umidezza univerſale per tutto il di lei corpo, coſa a lei inſolita, che quantunque aveſſe pigliato altri decotti, ciò non le era mai accaduto, che di giorno in giorno creſcendo feceſi finalmente un copioſo, ed univerſal ſudore, che incominciava tre ore dopo la preſa del decotto, e ſeguitava ſino al mezzo giorno, bagnando più camicie, ſicchè nel venteſimo giorno arrivò ſino alle dieci camicie. Alla comparſa di queſto ſudore incominciarono a rallentarſi le doglie, e la paziente incominciò a ripigliare il da tanto tempo perduto ripoſo; ed in tal modo a miſura, che creſceva il ſudore, ſminuivanſi le doglie, onde nel venteſimoquarto giorno reſtò affatto libera da'dolori, e dalla febbre, ripoſando, ed appetendo bene, ed in una parola altro non aveva, che una ſomma debolezza. Ciò da me veduto, conoſcendo non eſſervi più di biſogno di tanto ſudore per non indebolirla d'avantaggio, non le ne feci più pigliare che quattro oncie, e poſcia tre, perchè volli, che ne proſeguiſſe l'uſo ſino al cinquanteſimo giorno per eſtirpare affatto le reliquie di queſto malnato Male! ciò non oſtante proſeguì il ſuo corſo il ſudore, ſebbene in minor quantità, che poſcia ſi perdette pian piano.

Fui

Fui obbligato nel tempo del gran ſudore per mantenere le forze, nutrirla di deſtillati di cappone, e vitello, e uova da ſorbire; ed in fatti avendo io pigliata la cura in tempo, che era ridotta a mal partito, ſe ciò non aveſſi fatto, l'avrebbe il ſudore affatto rovinata. Terminato l'uſo del decotto, con una dieta nutriente ricuperò pian piano la perduta carne, e ſi rimiſe in un'ottima ſalute.

Annotazione.

POchiſſimi ſi ſarebbono azzardati, come feci io, a dare un decotto a queſta donna eſtremamente emaciata, e di continuo febbricitante; ma ſenza queſto rimedio, il caſo era ſpedito. Io non temeva di dare alcuna alterazione alla febbre col detto decotto, perchè ſapeva, che mitigati dallo ſteſſo i dolori, da' quali aveva l'origine, eſſa ſarebbe infallibilmente ceſſata. Mi davo anche a credere, che ſarebbonſi collo ſteſſo levate le vigilie, e le doglie, e che in tal modo il corpo avrebbe incominciato a nutrirſi; e così ſarebbeſi levata l'emaciazione,

I decotti da eſſa antecedentemente pigliati, nulla affatto avevano operato, perchè non erano ſtati fabbricati colle dovute diligenze. Nel farli alla comunale ſvaporano le parti volatili, ed attive, dalle quali vengono volatilizzati i fluidi, e promoſſo il ſudore. Da i decotti fatti con queſto metodo ne ho veduto maraviglie, nè mai hanno mancato di muovere il ſudore. Ne feci pigliare un ſomiglievole per la ſteſſa cagione alla moglie di certo Giuſeppe Galli, ſervidore in caſa Molza in Modona, ſaranno nove anni, in tempo di Verno, e pure ſenza altro ajuto, ſudò la medeſima

così

così copiosamente, che passava per sino le materasse; onde il Signor Francesco Morandi Speziale nella Spezieria di S. A. S. che faceva detto decotto, non prestando fede al rapportatogli da suo Marito, volle chiarirsi di vista, rimanendo estremamente stupito, vedendo tanto sudore, senza altra diligenza, che di stare comodamente in letto coperta, entro una stanza chiusa, e col fuoco acceso.

OSSERVAZIONE LXXXVII.

Morbo Gallico.

NEL mentre, che l'Anno 1712. si ritrovava in San Martino d'Este l'Eccellentissimo Signor Duca di Lamatola, ritrovavasi al suo servigio per Staffiere un certo Giuseppe Leoncini Milanese, dalle doglie galliche in così misero stato ridotto, che muovere non poteasi, nè tampoco sentirsi toccare qualche membro, senza provare un acerbissimo dolore, ed aveva più ciera di cadavero, che di persona vivente. Erasi fatto curare in varj luoghi da più Professori, e non era molto, che aveva pigliato un lungo decotto, non avendo però mai riportato alcun giovamento a questo suo male, anzi di giorno in giorno sempre più peggiorava. Fui istantemente pregato dall' Eccellenza della Signora Duchessa di Limatola, a volere adoperarmi a prò di questo miserabile; ma più, e più volte ricusai di volere accingermi ad un'impresa, se non impossibile, almeno difficilissima, per essere di già ridotto quest' uomo in pessimo stato; ma finalmente vinto dalle premurose istanze di quella Nobilissima Signora, che arrivò a dirmi, essere sicu-

ſicura, che l'avrei guarito, purchè aveſſi voluto, mi accinſi all'opera, premunito però prima colle più valevoli proteſte. Gli ordinai adunque la ſeguente miſtura, acciò ne pigliaſſe mattina, e ſera nelle ore mediche un buon cucchiajo, con ordine d'accompagnarla con un'eſattiſſima regola di vivere, e che doveſſe ſtare in letto in una camera ben chiuſa ſenz'aria affatto, cioè:

℞. *Radicis ſalſæ electæ, ligni ſancti raſpati an. drachmas tres, tartari vitriolati drachmam unam, mercurii dulcis drachmas duas, conſervæ boraginis, violarum an. uncias tres, ſyrupi de corticibus citri uncias duas, aquæ ſlorum citri q. ſ. pulveriſatis pulveriſandis m. f. mixtura ad uſum.*

in capo di ſei giorni dacchè incominciò ad uſare queſta miſtura, incominciarono a gonfiarſi le gengive, e ad iſtradarſi la ſalivazione, e nel duodecimo giorno fu aſſai bene incamminata, e nel decimoquinto videſi nel ſuo vigore; onde allora levai mano a detta miſtura, per non eſſervene più biſogno. Continuò la ſalivazione con tutta felicità ſino al trenteſimo giorno, vuotandoſi ogni ventiquattro ore un vaſo di ſaliva della tenuta di più di ſei libbre. Non ebbe grande infiammagione nelle fauci, nè ulceroſſeli in modo la bocca, che non pigliaſſe ſempre i ſuoi pangrattati, ed avrebbe anche mangiato, ſe io glie lo aveſſi permeſſo, onde non mi fu d'uopo ordinarli de' gargariſmi: in una parola camminò il biſogno così felicemente, che in capo a quaranta giorni ritrovoſſi affatto libero da queſto peſſimo male; onde ricuperate in poco tempo le priſtine forze, ed il perduto vigore, ritornò più forte, e robuſto quanto mai foſſe ſtato, non eſſendoci reſtato altro, che qualche ſenſo di dolore nel deſtro ginocchio, mentre camminava, perchè

ave-

aveva avuto più offesa in detta parte, che in tutto il restante del corpo.

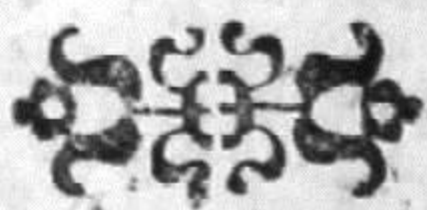
OSSERVAZIONE LXXXVIII.

Morbo Gallico.

SI fece condurre da Albaretto, Villaggio vicino a Modona a S. Martino d'Este, l'anno 1713. Giuseppe Belintani servidore del Signore Abbate Bortolomasi di Modona per essere da me curato. Aveva quest'uomo, giovane di trentacinque anni, le doglie in tutti gli articoli del di lui corpo da celtica infezione cagionate; ed era da queste così malconcio, che quasi storpio, o assiderato non poteva muoversi in modo alcuno. Era stato curato da alcuni dottissimi Professori di Modona, ed avevano messo in opera i rimedj più valevoli per liberarlo da questo male, toltone il solo Mercurio, ma senza provarne però alcun sollievo. Ma vedendo io lasciato da parte il rimedio più efficace, ad esso diedi subito di piglio, ordinandogli la mistura da me nell'antecedente Osservazione descritta, la quale da esso puntualmente pigliata, le cagionò una copiosa sì, ma benigna salivazione, e nello spazio di poco più d'un mese lo liberò affatto da questo male con pochissimo suo incomodo, ritornandosene a piedi a Modona, quasi che non avesse mai avuto alcun male.

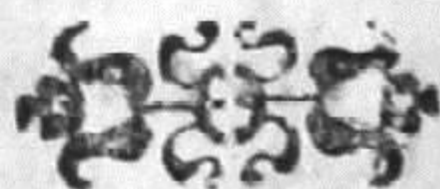
ANNOTAZIONE.

IL Mercurio è l'unico, e ſpecifico rimedio del morbo gallico, e con eſſo ſi fanno delle cure miracoloſe, purchè venga colle dovute forme ſomminiſtrato. In quanto a me aſſai piace più il darlo per bocca, che colle unzioni eſterne; conciosiacoſachè adoperato in queſta forma, ed introdotto per la via de' pori nella conſueta quantità nella maſſa umorale, poco d'eſſo poſſiamo prometterci, nè accertarci d'un' aggiuſtata operazione, conciosiacoſachè ſe il Mercurio ſupera di molto in quantità la cagione morboſa, apporta ſconcerti graviſſimi, e ſovente la morte, ſiccome ho più d'una volta veduto accadere in certi miſerabili, fattiſi curare da alcuni empirici; e ſe ſufficientemente non l'agguaglia, minora bensì per allora il male, ma toltalmente non lo ſradica, e però in progreſſo di tempo, qual'Anteo, più vigoroſo riſorge. Ma eſibito per bocca, o in queſta mia, o in altra maniera, ſi può guidare a ſua voglia, accreſcendo, o ſminuendo la doſe a miſura del biſogno, e dell'operazione da eſſo ſuſcitata; ed allorchè ſi vede promoſſa affatto la ſalivazione, ſe ne tralaſcia l'uſo; nè il Mercurio dolce può cagionare que' ſconcerti, che ſuol produrre il Mercurio corrente. Io poſſo dire d'averlo dato in queſta maniera a moltiſſime perſone, e ſempre con ſucceſſo feliciſſimo.

OS-

OSSERVAZIONE LXXXIX.

Lebbra.

FUI condotto l' anno 1698. dal Signor Alfiere Giuseppe Antonio Guicciardi dalla Bastia a visitare in Modona il Signor Pellegrin Lodegiani suo Cognato, bottigliere di S. A. S. uomo d' età di quarantacinque anni, di temperamento malinconico. Era più d' un' anno che questo povero galantuomo stava miseramente in un letto sepolto senza potersi muovere, ed era talmente dimagrato, che non aveva che la pelle, e l' ossa; onde con ragione poteva dire: *Et derelicta sunt tantummodo labia circa dentes meos*. Era tutto ricoperto dalla pianta de' piedi, sino alla sommità della testa da una materia bianchiccia, come squame di pesce, e pareva, che tutto il di lui corpo fosse di gesso ricoperto; cadevano continuamente dette squame dal medesimo in quantità tale, che nello spazio di ventiquattro ore se ne raccoglievano due buone brancate nel letto, che rassomigliavano a tanta crusca berrettina. Aveva un gran prurito in tutto il corpo, e la sua pelle era grossa, e dura, come se fosse stata di corame. Dormiva poco, ed in quel poco di tempo che dormiva pareva, che volesse sciogliersi tutto in sudore, lo che cagionavagli un' estrema debolezza, oltre di che era continuamente aggravato da una febbre lenta. Era stato lasciato per disperato da alcuni dottissimi Professori di detta Città, che lo avevano medicato, col porre in opera tutti que' rimedj, che furono da essi stimati valevoli per abbattere questo male. Subito che io fui arrivato al lètto, ove giaceva, mi pregò colle lagrime agli

agli occhi ben caldamente, che lo volessi liberare da un sì pessimo, e schifoso male, che senza alcun dubbio, se io non l' ajutava, lo avrebbe portato al Sepolcro. Io gli feci animo a sperar bene, e raccomandatagli la buona regola di vivere, gli ordinai, che pigliasse ogni mattina a digiuno in una tazza di brodo caldo di pollo, tre oncie di sugo di nasturzio acquatico, e che ne proseguisse l' uso, fino a nuovo mio ordine; indi mi risolsi di far pruova in questo male, dell' efficacia di un certo mio unguento, che io aveva esperimentato assai valoroso più, e più volte in tutti i mali della cute. Le ne feci dunque un buon vaso, ordinandogli, che pigliandone con un dito, chi gli assisteva, se ne untasse amendue le palme delle mani, e colle medesime gli untasse mattina, e sera tutto il corpo. Furono eseguiti puntualmente i miei ordini, e dopo alcuni giorni, dacchè cominciarono ad usarlo, acquistò del riposo, si sminuì il sudore, e feceronsi copiose le orine, e cariche di colore, e d' acutissimo odore, e dopo quindici giorni cessarono affatto il sudore, e la febbre, dormiva bene, essendosi sminuito assaissimo il prurito, e la pelle si fece più morbida, nè tanto ricoperta di squame. Seguitò l' uno, e l' altro rimedio sino al quarantesimo giorno, nel qual tempo ritrovossi libero affatto da questa miseria, ed in istato d' abbandonare il letto, con molto stupore di chi l' avrebbe creduto piuttosto nel sepolcro.

OSSERVAZIONE XC.

Lebbra.

Ritrovandomi l'anno 1709. del mese d'Aprile, nella Piazza di Fanano in giorno di mercato, veduto da me il Signor Dottor Sega, Medico assai dotto, e mio riveritissimo amico, mi fermai con esso lui a discorrere, nel qual tempo rimirando attentamente un certo Caporale Pellegrino Pasquali da Felicarolo, Villaggio alpestre di detto luogo, che era anch'esso nel circolo. Fui richiesto dal medesimo Sig. Sega, per qual cagione io riguardava quell'uomo con tanta attenzione, e se io conosceva, che male fosse il suo; a cui ridendo risposi, che io lo riguardava, perchè conoscevo, che era lebbroso, e che s'egli avesse voluto, a me dava l'animo di liberarlo da quel male, avendo con felicità terminato altre somiglievoli cure. Ma rispondendomi esso Sig. Dottore, che pensassi bene al fatto mio, perchè quest'uomo erasi fatto curare non solo in Fanano, e luoghi circonvicini, ma anche in Roma, e Firenze, con suo grandissimo dispendio, e con tutto ciò non aveva mai potuto guarire, anzi era sempre più deteriorato; ed in fatti la sua faccia tutta ricoperta da una crosta bianchiccia, come se fosse stata di gesso, formata di sola pelle, ed ossa, dava assai chiaramente a divedere il miserabile stato, in cui ritrovavasi, ed in fatti pareva più faccia di cadavero, che di uomo vivente; tutto il di lui corpo era dello stesso colore, e tutto squamoso, come la faccia: la pelle quantunque pigliata a forza con due dita non poteva piegarsi, tanto era gros-

grossa, e dura; aveva le mani, i piedi, e le gambe assai tronfie, e grosse, con la pelle aspra ed ineguale, che pareva appunto terra arata, non aveva febbre, e pur appena poteva reggersi in piedi, e ciò gli era cagionato dal copiosissimo sudore, che dal suo corpo usciva al solo chiudere gli occhi per dormire, lo che era assai più tormentoso d'ogni altra cosa a questo pover' uomo. Quantunque però io lo vedessi così mal concio, ed a mal termine ridotto, mi obbligai col Signor Sega, e col paziente di liberarlo, purchè volesse ubbidire a miei ordini. Gli mandai però una bastevole quantità del mio unguento, ordinandogli, che dovesse pigliare il sopradetto sugo. Eseguì puntualmente il tutto, pigliando ogni mattina il sugo nel brodo caldo, ed untandosi mattina, e sera col mio unguento, osservando in oltre un' esattissima regola di vivere, ed in tal modo nello spazio di un solo mese liberossi affatto questo povero galantuomo da questa ribelle, ed ostinata indisposizione.

OSSERVAZIONE XCI.

Lebbra.

UNA Giovine di ventisei anni da Serazone, Villaggio del Territorio di Fanano, ridotta nello stesso stato, e cogli stessi sintomi, che aveva il sudetto uomo da me testè descritto, con questo però di particolare, che aveva tutta la pelle del suo corpo non solo durissima, ed assai grossa, ma era di più da per tutto ineguale, e fatta a solchi, e particolarmente nelle coscie, e gambe, nelle quali erano assai profondi, ed il colore qella medesima pelle era oscuro, e piom-

bino, e non aveva tanto prurito, nè le cadevano dal suo corpo tante squame, come ne' due antecedenti. Era tanto diforme nella faccia, sì a cagione del livido colore, sì per l'ineguálità, ed asprezza della cute, che rendeva orore. Era stato prodotto questo male da una retenzione di mestrui cagionatale due anni prima da un ripentino timore. Per liberarla da questo male, quando ricorse al mio ajuto, che fu dell'anno 1710. io le ordinai de' rimedj volatilizzanti, e deostruenti, ed atti a promuovere le di lei purgagioni naturali, indi le mandai un vaso ben pieno del mio unguento; col mezzo de' quali rimedj liberossi affatto in poco tempo da questo obbrobrioso male, essendole nel termine di quaranta giorni sopravvenuti i suoi mestrui.

ANNOTAZIONE.

OH quanti mali sono stimati incurabili, perchè non ne conosciamo i rimedj, non estendendosi pur troppo la nostra piccola cognizione *ultra sphæram orizontalem oculorum*. La lebbra è sempre stata tenuta tale, e pure anche per lei ci è il suo rimedio: questo mio unguento, la di cui ricetta non mi par bene di palesare per ora, opera per certo, miracoli non solo nella schifosa, ed indomabile lebbra, ma ed anche in tutti gli altri mali della cute, come nella rogna, fuoco sacro, scabie, eperte ec. lo che mi esibisco di rendere più chiaro della luce solare con replicate pruove.

Chi mai di grazia avrà ardimento di negare l'attività nel corpo umano a' rimedj esterni, che al dispetto di chi vuol ciò negare, sovente si dimostrano più efficaci nell'operare de' rimedj in-

interni, perchè s' introducono per la via de' pori nel sangue con tutta la loro attività; dove i rimedj interni nel passare che fanno per tanti viattoli prima d'arrivare ove debbono operare, s' abbattono in tanti fermenti, che o distruggono tutta la loro attività, o di molto la minorano. Questo mio unguento è pure un rimedio esterno, e ciò non ostante abbatte un male così indomito, e che non può essere debellato da quanti rimedj può somministrare la Farmacia.

OSSERVAZIONE XCII.

Rogna.

ERano più di sei mesi, che il Signor Dottor Bernardino Debj da Castellaranno, era miseramente confinato in un letto da una fierissima rogna, che tutto da capo a piedi lo ricopriva, grossa, puzzolente, e dolorosa; da febbre lenta, e continua accompagnata, che da tutti quelli, che lo vedevano, era battezzata per etica, per essere il paziente assai magro, e smunto, e in età di trentatre anni gli erano stati somministrati dal Signor Dottor Antonio Montorsi Medico degnissimo di detto luogo, tutti que' rimedj, che dalla sua molta cognizione, e sperienza potevano essere messi in opera per liberarlo da una tal miseria. Ma il male ribelle, e pertinace niente affatto cedendo a qualsivoglia operazione, ed ordinazione da quel virtuoso Signore praticata, sempre più ostinato tirava avanti la sua carriera. Finalmente al mio arrivo, essendo andato colà per Medico in luogo del detto Signore, fui chiamato alla visita di questo povero paziente, ove portatomi, mi obbligai collo stesso di volerlo li-

berare da quelle anguſtie, nel ſolo ſpazio d' un meſe; concioſiacoſachè conoſcendo io beniſſimo eſſere la di lui febbre ſolo ſintomatica, cagionata dal dolore prodotto da quella rognaccia, e dal marciume che ſeco portava il ſangue nel circolare per la periferia del corpo, io mi perſuadeva, che levata la rogna, ſarebbeſi anche in uno ſteſſo tempo abolita la febbre; che però gli diedi del ſudetto mio unguento, acciò ſi nutaſſe coll o ſteſſo tutto il corpo una ſola volta il giorno, ſiccome fece; ed in fatti cedendo a poco a poco all' energia di queſto rimedio la rogna, e la febbre, nello ſpazio da me predetto rimaſe libero affatto da queſto male, ricuperò la perduta carne, riacquiſtò le ſmarrite forze; e da quel tempo in avvenire ha ſempre goduto, e tuttavia gode una perfetta ſalute, eſſendoſi più impinguato di quello, che mai foſſe ſtato, e tutto queſto col benefizio di un rimedio eſterno, che fece quel che fare non avevano potuto tanti, e tanti rimedj interni giudizioſamente dal primo Medico adoperati.

ANNOTAZIONE.

IO ho liberato da queſto ſteſſo male con queſto ſolo rimedio non ſolo queſto Signore, ma de anche migliaja di perſone; e particolarmente lo ſcorſo anno il Figliuolo di queſto Signor Podeſtà Ricchj di S. Martino d' Eſte, ridotto anch' eſſo da una fieriſſima rogna a non poterſi muovere di letto, non oſtante molti rimedj da eſſo pigliati in Modona, ove ritrovavaſi in Studio. Ho adoperato queſto rimedio in tutti i mali della cute, e ſempre con felice ſucceſſo; ed in fatti riconoſcendo tutti queſti mali per loro congiunta cagio-

gione il vizio de' fermenti delle glandole subcutanee, non potrà mai levarsi questo vizio con altro rimedio, che con un locale sopra applicatoci: conciosiacosachè per quanti rimedj si possino dare ad un infermo per liberare da una, o più ulceri, che abbia nel corpo, mai mai non resterà dalle medesime libero, se non si applichino i convenevoli rimedj sopra di quelle; così negli affetti della cute, e particolarmente nella rogna, che si può dire con tutta verità essere una moltitudine di piccole ulcerette disseminate per tutto il corpo, nulla affatto operano i rimedj interni, nè questi mai si possono levare senza l'applicazione del rimedio locale, e questo mio rimedio si è fatto conoscere con replicate prove, e riprove per il vero, e specifico locale di questi mali, ed in verità è il più proprio, e valoroso che ritrovare si possa, essendo di natura balsamica, nè entrando nella di lui composizione minerale, mezzo minerale, o sale alcuno, e col mezzo delle particelle sue balsamiche muove le orine, e loro partecipa il proprio naturale odore, quasi che fosse stato pigliato per bocca; e pure pigliato per bocca muove bensì le orine, ma non distrugge questi mali; conciosiacosachè fa d'uopo credere, che la sua attività venga distrutta, ed annientata da i fermenti che nelle viscere ritrova prima d'arrivare alle glandole subcutanee; ma sopra di esse applicato, per i di loro pori, e canali s'insinua, con que' fermenti viziosi si mescolano, ed in parte col suo balsamo indolcendoli, ed in parte colle particelle sue ramose intricandoli, introdotto indi nel sangue, seco le strascina, e filtrato per il feltro de' reni, seco fuori del corpo le porta, ed in tal modo rende sana la cute.

OSSERVAZIONE XCIII.

Fbebre lunga.

ERano più di due meſi, che la Signora Paola, Moglie del Signor Dottore Soragni in quel tempo Capitano di ragione di Nonantola, e preſentemente Conſigliere di Giuſtizia di S. A. S. di Modona, ritrovavaſi aggravata da una febbre quotidiana continua, ſenza che mai il di lei Medico curante aveſſe potuto levargliela d'attorno per quanti rimedj aveva poſti in opera. Temendo però molto il ſuo Sig. Conſorte, che proſeguendo la medeſima di quel paſſo, non foſſe per cagionare qualche diſordine graviſſimo; mi chiamò colà per ſoccorrerla, l'anno 1703. del meſe di Settembre, ove portatomi, ed attentamente conſiderata la natura di detta febbre, che ritrovai piuttoſto lenta, che vigoroſa, ſenza che mai aveſſe, come mi diſſe il Medico, dimoſtrata alcuna apparente eſacerbazione, ed eſſere conſeguentemente della natura delle continue continenti, e quantunque da me foſſe eſplorato con tutta la poſſibile attenzione l'abdomine, io non vi poteſſi ritrovare durezza alcuna ſenſibile, o ſegno d'interna oſtruzione, ciò non oſtante dubitando probabilmente, che da altro non poteſſe avere la ſua origine queſta febbre, che da qualche fermento vizioſo d'un viſcere oſtrutto del baſſo ventre, e probabilmente del Pancreas, o Meſenterio, per eſſere ſempre la medeſima eguale, e lenta, perchè in paſſando di colà il ſangue portando ſempre ſeco qualche particella del fermento vizioſo, manteneva queſta continuamente la preternaturale fermentazione nello ſteſſo; ſtimai

mai bene però di servirmi di qualche deostruente appropriato, per levare là da me creduta ostruzione, tolta la quale, come immediata cagione della febbre, sarebbesi levata, e la cagione immediata, e la febbre stessa. Scelsi adunque fra la numerosa moltitudine degli aperitivi, l' Estratto di Marte aperitivo, fatto secondo la descrizione d' Adriano a Minsict, come il più proprio, ordinandogliene una dramma da pigliare ogni mattina a digiuno, soprabeendoci un bicchiere di decotto fatto colle foglie d' agrimonia, d' assenzio Pontico, e radici di petrosellino in acqua di fonte, o pozzo, osservando nel resto una buona regola di vivere; ed in fatti io non m' ingannai molto nel mio giudizio, e nella mia ordinazione; conciosiacosachè coll' uso di questo rimedio, nello spazio di quindici giorni debellossi questa ostinatissima febbre, che erasi burlata di tanti, e tanti altri rimedj, e mediche operazioni, giudiziosamente per lo passato ordinate da chi ne aveva la cura.

ANNOTAZIONE.

FRA tutte le preparazioni del ferro non vi è la più efficace, nè la più sicura di questo estratto, e d' essa me ne servo alle occasioni più di qual si sia altra; sebbene io mal volentieri mi servo internamente de' metalli, per le cagioni da me nel mio *Proteo Metallico* addotte. Se però di questa preparazione mi servo, ciò faccio, perchè la conosco innocentissima, ed incapace a cagionare alcuno sconcerto, per essere le particelle del Marte talmente assottigliate dagli acidi debolissimi de' tamarindi, dell' accetosa, che niuna ostruzione possono cagionare ne' vasi anche più

minimi, anzi per levare le ostruzioni l'ho sperimentata efficacissima, e la gloria di questa sua energia stimo doversi piuttosto alle particelle acidiuscule dell'acetosa, e de' tamarindi, che del ferro, per esserci in pochissima quantità, e però incapace ad operar molto; ma le dette particelle acidiuscule, che quasi tutto l'estratto costituiscono, sono veramente dotate di qualità incisiva, ed aperiente; nè vale il dire, che sono acide, e però al contrario, poichè sappiamo benissimo, che un acido distrugge l'altro. Operò certamente a meraviglia questo rimedio in questo caso, lo che ha fatto anche in moltissimi altri. Ed in fatti nelle febbri di questa sorta, che per lo più sono da ostruzioni cagionate, bisogna dar di piglio agli aperitivi, ma ciò bisogna fare con saggio discernimento, scegliendo i più proprj. Oh quanti poveri disgraziati afflitti, e tormentati da questa sorte di febbri, vengono maggiormente cruciati da certi Professori con replicate flebotomie, e purganti violenti, che non solo non apportano loro alcun giovamento, ma rendono piuttosto il male sempre più ostinato!

OSSERVAZIONE XCIV.

Febbre terzana maligna.

PORtatomi alla Bastia per miei particolari interessi sul principio di Settembre dell'anno 1711. fui da un amico mio pregato a volere visitare un certo Giovann'Antonio Seidenari, detto il Riccio. Portatomi dunque alla casa di quest'uomo, lo ritrovai ridotto quasi all'estremo da una febbre, che secondo la relazione fattami dal Cerusico del luogo, era stata sul principio di

di natura doppia terzana, ma in progresso mutato sistema, erasi fatta continua continente, da gravissimi sintomi accompagnata, cioè dal polso intermittente, ineguale, ed assai oppresso, da un freddo in tutte le membra, e da un suddelirio, che poscia erasi cangiato in una stupidezza, posciachè chiamato, non rispondeva, nè conosceva chi che sia, e nè meno i suoi di casa; le orine erano torbide, e confuse, ed in una parola, era in uno stato pessimo ridotto. Era stato curato sul principio di questo male con cavate di sangue, polveri assorbenti, ed altri somiglievoli rimedj, e gli avevano applicati l'antecedente giorno quattro vessicanti. Il giorno nel quale io lo visitai era il duodecimo di questo suo male. Stetti un pezzo perplesso, vedendolo così mal concio, se dovessi, o non dovessi ordinargli qualche rimedio: dubbioso d'infamare in uno stesso tempo il rimedio, ed il Medico. Ma sul supposto, che questa febbre fosse stata sul suo principio intermittente, e dovendo operare in un soggetto giovane di trentacinque anni, forte, e robusto di complessione, e congetturando, che potesse tirar avanti anche due giorni, cioè sino al decimoquarto, e conseguentemente esserci tempo sufficiente al rimedio da me premeditato a potere operare; fatti gettare alla malora i vessicanti, gli ordinai la seguente mistura, con ordine di darlene un cucchiajo ogni sei ore, cioè:

℞. *Chinæchinæ subtiliter pulverisatæ uncias duas, confectionis hyacinthinæ sine odore drachm. unam, oculorum cancrorum, rasuræ eboris ana scrupulos duos, conservæ rosarum, boraginis ana uncias tres, syrupi scordei uncias duas, aquæ cardui benedicti q. s. m. fiat, mixtura ad usum.*

nè

nè volli che sapesse alcuno, cosa si fosse questo rimedio, onde dissi, che era una mistura cordiale, acciocchè se non fosse andata bene la facenda, non avesse luogo il volgo ignorante di dir male della Chinachina. Furono eseguiti puntualmente i miei ordini, e l'infermo provò ben presto gli effetti di questo valorosissimo, e sicuro rimedio, mentre nel decimoquarto giorno restò affatto libero dalla febbre, ed in poco tempo si rimise nella sua primiera perfetta salute, che ha poi sempre goduto, e tuttavia gode anche presentemente.

OSSERVAZIONE XCV.

Febbre terzana maligna.

FU sorpreso Antonio Galli da Sorbara, abitante in un luogo, detto il passo del Bachello, uomo d'età di quarantatre anni, di temperamento malinconico l'anno 1714. del mese d'Agosto, da una febbre terzana doppia continua dopo essere stato privo per due mesi antecedenti, d'un flusso di sangue emorroidale a lui famigliare. Chiamato colà alla di lui cura nel quarto giorno di questo suo male, ritrovai questo povero galantuomo assai aggravato da una ben vigorosa febbre, accompagnata da dolore acerbissimo di capo, sete ardentissima, calore mordace, vigilie continue, polso frequente, e molto depresso, ed orine di colore assai cariche. A riguardo però della febbre, ed alla mancanza della consueta evacuazione emorroidale, stimai bene fargli cacciar sangue dal braccio destro, al peso di dieci oncie la sera sul declinar della febbre, come rimedio il più opportuno; gli raccomandai un'esatta regola.

gola di vivere, e che sopra il tutto lasciasse il vino, e beesse quant'acqua volesse. Indi fidandomi poco di questa febbre, e dubitando che potesse dare in qualche sconcerto, per ovviare però ad ogni disordine, gli descrissi l'infrascritta mistura ordinando che se le ne dasse un cucchiajo mattina, e sera nelle ore mediche, cioè:

℞. *Stibii diaphoretici, drachmam unam, oculorum cancrorum, matrisperlarum præparatarum an. scr. ij. confectionis hyacinthinæ s. o. drachmas duas, conservæ rosarum, boraginis an. uncias tres, syrupi de corticibus citri uncias duas, aquæ scordei q. s. m. f. mixtura ad usum.*

indi avvisato nel sesto giorno da un messo speditomi a posta, che la febbre continuava col solito suo passo, gli ordinai una nuova flebotomia all'altro braccio, con ordine li cavassero otto oncie di sangue; ciò non ostante però, richiamato sul fine del settimo giorno alla visita, e colà portatomi ritrovai essere l'infermo assai peggiorato, essendogli sopraggiunto un suddelirio, con una grandissima prostituzione di forze, essendosi fatto il polso bassissimo, e le orine torbide, e confuse; che però vedendo, che questo male s'incamminava al precipizio, mi risolsi di fare ricorso alla Chinachina, *tanquam ad sacram anchoram*, siccome feci, ordinandogliene uncia mescolata colle conserve di rose, e di borragine in forma di mistura, distribuendogliela in modo, che nello spazio di ventiquattro ore dovesse averla pigliata, siccome fece, e con questo non mai abbastanza lodato rimedio si distrusse la febbre, essendo restato da essa nel nono giorno libero affatto, e non stette guari ad uscire dal letto; ed io mi dò a credere, che senza questo rimedio, o avrebbe lungo tempo penato miseramente

nel

nel letto, o ben presto, come è più probabile, sarebbesi incamminato al sepolcro.

OSSERVAZIONE XCVI.

Febbri terzane discacciate nel loro principio con la Chinachina.

REgnava ne' mesi di Luglio, Agosto, e Settembre dell' anno 1712. nel Castello di San Martino d'Este una quantità così grande di febbri terzane, quali semplici, e quali doppie, che appena sarebbesi ritrovata una casa, nella quale non vi fossero più, e più persone in letto; sicchè non essendoci altro Medico, che io, mi si rendeva quasi impossibile il potere soddisfare a tutti, ed in particolare alla gente di campagna, ed a' forestièri, mentre questo male in detto tempo era universale, e si può dire epidemico. Per sgravarmi però dalle molte faccende, mi risolsi di dare la Chinachina a tutti quelli, che per l'avvenire mi capitassero, subito nel principio del male. Furono i primi i due Speziali, che la pigliarono subito dopo la prima accessione, restando in tal modo immediatamente liberi da ogni male, senza nè meno toccare il letto, e così feci fare a tutti gli altri, che furono in numero di più di sessanta persone: anzi erasi resa così comune questa maniera di pigliare la Chinachina, che molti, senza il mio consiglio, andavano a farsela dare allo Speziale, rimanendo tutti in un subito liberi, senza restare soggetti alla recidiva, e da quel tempo sino al giorno presente, hanno sempre goduta un'ottima salute; nè ad alcuno di questi è sopragiunto, per quanto io sappia, il minimo incomodo.

AN-

ANNOTAZIONE.

SONO state bastantemente messe in chiaro le maravigliose operazioni della China, da' più illustri Professori, ed ultimamente dal Dottissimo Signor Dottore Francesco Torti, mio riveritissimo Signore, e Concittadino, onde a me non rimane luogo alcuno di parlarne; io posso solo giurare da uomo di onore di avere, si può dire, fatto miracoli con questo ottimo rimedio, non solo ne' casi da me sopradescritti di febbri terzane maligne, ma ed anche in moltissimi altri somiglievoli, quando però io sono stato chiamato a tempo di poterlo mettere in opera; e pure si trovano tuttavia a' giorni nostri alcuni, che poco della Chinachina si fidano, e quello che è peggio, hanno tanto ardire di biasimarne l'uso; ma la giornaliera sperienza fa vedere, che molti più muojono nelle mani di questi tali, che sotto la cura di quelli, che con prudenza di quella si servono; dico con prudenza, perchè non bisogna che il Medico aspetti a dare la Chinachina, quando l'ammalato è all'estremo, perchè non ha tempo di operare, ed è stata pur troppo questa una delle cagioni, che sul principio del di lei uso, discreditò la medesima; e pure fa d'uopo servirsene; conciosiacosachè, se le reiterate cavate di sangue in certi febbri a nulla servono, se tutti gli altri rimedj si fanno vedere insufficienti, e l'ammalato và di male in peggio, anzi precipita al sepolcro; sembrami pure esse un saggio consiglio, ed una ragionevole prudenza, dar di piglio ad un rimedio, che se non giova, non nuoce, come la Chinachina. Ma egli è certo, ed infallibile, che data a

ta a tempo, ed in quelle febbri, nelle quali conviene, sempre giova siccome fa vedere chiaramente la sperienza.

Non ho potuto osservare, per quanta diligenza io abbia usato, che la China data nel principio delle febbri intermittenti quantunque benigne, siccome erano le da me rapportate in quest' ultima Osservazione, sia cagione d'alcuno sconcerto; anzi al contrario ho veduto, che libera in un subito i poveri pazienti dalla miseria d' un penoso letto. E non solo ho liberato gl'infermi dalle doppie terzane, terzane semplici, ed anche quartane nel sudetto anno 1712. ma ed anche in tutti gli altri, quando più comodo mi è sembrato, dando loro nel secondo, o terzo giorno la Chinachina, senza premettere purgagioni, flebotomie, nè altro rimedio, lo che ho anche fatto nel presente anno 1729. nella mia propria persona, nè mai mi sono pentito d'avere ciò fatto.

OSSERVAZIONE XCVII.

Febbre algida.

FUI chiamato alla visita del Signor Francesco Federzoni Dispensiere di S. E. padrone in S. Martino, uomo di età di circa cinquant' anni, di temperamento malinconico, l'anno 1713. del mese di Settembre. Portatomi alla sua abitazione, lo ritrovai in letto; interogato da me da quanto tempo si trovasse incomodato, mi rispose, che avendo vegliato tutta la scorsa notte contra il suo solito, la mattina aveva incominciato a sentirsi poco bene, ma che però non provava altro, che qualche poco di fiacchezza, o debo-

debolezza in tutte le membra, onde pensava di levarsi fra poco dal letto. Con tutto questo però avendo osservata la di lui faccia assai mutata dal suo naturale, mi feci dare il polso da esplorare, che ritrovai affatto naturale, non avendo altro difetto che un poco di depressione, e sentendo la sua carne piuttosto fredda che calda, applicai la mano alla fronte, al petto, alle coscie, ed alle gambe, ritrovai tutto il suo corpo affatto freddo; visitai le orine da esso fatte, che ritrovai aquee, e crude; da tutto questo congietturando io, che questa potesse essere un accessione febbrile, null' altro gli ordinai, se non che stasse in letto ben coperto, e non pigliasse nè cibo, nè bevanda di sorta alcuna; mi portai poscia alla visita il dopo pranzo, e riferitomi dalla sua Consorte, che non ostante il divieto da me fattogli di non levarsi, erasi levato, e che subito sovragiuntoli uno sfinimento, era caduto a terra, onde era convenuto portarlo subito a letto; indi da me esattamente visitato, e ritrovatolo sì nel polso, che in tutto il resto nello stato medesimo della mattina, allora chiaramente conobbi, essere questa una febbre di pessima natura, cagionata non da un mote accresciuto, come quasi tutte le altre, ma bensì diminuito del sangue, a cagione di che era tutto freddo, ed il polso era più depresso, e tardo nel moto. Lasciati perciò da parte tutti i presidj Cerusici come inutili, e forse forse nocivi, non essendoci di bisogno di cristei, per avere il corpo ubbidiente, prescrittagli un' esatta regola di vivere, insistei per abbattere questo male con rimedj bezzoartici, e volatilizzanti, fra questi con la gelatina di corno di cervo, collo stibio diaforetico, col sale volatile di corno di cervo, col bezzoaro occidentale, colla confezione gia-

cin-

cintina, colle acque di ſcorzonera, di meliſſa, cordiale del Saſſonia, teriacale. Ed in fatti mi riuſcì, ma però con molta difficoltà, di mettere in ſicuro queſto Signore nel decimoſettimo giorno del male, avendo ricuperato il polſo il ſuo moto, e vigore, le membra tutte il loro calore, e la faccia fattaſi naturale, eſſendoſi fatta una lodevole criſi per la via delle orine, che dal decimoquarto giorno ſino al decimoſettimo furono abbondantiſſime, e raffreddate facevanſi torbide, e fecciose.

Annotazione.

Ebbe queſto Signore un graviſſimo male, ma però ad eſſo piacevoliſſimo; conciosiacoſachè mai non ſi dolſe di avere male, o dolore alcuno, anzi continuamente diceva di ſtare beniſſimo. Patì molto più nella convaleſcenza, che fu lunghiſſima, e penoſa, e ſtentò aſſai ad abbandonare il letto, ed a rimetterſi in forze. Dal primo giorno ſino al decimoquarto fui ſempre freddiſſimo in tutto il corpo, avendo incominciato nello ſteſſo giorno ad intiepidirſi, e così creſcendo a poco a poco il calore, nel decimoſettimo giorno feceſi affatto naturale. Il polſo, che ſul principio fu baſſo, feceſi ſempre più depreſſo, e nel ſettimo giorno fu intermittente; ed ineguale, ma non vi potei mai oſſervare ſorta alcuna di frequenza; e la faccia fu quaſi ſempre Ippocratica; ma non ebbe mai gran ſete, quantunque foſſe la lingua aſpra, e nericcia. Se io foſſi ſtato di genio ſanguinario, e gli aveſſi fatto cacciar ſangue, io voglio credere, che la faccenda non ſarebbe andata così bene, e forſe forſe il paziente avrebbe tolto di mezzo; conciosiacoſachè

chè io mi ricordo di avere veduto morire miseramente due persone, quantunque giovani, da somiglievole male oppresse, per la cavata di sangue fatta loro fare dal suo Medico curante, che può darsi, non sarebbono così presto, o in niuna maniera periti, se questa operazione non si fosse celebrata; ed in fatti se sono gli spiriti, che mantengono fluido, e agitato il sangue, a che dissiparli colle cavate di sangue, quando il medesimo perde il suo moto, e tende alla coagulazione?

OSSERVAZIONE XCVIII.

Febbre maligna.

REgnava ne' Villaggi di Gargallo sul Carpigiano, e di Ganazzetto sul Modonese, l' anno 1714. una febbre maligna, che portò quasi tutti i pazienti al sepolcro. Era accompagnata questa febbre da delirio, polso basso, duro, frequentissimo, ed intermittente, da petecchie livide, e ben grandi, che tutto il corpo ricoprivano, le quali in alcuni chiaramente lasciavansi vedere, ed in altri o in niuna maniera, o ben profonde apparivano; da grande agitazione, ed inquietudine, da sete ardente, lingua arida, e nera, e da orine poche, e confuse. Furono da me curate varie famiglie, dico famiglie, perchè entrato questo maligno male in una casa, a niuno la perdonava; e fra le medesime fu da me curato il Sergente Campidelli, con tre suoi figliuoli: Pietro Bazzani da Marzano con tutti i suoi di casa: Niccolo Luppi con tutta la sua famiglia, e tutti questi furono liberati da questo ferocissimo male con una tintura di zafferano,

e canfora estratta collo spirito di vino, che io faceva pigliare ad essi mattina, e sera nelle ore mediche in un poco di brodo caldo al peso di mezzo scrupolo per volta, venendo cacciato fuori del corpo il peccaminoso umore da questo rimedio per la via delle orine, e liberando in tal maniera il paziente dall' imminente morte; e pure tutti gli altri, che furono curati da varj Professori sì di Modona, che di Carpi, con bezzoardici, alessifarmaci, cavate di sangue, coppette, e vessicanti, passarono da questa all' altra vita, in ben pochi giorni.

ANNOTAZIONE.

LA canfora è un gran volatilizzante, nè credo vi sia il migliore rimedio di questo per abbattere le febbri maligne, aventi per loro cagione un sale vitriolico coagulatore, della qual razza erano le presenti, essendo la canfora il vero sale volatile olioso della natura; e posso dire d' averla efficacissima sperimentata più d' una volta in altre somiglievoli congiunture, e particolarmente nella Signora Domenica Cimi da Fanano, curata da me l' anno 1709. unitamente col Signor Dottor Sega, che ridotta quasi all' estremo, coll' uso di questo rimedio, fuori del credere di tutti, miracolosamente risanò. Il Zafferano pure, quantunque dotato di qualche qualità narcotica, è però creduto da alcuni essere di natura fissante, egli ha però più parti volatili, che fissative, le quali avendo dell' olioso, sono antagoniste dell' acido vitriolico coagulatore, che potentemente distruggono, siccome la giornaliera sperienza lo fa vedere.

OS-

OSSERVAZIONE XCIX.

Decotto, e sua maravigliosa operazione.

ESsendo da me ricorso Messer Angelo Patacini mugnajo nel mulino della Gazzata, Villaggio del Territorio di S. Martino d'Este, per essere liberato da una salsedine, che veniva depositata nello scroto, e nel pireneo dalla corrente de' fluidi, cagionandogli in dette parti un prurito crucioso, ed assai molesto; io stimai bene d'ordinargli un decotto di radice di salsa, e canna montana per indolcire la massa umorale, e liberarla dal predominio de' sali, sperando di contentare questo pover'uomo con questo rimedio, ed ottenere io medesimo il mio intento. Premesse adunque le necessarie preparazioni per espurgare le prime vie, e per abilitare i fluidi a ricevere con più facilità l'impressione del decotto, ne incominciò l'uso sul principio dell'Autunno dell'anno 1711. Passati non so che giorni, da che aveva incominciato ad usarlo, meco si dolse, che se gli erano gonfiate le gengive, e che provava nelle medesime del dolore, quando pigliava il cibo da me ordinatogli, essendo obbligato di sputare sovente per una abbondanza di saliva, sboccante in bocca. Ma io lontano assai dal spettare nè meno per ombra di quello, che poscia successe, gli dissi, che niun sospetto pigliasse di questo, poichè presto svanirebbe, essendo probabilmente ciò cagionato dall'agitazione fatta nella linfa dal decotto nel principio del suo operare, che poscia cesserebbe, quando avesse incamminato l'umore peccante per le vie delle orine, o del sudore, non potendo mai im-

maginarmi, che fosse per farsi la salivazione, non avendogli dato medicamento alcuno mercuriale. Ma restai oltremodo sorpreso, allorchè vidi crescere sempre più questo moto critico a'vasi salivali, e finalmente farsi una perfetta salivazione, che più copiosa non avrebbe al certo promossa il Mercurio internamente, o esternamente adoperato, che durò, finchè continuò l'uso del decotto, che mi fu d'uopo non lasciare seguire più del trentesimo giorno, perchè essendo copiosissima la salivazione, io dubitava, che si cagionasse in quel corpo una troppo grande essiccazione, e che i sali si facessero sempre più padroni della massa umorale.

ANNOTAZIONE.

DALLA presente Osservazione chiaramente si scorge, quanto possa il Medico assicurarsi della rettitudine dell'operare de' Medicamenti, i quali alle volte o per l'unione di certi sughi, o per una certa disposizione da essi ritrovata ne' fluidi, ed al Medico affatto incognita, operano tutto al rovescio di quello, che dovevano fare, e che esso con attenzione aspettava; e sovente nulla affatto operano, o abbattuti, o snervati da' fermenti di loro più forti, e vigorosi; dee però il prudente, e saggio Medico andare ben cauto nel predire gli eventi de' Medicamenti, e de' mali, perchè il più delle volte può restare ingannato, e dagli stessi rimedj, e dalla incognita disposizione de' fluidi, non scordandosi mai del precetto dal nostro divino Maestro lasciatoci: *judicium difficile*, (*Hip. Aph.* 1.) se non vuole mettere sovente in derisione appresso il volgo ignorante la Professione, ed il

Pro-

Professore. Restò ciò non ostante questo pover' uomo affatto libero da questo suo nojoso incomodo, ed io restai contento del medicamento, quantunque operasse tutto al rovescio di quello mi era pensato, e che per istrada insolita s'istradasse fuori del corpo.

OSSERVAZIONE C.

Cauterj, e loro efficace operazione.

DOPO essere stato sempre per lo passato assuefatto a fare un competente esercizio il Signor Dottore Giambatista Benedetti, Uditore del Signor Marchese d'Este, uomo d'età di settanta, e più anni, assai carnoso, e pingue, lasciato finalmente l'esercizio, e datosi ad una vita sedentaria, accumulandosi però ne' di lui fluidi delle particelle eterogenee, che erano per lo passato dall'esercizio dissipate, tentandone la di lui natura assai forte, e robusta l'espulsione, e facendone il deposito nelle gambe, almeno due volte l'anno, cagionava in esse una risipola, per tutti i suoi accidenti assai considerabile; conciosiacosachè oltre al suscitarsi sul di lei principio una molto gagliarda febbre, accompagnata da qualche delirio, della durata di tre giorni almeno, in luogo di svanire la detta risipola nella sua declinazione, siccome fanno quasi tutte le altre, fattesi in essa molte vessiche, come se fosse stato fuoco, rompevasi poscia, e vi rimanevano delle ulceri, che tramandando una prodigiosa quantità di sanie, non potevansi se non con lunghezza di tempo, e grandissima difficoltà sanare, e dopo essere guarite non stava molto a comparire di nuovo la risipola. Conoscendo io

però essere questo uno sfogo fatto dalla natura per isgravarsi dal peso delle impuritadi, che l' aggravavano, o per meglio dire, un deposito lasciato in dette parti dalla corrente de' fluidi, come più disposte a riceverlo, gli persuasi più, e più volte, a volerle aprire uno scolo, con due cauterj, per cui potessero uscire fuori dal corpo le sudette superfluità impure, assicurandolo probabilmente, che ciò fatto resterebbe per l'avvenire immune da questo considerabile disordine, cagionato accidentalmente dalla natura, per non potere far di meno. Ma grandemente abborrendo questo Signore una tal suggezione, non ce lo potei mai indurre, che nell'anno 1716. che se gli fece fare in amendue le coscie; avendo sofferto più, e più anni questo penoso accidente. Non andò errato al certo il mio pronostico, conciosiacosachè appena furono i cauterj incamminati, che serraronsi le ulceri, nè mai più, dacchè è vissuto, è stato dalla risipola travagliato, tuttochè sia moltissimi anni campato. Avendo goduto di più questo benefizio, che non è stato mai più aggravato da tosse, e sputi di materie catarrali, nè da restagni, e doloretti or in una, ed ora nell'altra parte del corpo, da' quali era sovente angustiato, avendo goduto da indi avanti una più prosperosa salute.

ANNOTAZIONE.

NON so per certo comprendere, come siano mai stati tanto disapprovati da certuni i cauterj, avendo persino tentato alcuni di sbandeggiarli affatto dalla Medicina, se dagl' istessi se ne ricavano in moltissime occasioni utili grandissimi, siccome io ho sperimentato in questa, ed

ed in moltissime altre congiunture. E vaglia il vero, chi mai quantunque amico della propria opinione vorrà negare, che uno scolo, o più di questa sorta in un corpo pieno di superfluità d' umori, per i quali abbiano sempre pronta l' uscita, non sia non solo utile, ma necessario? mentre la giornaliera sperienza continuamente ci fa vedere, che quelli che hanno una, o più ulceri, o fistole nel di loro corpo, da molti altri mali peggiori rimangono esenti; e queste naturalmente, od artificialmente sanate, precipitando gl' istessi ben presto o in febbri, o in altri mali di non piccola conseguenza; a cagione però di questo, prima di guarire ulceri, o fistole antiche, io procuro con decotti, o altri rimedj appropriati di nettare, ed espurgare gli umori da tutto quello, che vi è d' impuro, e superfluo, e che potesse intorbidare col tempo al paziente la ricuperata salute; o pur io persuado a' medesimi pazienti a farsi fare de' cauterj per meglio assicurarsi la salute. Noi scorgiamo di più chiarissimamente questa palpabile verità nelle ferite, e nelle ulceri, cresendo di molto, e sporcandosi le marcie ad ogni piccolo disordine da' pazienti commesso, segno evidentissimo, che per di colà sono portate fuori dalla natura le particelle di cattiva indole dal paziente trangugiate, o le materie indigeste dal troppo empiersi il ventre cagionate. Voi pur vedete, o Signori, che tanto volete fidarvi della *Medichessa de' mali*, quanto questa operi alla cieca, ed in luogo di giovare, quanto gravi incomodi col suo operare ella apporti all'uomo. E perchè mai, se ella è così provida, come voi dite, non precipitava fuori del corpo nel presente caso le materie peccaminose per le vie delle orine, o del secesso, o dell' rin-

ſenſibile traſpirazione, che così facendo, avrebbe giovato, ſenza apportare alcun incomodo, ma il volere portar fuori per una ſtrada non aperta, riuſciva in conſeguente molto penoſa la ſua operazione.

PRO-

PROTESTA

DELL' AUTORE.

IL genio, che ho ſempre avuto di giovare a tutti, è ſtato l'unico motivo, che mi ha ſpinto a dare al pubblico non ſolo queſta, ma l'altra mia Centuria, ed altra ſomiglievole, che, ſe Iddio mi darà vita, ho in animo di dare il più preſto che potrò alla luce, ſapendo beniſſimo, che le Oſſervazioni ſono il più ſtabile fondamento, che abbia la Medicina, mentre *per varios caſus uſus experientiam fecit, exemplo monſtrante viam*. (*Manil. l.* 1.) Io non ho avuto, nè ho in far queſto, ſperanza alcuna d'acquiſtare onore, mentre io ſo, che queſto non viene meritato nè dalla debolezza del mio ſapere, nè dalla rozzezza del mio dire; l'ozio non me ne ha dato impulſo alcuno, perchè quando ho diſteſe queſte mie Oſſervazioni, io era Medico attuale della felice memoria dell' A. S. del Signor Principe Foreſto d'Eſte, in Scandiano, e Medico di quel Pubblico, con un aggravio così grande di continui ammalati, che ſovente non mi reſtava luogo per cibarmi, onde mi è convenuto rubare il tempo.

Non crederò mai, che alcuno vi ſia, che poſſa rinfacciarmi, che io abbia voluto o colla ſperienza, o colla ragione contrariare a chi che ſia, e particolarmente col far vedere la neceſſità di adoperare alle volte le taſte nell'uſo Ceruſico,

che io abbia avuto in animo d'oppormi ai sentimenti del Famoso Cesare Magati, e condannare i di lui seguaci, poichè anzi tutto al rovescio mi sono persuaso di farmi conoscere vero Discepolo d'un così Granduomo, e rinovare sempre più la memoria del di lui ben fondato sistema, e che ciò sia vero, tanto nelle mie Centurie, quanto ne' miei *Feriti posti in salvo*, mi sono sempre servito de' testi dello stesso per vie più rassodare le mie sperienze, e convalidare le mie ragioni, ed a cagione di questo, io stimo infinitamente, amo, e venero tutti quelli, che si dichiarano non solo colle parole, ma molto più co' fatti, veri seguaci di questo gran Letterato.

Io prego in tanto tutti quelli, che si degneranno di dare un'occhiata a queste, ed alle altre mie fatiche, a gradire la mia buona volontà, e scusare le mie debolezze; conciosiacosachè io li assicuro da uomo d'onore, che senza alcuna jattanza io ho esposto la nuda verità, siccome occorrendo io posso con Fedi autentiche provare, sapendo benissimo, che *Deforme est de se ipso prædicare, falsa præsertim, & cum irrisione audientium imitari militem gloriosum.*

IL FINE.

TA-

TAVOLA

DELLE COSE NOTABILI

Contenute in questa prima Centuria.

Estrat-

Medi-

Natu-

RA-

R

S

Se-

bri

In fine della Tavola delle Cose notabili.

Tigna guarda p. 11 - 12 - 14
Dolore di capo guardo p. 23